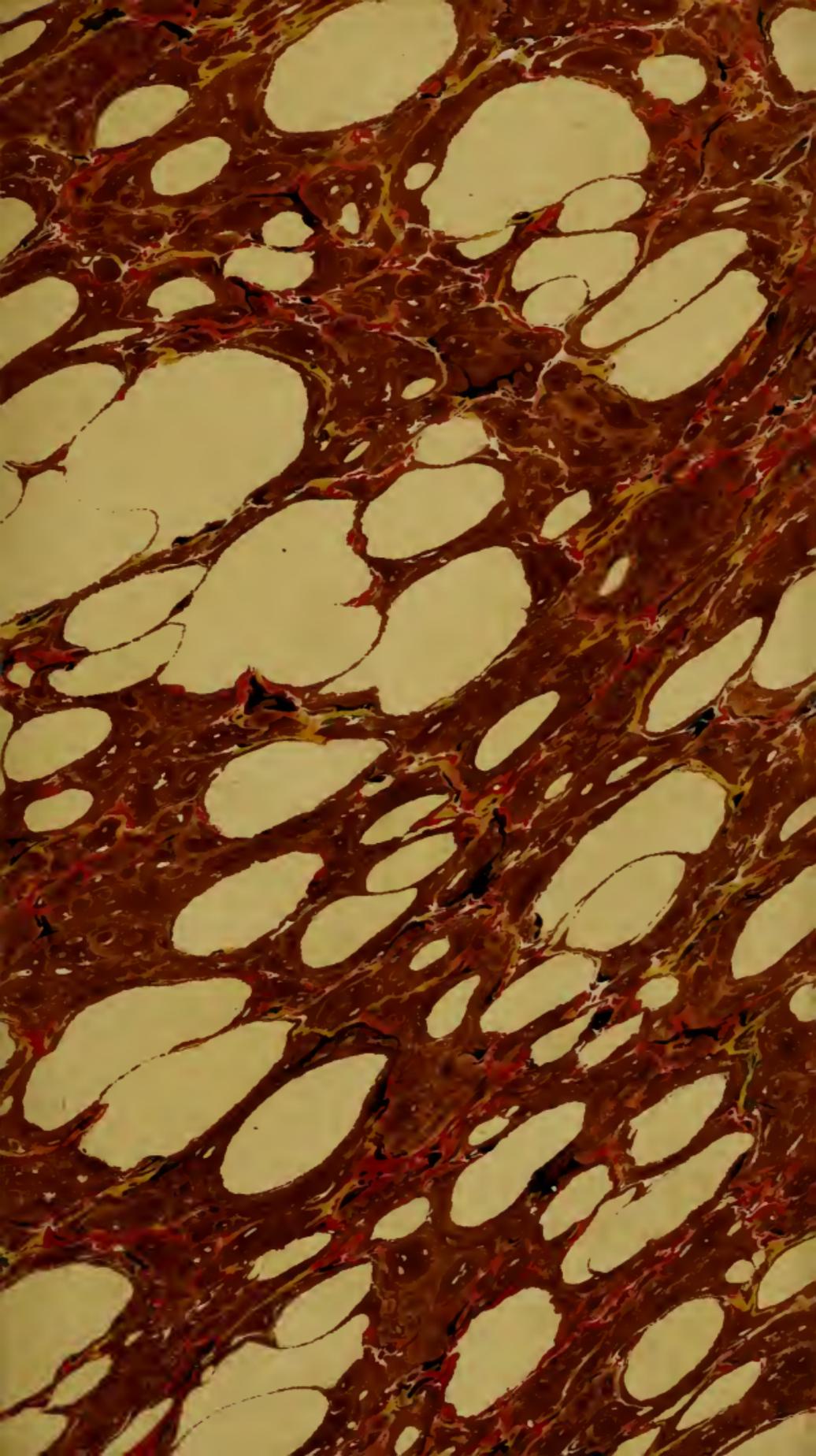


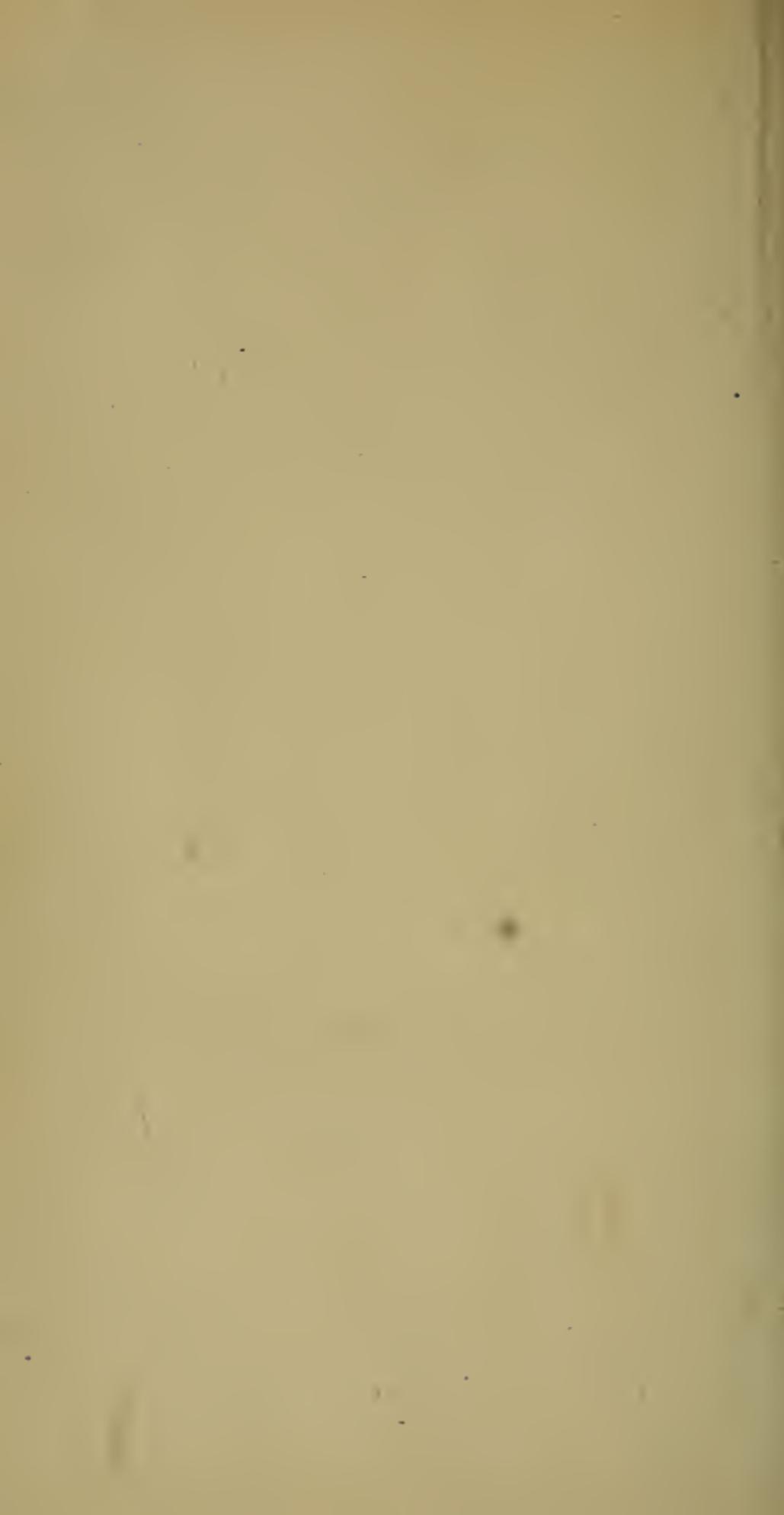


THE
WILLIAM R. PERKINS
LIBRARY
OF
DUKE UNIVERSITY



Rare Books











FILLI
DI
SCIRO

Se. le Clerc f.

F I L L I

D I

S C I R O,

FAVOLA PASTORALE

D E L

C. GUIDUBALDO

D E' BONARELLI.

Con le FIGURE di SEBASTIANO LE CLERC:

I N G L A S G U A,

DELLA STAMPA DI R. ED A. FOULIS

M.DCC.LXXII.

PRIMIERAMENTE STAMPATA IN FERRARA

M.DC.VII.

1 1 1 1 1

2 2 1 3 2

3 3 2 4 3

4 4 3 5 4

5 5 4 6 5

6 6 5 7 6

7 7 6 8 7

8 8 7 9 8

9 9 8 10 9

10 10 9 11 10

5

10

SERENISSIMO SIGNORE
 DON FRANCESCO MARIA
 FELTRIO DALLA ROVERE
 DUCA VI. D'URBINO,

LOR SIGNORE COLENDISSIMO,

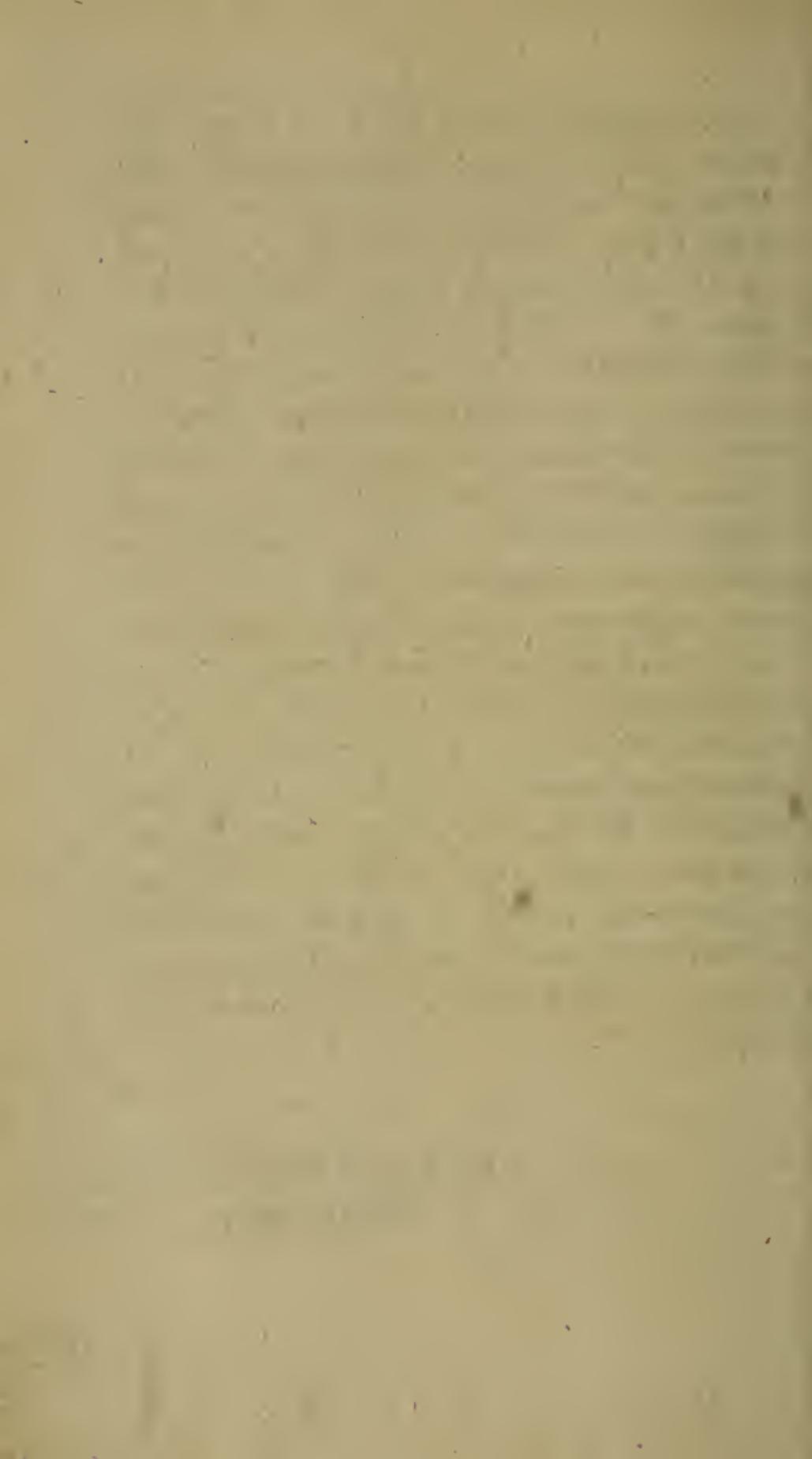
GLI ACCADEMICI INTREFIDI.

QUESTA è una Favola Pastorale, che per sua mala ventura, non essendo mai dall' autore stata gradita, non ha forse potuto dalla mano di lui in tutte le sue parti ricevere compimento, e perfezione; nondimeno con quelle schiette bellezze, che feco nel suo primo nascimento puote recare, tanto ha ella piacciuto a chiunque di furtivamente vederla effi ingegnato, che la nostra Accademia, della quale il trovator dell' opera fu de' primi fondatori, ha giudicato, ch'a lei tocchi di prender cura d'un parto Accademico, caro a ciascheduno, ma dal proprio padre poco men, ch'abbandonato. Onde non solo ha determinato di metterla in iscena con quella pompa, e magnificenza, che a lei

farà conceduta, maggiore, ma così ignuda, come nacque, di darla eziandio alla stampa, umilmente dedicandola a V. A. sotto il cui serenissimo cielo, il quale fecondissimo produttore fu in ogni tempo di sublimi ingegni, lo stesso autore d'esser nato grandemente si pregia, ed all'ombra del quale egli, e quanti hanno d'alta virtù più nobile sentimento, di menare la vita loro si recano a gran ventura. Le gravissime cure di V. A. ben dovrebbero aver talora alcun' alleggiamento, ma ella i suoi gravi negozi, con sì gravi studi interrompe, che, rendendosi egualmente negli affari, e negli ozi riguardevole, altamente insegna, che sì come i principi saggi, e valorosi sopra l'umana condizione sono elevati, così loro conviene, infin' anche negli ozi, saper' essere maggiori degli altri, e più degli altri far' opere degne di perpetua laude, quando anche non fan nulla. Questa favola addunque non presumme già di venir mai a distornare li suoi più alti pensieri, ma potrebbe forse una volta sola (e farebbe il maggior' onore, ch'ella potesse in alcun tempo da qual altro si voglia sperar giammai) desviando l'animo suo dalle più fini speculazioni, servir d'ozio a gli ozi suoi. Ma questo è pensiero, che non cade in noi, se non forse per lusingar noi stessi; la verità è, che l'Accademia, ponendo

a quest' opera il nome di V. A. in fronte, fa, che non pur ogni altro, ma il padre stesso, che la disdegna, converrà, ch'alla figliuola, quasi novello Fabio, reverente s'inchini. Per laqual cosa il nostro Collegio dedica la presente Pastorale a V. A. piu per ambizione d'onorar col nome di lei l'opera medesima, che per isperanza di porgerle con essa, alcun diletto. Confidiamo, ch'alla 'nfinita sua bonta non sia per esser grave, che'l suo nome serenissimo venga ad illustrar una Favola, la quale, od abbiassi riguardo a chi la compose, o pure, a chi la dedica, da ogni parte viene da suoi umilissimi servidori, e che 'ntanto si fanno a credere di poter' esser giudicati studiosi di quella virtù, la quale appunto è lo scoppo dell'Accademia, in quanto sono intenti a reverire la serenissima persona di V. A. ch'è d'ogni virtù esemplo singolare. Alla quale, di chi può dargliele, preghiamo vita felicissima, ed alla Serenissima sua Casa sempremmai gloriosi, e fortunati avvenimenti. Di Ferrara dì 20. di Settembre, 1607.

OTTAVIO MAGNANINI
SECRETARIO.



ALL'ALTEZZA SERENISSIMA

D'URBINO.

A TE, ch'alta virtù porti scolpita
Nel saggio core, e ne l'augusta fronte,
A te, le cui grandezze illustri, e conte,
Per raro esempio, il fecol nostro addita,

FILLI doniamo: o, se da te gradita
Fia, perche voglie a venerarti ha pronte,
Sì, ch'a lei s'apra di tue grazie il forte,
Quanto vivrà piu degna, e nobil vita.

Quindi famosa i termini del mondo
Varcherà, di timor libera, e sgombra,
Ch'opprima i pregi tuoi de gli anni il pondo:

Ch'ogni folta d'error nebbia disgombra
Il sol de la tua gloria; e sol fecondo
Fassi ogni stil de la tua quercia a l'ombra.

P E R S O N A G G I.

- MELISSO. Pastor di Smirna, creduto padre di Clori.
- SIRENO. Padre di Filli, e d'Aminta.
- CLORI. Filli sotto nome di Clori, sposa di Tirsi.
- CELIA. Figliuola d'Ormino, amante di Niso, e d'Aminta.
- AMINTA. Figliuol di Sireno, amante di Celia.
- NISO. Tirsi sotto nome di Niso, amante di Celia, sposo di Filli.
- ORMINO. Padre di Tirsi, e di Celia.
- ORONTE. Ministro regio.
- PERINDO. Soldato d'Oronte.
- SERPILLA. {
 NEREA. { Ninfe attempate.
- FILINO. Fanciullo pecoraio d'Ormino.
- NARETE. Pastor vecchio.

La Scena è nell' isola di SCIRO.

L A N O T T E.

P R O L O G O.

FERMATE, homai fermate
Rapidi miei corsieri, il vostro volo
Tanto sol, ch'io comprenda,
Qual difusata è questa
Meraviglia terrena; e quale in terra
Vive virtù possente
In sì brev'ora a trasformare il mondo.
Godino pur più dell' ufato intanto
De la lampa diurna il dolce lume
Gl' ignoti di sotterra
Popoli habitatori :
E voi de la mia corte alate ancelle,
Famigliuola volante,
Sospendete, e librate
(Qual nel concetto già feste d'Alcide)
Sù le terga d'Atlante
Del mio carro immortal gli assi, e le rote:
Ne spiaccia al biondo dio, che vi distingue ;
Ch' oggi ne' partiti uffici
Del termine prescritto oltre il costume
Breve spatio m'usurpi. Anch' egli volse
De la vittoria altrui
Cortese spettator, più che non debbe
Tenere a prò del generoso Hebreo,
Fatto quasi scudiero, in man la face

Ma dee quì forse a la notitia altrui
 Di me, sì come oscura è la sembianza,
 Oscuro esser ancor lo stato, e'l nome.
 Chiunque haver desia
 Di mia condition piena contezza,
 Questa bruna quadriga
 Miri, e questi aurei fregi, e saprà poi,
 Qual è, quanta i' mi sia. M'appelli il vulgo,
 D'incanti empta nudrice,
 E d'errori, e d'horror madre infelice.
 I' mi son però quella
 Genitrice de' vezzi,
 Sopitrice de' mali,
 Dispensiera de' sogni,
 Quiete universal. Quella mi sono
 Gran reina dell' ombre, atta guerriera,
 Che sotto la mia duce,
 Che guernita si mostra
 D'inargentato arnese,
 Eserciti di stelle intorno accampo,
 E di tenebre armata il giorno uccido.
 Indi del giorno ucciso
 Sù questo carro eccelso
 Coronata di lumi,
 Per gli spatii del ciel trionfo altera.
 Quella, ch'apro a' mortali
 Tra le miniere de' zaffiri eterni
 Di piropi immortali ampi thesori;

E diviso un sol foco in più faville
D'un sol ne faccio mille.
Notte, Notte figliuola
De la Terra son'io. Sagaci amanti,
Non ravvivate voi forse colei,
Che chiamaste sovente
Secretaria fedel de' vostri furti?
Quante volte v'accolse
Sotto l'ombre cortesi, onde passaste
Celatamente a le bramate prede?
E voi giovani donne
Quante occulte dolcezze
Dentro il mio fosco sen tal'hor provaste?
Quante volte in virtù di questo mio
Placidissimo figlio,
Gemello de la Morte,
Dolce vita vi porse? e con leggiadre
Imagini amorose
Appannandovi gli occhi, il ciel v'aperse;
Cara a voi (s'io non erro) esser mi deggio,
O magnanimi heroi, se per me sola
Con caratteri d'or segnate, e scritte
Nel gran libro del ciel, l'anime illustri
Frà miei lucenti segni,
Vivono immortalmente.
Quinci risplende aggiunte
Al drappel de le stelle
Con altri mille il domator de' mostri.

Nè farò (quant'io creda) a voi men cara,
Spettatrici amorosi, a voi, ch'avete
Le bellezze, e gli amori entro il bel viso,
S'io d'imitar m'ingegno
Ne' miei lumi i vostri occhi,
Et è la dea più bella,
La stella ch'innamora,
De le ministre mie l'ultima fuora.
Hor da voi la cagion saper bram'io
D'accidente si novo.
Che veggio? Hor non è questa
La riviera di Sciro,
Dove rotto, e battuto
Non senza alto destin piegò pur dianzi
Le sue lacere vele il legno Trace?
Già vid'io (non è molto) il falso flutto
Orgoglioso, e superbo
Contro i lidi del ciel sì gonfio alzarsi,
Ch'omai potuto havrebbe
Co' pesci, che di stelle hanno le scaglie,
Guizzar nel mar vicino
Il celeste Delfino.
E vidi hor hora i lampi,
De l'horride tempeste,
Corrieri ardenti, e spaventosi Araldi,
Con insegne di fiamma
Minacciar d'hor in hor, scorrendo a prova
Per l'ampia region, l'isola tutta,

Battaglie senza fine
Di piogge, e di pruine
I tuoni strepitosi;
Trombe de l'universo,
S'udian con rauca voce
Quinci, e quindi portar per la confusa
Guerra de gli elementi
Le disfide de' venti.
E i turbini co' nemi,
Procellosi guerrieri,
Vedeanfi in fier duello
Ne' gran campi del ciel giostrando urtarsi;
E da faette alate
Piover fangue di gel' nubi piagate.
Chi fù (ditel mortali)
Che per nova dal ciel gratia concessa
Potè di tai nemici in se discordi
Sedar le risse, et amicargli in pace?
Chi mi rischiara il tenebroso volto?
Chi m'asciugà, m'indora
Questo già d'aspre grandini, di nebbie
Pur' hora humido manto, oscuro crine?
E qual luce novella
A cangiar qualità tutta mi sforza?
Ecco non più turbato
Ride il ciel, ridon l'acque;
E la terra fiorita
Apre ai parti odorati il rico seno,

Emulator del mio stellante Aprile.

Altro di tempestoso

Quì più non veggio, ò sento,

Che baleni d'honore,

E fulmini d'amore.

O miracol gentile; hor che non pote

Di divina beltà forza infinita?

Tutto è vostra mercè, luci beate;

Ne' vostri archi pacifici, e sereni

Splendor si vede un'Iride benigna,

Tranquillatrice d'anime, e di cori,

Non che di venti, e d'onde.

O, ma che raggio è quel, che mi faetta?

Che folgore, che lampo

Mi dà luce in un punto, e mi fa cieca?

Ahi, che se ben di milli occhi gemmanti,

Quasi immenso pavon, roto la pompa,

Mancano tutti a sì sfrenato oggetto;

E vaga pur di vagheggiar sì chiaro,

Paradiso di gratie, e di bellezze,

Altrettanti ne bramo.

Ma veggio homai, che'l Sol, pittore eterno,

Si leva, e forge a miniare il cielo.

Et ecco già, che intinto

Il pennel della luce

Ne' color de l'Aurora,

Mesce con varie tempere i lumi, e l'ombre,

E tratteggiando il ciel con linee d'oro,

Già parmi già, che di vermiglio, e rancio
Habbia abbozzato in campo azzuro il giorno ;
Già d'Eto, e di Piroo,
Che m' anhelano a tergo,
Sento i sonori freni, odo i nitriti,
Onde fuggir conviemmi.
Ah non fuggo, ma seguo
Con regolato corso
Il tenor che mi volge,
E del fommo motor gli ordini eterni.
Già non fuggo da l'Alba
Per invidia, ch'io fenta,
Che si fregi, e s'infiori.
E già non fuggo il sole
Per vergogna, ch'io prenda,
Che mi segua, e mi foacci,
Fuggo fuggo da' vostri
(Belle, e candide fronti)
Serenissimi albori ; e fuggo i vostri
(Occhi vaghi, e leggiadri)
Lucidissimi ardori.
Non ch'a scorno io mi rechi
Soggiacer vinta a quelle,
Onde il sole abbagliato esser s'honora.
Ma non si vuol d'amor romper le leggi,
Che legge è pur d'amore
Alternar di natura
Le diverse vicende, e'l mio ritorno

Non ritardar cotanto
Agente, che di là forse m'aspetta.
Hor tù, sonno disgombra
Da l'altrui pigre ciglia;
E tù Silentio annoda
L'altrui garrule lingue, ond' hoggi il mondo
Quì taciturno ammiri
Di Tirsi, e Filli, i duo ben nati amanti,
L'amorose fortune.
E voi figlie de l'aere, e de la luna,
Rigatrici de' fiori, e de l'herbette,
Mattutine rugiade, homai chiudete
Le vostre urne d'argento;
Non han più sete le campagne, et hanno
Affai bevuto i prati,
Volate Hore veloci, e lievemente,
De la scala, ond'io poggio all'orizzonte
Siate preste a varcar l'ultimo grado;
Seguite pur seguite,
O de la dea di Cinto
Luminose compagne, a l'armonia
De le spere rotanti
Su'l gran palco del aria i vostri balli;
E fra le liete danza
Sciogliendo alto contento
Da le musiche gole,
Cedete il lume, e date il loco al sole.

A T T O P R I M O,

SCENA PRIMA.

MELISSO. SIRENO.

Ecco l'alba, odi l'aura,
Ch'è la squilla del cielo, ond'ei richiama
In sul mattin gli addormentati augelli
A riverir ne l'Oriente il Sole.
Ma chi vide giammai dal gremb'oscure
Di sì torbida notte
Nascer sì bell' aurora?
Mira, come vezzosa,
Furando al ciel le stelle,
Empie di fior la terra.
O be' campi fioriti,
Non sembran questi fiori
Stelle appunto del ciel discese in terra?
SI. Parmi un sogno Melisso; ecco pur dianzi
Imperversava il mondo, era travolto
Fra le nuvole il mar, fra l'onde il cielo,
S'udian da' nemi i tuoni
Scoccar fremendo orribile tempesta:
Splendeva ad ora ad ora

Di fiera luce il ciel, e già facendo
A lume di baleno
Pompa de i suoi furori :
Parean soffiando i venti
Fin da l'alte radici
Tutta smover la terra :
Piover già non pareva, parean superbi ;
Quasi sdegnando omai rive terrene,
Correr per l'aria i fiumi.
Ed ora fù, ch' i' dissi ; oime, cade egli
Dal cielo in terra il mare ?
E, se vo dir' il vero,
Io non ardia stamane
D'uscir da la capanna :
Temea l'orror de i tempestati campi :
Temea di riveder quì svelti i fiori,
Colà trite le biade,
Quinci i rami sfrondati,
Indi i tronchi abbattuti,
E d'ognintorno sparsi
Gl'infelici trofei de le battaglie,
Che fa contra la terra il ciel guerriero :
La dove poi riveggio
Infin de gli arboscelli
Culte le verdi chiome :
Fronda non è, che scossa dal suo ramo,
Languisca appiè del tronco.
Ogni valle, ogni spiaggia, ogni campagna.

Carca piu, che mai fuffe,
Veggio d'erbe, et di fior lieta, e ridente
De i favori del cielo inſuperbire.

O meraviglie ; addunque
Fien l'ingiurie del cielo,
Favori de la terra ?

Le tempeſte del ciel feme de i campi ?

ME. Siren, Da gli uſi eterni
Senza prodigio mai non eſce il cielo,
Egli è'l vero maeftro
De le future coſe,
I ſuoi lumi, i ſuoi giri han voce, e parlano,
Se folgora, ſe tuona,
Coſi balbo talor con noi ragiona.

Forſe col van terrore

De la paſſata notte,

A cui ſuccede fuori

D'ogni ſperanza umana

Sì felice mattin, vuole additarci,

Dopo breve tempeſta

Di temuto dolore, il bel ſereno

D'improvviſa letizia. SI. E fia chi'l creda ?

Ah ſe tai cure il ciel di noi prendeſſe ;

Anzi ch'oggi ſpiegar' i ſuoi be' raggi ;

Staria fra l'onde il ſol per non vedere

I noſtri, oime, pur troppo certi affanni.

Or non fai tu, ch'è giunto

A queſto lido Oronte,

Il regio efecutore,

L'efecutor de le miferie noftre ?

ME. Io non sò nulla, appena

Nel tramontar del sole giunfi ierfera,

Con la mia figlia Clori,

Da l'Ifola facrata; ove n'andammo,

Come tu fai, fu la ftagion primiera,

E poi ch'io fono abitator di Sciro;

Ove tre volte ho gia veduto i campi

Biondi la ftate, incanutire il verno,

Huom tal non ci fu mai, che mi rimembri.

SI. Ei quì non vien ch'ad ogni terzo luftro,

Ma lafcia di fe memoria eterna.

O Meliffo, Meliffo,

Pria che per l'aria bruna

Veggi ftasera andar notte, e ftirigi

Stridendo udrai ridir fin da' fanciulli

L'alto dolor di Sciro.

Ma io vo gir, che fi dee gir per tempo

Avenerar' il tempio.

ME. Il tempio è chiufo ancora, e non è lungi:

Poffiamo dimorare in quefto luogo,

Di fpazioso, e lucido orizzonte,

Mentre co' raggi d'oro

Pennelleggiando il sole

Del ciel l'argento indora,

Per far de l'alba aurora:

E fia l'ora, ch' appunto il facerdote

Ne l'aprirsi del ciel de' aprire il tempio :

E quì dirammi intanto,

Chi sia costui, e di qua' mali, e donde

In queste rive apportator sen vegna.

Deh fa, che sappia anch' io

Le comuni sciagure :

E non voler, ch' io solo,

Piangendo ogniun ; non pianga.

SI. Dirotti, e udrai Melisso

In duo brevi sospir lunghi dolori.

Gia fai, che, quando il gran Signor de' Traci

ME. O da nome crudel principio infausto.

SI. Gì foggogando al suo barbaro impero

Le ville, e le cittadi ;

Quì d'intorno a l'Egeo

Fiero tributo impose ;

Non di tondute lane,

Non di lanose gregge,

Non di cornuti armenti,

Non d'oro, non di gemme,

Parto vil di Natura,

Ma de' propri figliuoli,

Caro dono del Cielo,

Di teneri bambini,

Che fian fra 'l secondo anno, e 'l primo lustro ;

L' empio signore il fier tributo impose.

ME. Gia sollo. SI. Or costui dunque

Ad ogni terzo lustro

Rimanda un capitano
A tor da questi lidi
I pargoletti fervi,
O d'uno, o d'altro luogo
O diece, o cento, o mille,
Sì come avvien, che piu di gente abbondi:
Ma da questa infelice
Isoletta di Sciro,
Grande sol per gli affanni,
Venti, e venti ne prende,
Quei, che fra mille imprima
Da la sua mano eletti,
Sceglie la forte poi fra lor cadendo,
Quella forte crudel, che fece, appunto
Or compie il terzo lustro,
Sovra d'ogni altro addolorato padre
Ormino, e me dolenti.
(Forza è pur, ch' ad ogni ora
Piangendo i' la rimembri)
Allor, dico io, che pur lo stesso Oronte
A me Filli rapì, Tirsi ad Ormino,
E ad entrambo il core, ò me infelice.
ME. Dunque ne pur a' figli
D'Ormino, et di Siren, che son pur figli
Scesi dal grande Achille;
Germi di quegli amori
Per cui famosa è Sciro,
Non si perdona in Sciro?

Non han dunque risguardo

Al real fangue i regi ?

SI. Ah nò, che nulla vale

Senza scettro real fangue reale.

E chi vuoi tu, che scorga

Sott' umil tetto, in pastorali spoglie

Fra semplici costumi alma reale ?

ME. Se non gli huomini, almeno

Vo, che la scorga il cielo,

Che 'l ciel vede anco, ove non splende il sole,

La vede il cielo, e 'l ciel fors'anco un giorno,

Fia ch' a pietà se'n mova.

Ma tu dimmi ; costui dunque, ch'è giunto

E' il Capitan di Tracia ? ed egli è Trace ?

SI. E' Trace di Bifanto, e de i più cari

Servi del re per quel, ch'io n'udii, quando

Fu l' altra volta in Sciro, ed è sua cura

L'andar per li tributi.

Ond' al suo uficio intento,

Perche d'un dì non varchi il terzo lustro,

Termin fatale a rinovar le piaghe,

S' unir con l' onde i venti,

E ne'l portar volando.

ME. Non piu : nuovo pensiero,

Nato or'or di repente,

Mi chiama altrove ; è forza,

Che senza indugio i'l segua.

SI. Va pur felice a tuo piacere : anch'io

Dal tempio andrò là, dove
 Sotto le tende al mar' alloggia Oronte
 Per intender, se viva
 Giunse Fillide almeno a l' altrà riva.

S C E N A S E C O N D A .

C L O R I . M E L I S S O .

C E L I A , Celia, ma quinci
 Ned appar, ne risponde. M E . O Clori, o figlia.
 C L . Ahi lassa, e dove, o padre,
 Sì frettoloso, e mesto? M E . A te men vegno.
 C L . A me così turbato?
 Oime per qual cagione?
 Che sciagura m'apporti?
 M E . Gente di Tracia in Sciro; a questo lido
 Co' tuoi nemici la tua morte arriva:
 Sai ben, se quel tiranno
 La tua morte desia. C L . Ahi lassa, o Tirsi,
 O Tirsi anima mia.
 M E . Ma figlia non temere, anzi pur temi,
 Temi pur, e paventa
 Che guardia piu sicura
 Non ha la vita tua, che la paura.
 Or vedi, ch'è in tua man la tua salute,
 E' pur leggier' impresa

Al cor d'una fanciulla aver paura.

CL. T'inganni, a me cotanto

Gia non concede il cielo: egli non vuole,

Ch'osi pur di temere.

Ah s'io non fo, se Tirsi

O sia vivo, o sia morto,

Non fo, s'io deggia aver de la mia morte

O temenza, o desire. O Tirsi, o Tirsi,

Mille fiate in vano

S'io ti chiamai, quest' una a si grand' uopo

Deh mi rispondi almen; se vivo, o morto?

Se vivo, o morto o Tirsi?

Ove degg'io seguirti,

Fra l'ombre, o fra i viventi?

ME. Ecco la pazzarella

Sul vaneggiar d'amore.

E ti par, che la morte

Abbia ceffo amoroso, onde se vaga

D'amoreggiar con la tua morte a fronte?

CL. Ahi che, se morto è'l mio bel Tirsi, bella

Anco è per me la morte.

Ma se tu forse, o padre,

Per sovverchia pietà del mio dolore,

La sua morte m'ascondi,

Del tuo pietoso inganno

Fin quì ti doni il ciel, non fo, s'io dica,

O mercede, o perdono:

Ma poich'ora la strada,

Per la mano de' Traci,
 Apre sì larga a la mia morte il fato;
 Abbia pur fine omai
 Cotesto mal per me pietoso inganno.
 Se Tirsi è giunto a morte,
 Colà certo m'aspetta,
 Ed or, che quì mi scorge,
 Così vicina al varco;
 Eccol (parmi, ch'io 'l veggia)
 Mi vien' incontro: e mentre
 Ei porge a me la mano,
 Sarà, ch'io volga a lui le spalle? ah! lascia.

ME. Or con questi sospiri
 Finiran le tue favole?
 Vive, vive il tuo Tirsi:
 Oh tu se discredente,
 Per lo ciel, per la terra
 Mille volte il giurai, ned anco il credi?
 Ei vive (dico) e viva
 Al tuo amor, al tuo sposo, a la tua vita
 La tua vita riserba.

CL. Ed è pur vero? e fia, ch'io 'l creda? vive,
 Vive dunque il mio Tirsi? ah verrà mai
 Quel dì, ch'io lo riveggia?

ME. Verrà, se tu l'aspetti.

CL. E quando fia giammai? ME. Tosto non vedi
 Se 'l ciel, che i dì rimena,
 Lassù girando, a suo poter s'affretta.

Ma lascia, ch'a lor tempo
Partoriscono i fati,
E non voler, che faccia,
Per immatura morte,
La tua fortuna aborto.

CL. Dunque che debb'io far? dove? in che guisa
Da la mano de' Traci
Fia scampo a la mia vita?
Già temo, e tremo. ME. Or le ha pur insegnato
La speranza a temere.

CL. Vuoi tu, che per li campi,
In selva, in grotta, o in altra
Via piu remota parte i' mi nasconda?

ME. Ma qual fia mai così remota parte,
Ove, mentre persegue armenti, o fere,
Non ponga mano il Trace?

Sola bella fanciulla in luoghi ascosti
Non è sicura, ove s'aggira il Trace.

CL. Vuoi, ch'a lo scoglio i' varchi?
Quivi certo non fia, ch'armento, o fera,
I Traci ingordi alletti.

Io andrò, e se non trovo
Pronta barchetta al lido,
Ancorche 'l mar poco anzi
Turbato anco non posi,
Pur io v'andrò notando.

ME. Or cotesto è già fatto
Troppo ardito timore.

Notando una fanciulla
D'irato mar premere il dorso a l'onde
Ir nuotando a lo scoglio?
Ma ne pur anco in barca
Tutta di gente è piena
La spiaggia; il Capitano
Lungheffo 'l lido alberga.

CL. Ne fia dunque per me luogho al mio scampo?

ME. Io colà verso 'l mare
Con gli ami, e con le reti,
Quasi intento a pescare, andrò de i Traci
Gli andamenti spiando.
Con piu certo consiglio
In breve a te rivegno.

CL. Ed io misera intanto?

ME. Tu qui d'intorno in luogo aperto aspetta,
Ch' or se ficura, e mentre a te ritorno,
Lascia a me tutto 'l peso
Del tuo timor, ne far, ch' altri ti scorga
Timida, e fuggitiva.
Se vengon Ninfe a l'ombra,
E tu fra loro in schiera
Ridi, scherza, ragiona;
Perche, fra l'altre in torma
Se tì veggono i Traci,
Sarai men conosciuta.
Ma da quegli occhi tuoi, non so, qual luce,
Che 'n altrui non si vede,

Troppo viva risplende : a tanto lume

Non potrai star nascosa.

Fa, che quasi per vezzo

Sparso intorno a la fronte il crin disciolto

Le tue belle fsembianze

Vada in parte adombrando ;

Tanto parrai men deffa,

Quanto parrai men bella.

CL. Ecco non pur il crine,

Ma 'l velo ancor disciolto.

Oime son troppo inculta.

ME. Ne se però men bella,

Or' il più fido schermo

Ne l'accorto parlar tutto è riposto.

Sai ben, come apprendesti

Fin da bambina a favellar, quand' altri

Del tuo stato chiedesse. CL. Io 'l so. ME. Veggiamo

Se ten rimembra ; attendi ;

Comè 'l tuo nome ? CL. Clori.

ME. Onde se tu ? CL. Di Smirna.

ME. Figlia di cui ? CL. D' Armilla, e di Melisso.

ME. Tirsi ? CL. Non so, chi sia.

ME. Filli ? CL. Non la conosco.

[punto

ME. Tracia ? CL. Mai non la vidi. ME. Appunto ap-

Così convien, che parli,

E non fallar, s'hai pur la vita a grado.

Non è già, chi n' ascolti ?

Vien dal bosco una Ninfa.

CL. Oh ella è Celia, quella,
C'hà meco a parte il cor, quella, che dianzi
Smarrita i' gía cercando.

ME. Or con lei ti dimora.

S C E N A ' T E R Z A.

CLORI. CELIA.

O DOLCISSIMA CELIA,
Appena colsi un fior, che ti perdei.
Ma dove e gli occhi, e'l piede
Sì turbata ravvolgi?
Sdegni, ch'io ti riveggia?
Deh che nuovi portenti?
Sul mio primo apparir' a le tue case,
Tu m' accogliesti appena
Con un cotal sorrifo,
A cui non rispondea per gli occhi il core;
Pofcia ne l'abbracciarmi
Con le braccia cadenti
Non mi stringesti il seno, e da l'estremo
De le gelate labra
Parve cader, non iscoccare il bacio.
Indi con fioca voce,
Non fo, se pur dicesti;
Ben vegna Clori,

Io non t'udii già dir, come solevi,

Mentre pur ti fui cara,

Cloride vita mia.

Poi ti se data a gir d'intorno errando

Torbida, e lagrimosa :

Io ti seguo, e tu fuggi :

Io ti parlo, e tu taci :

Io ti miro, et tu piangi.

Sì m'odii forse? o ingrata,

E che feci io, perche tu deggi odiarmi?

Anzi, che non feci io,

Perche tu deggi amarmi? or siam noi desse?

Se tu Celia, ed io Clori?

CE. O dolor, che m'uccidi,

Deh lasciami, sol quanto

Or'a costei risponda,

E 'l mio dolore, e la mia morte asconda.

CL. Così dunque, o scortese,

Nieghi a me quelle voci,

Quelle, che spargi al vento?

A cui sia piu, ch'io parli,

Se tu non mi rispondi?

Che sia (lassa) di me, se tu che sola

Raddolcisci talora i miei tormenti,

Se tu, che mi tormenti? oime, che questo

E' forse ancor de l'alta mia sventura

Qualche fero prodigio.

Vuol forse il ciel, che sieno

Le mie lagrime eterne, or s'ei mi toglie,
Chi talor le raschiuga.

CE. Ahi Clori vita mia. CL. Quel, vita mia,
Tratto è di bocca a forza,
Non l'ha mandato il core, io 'l riconosco:

CE. Or simuli, chi puo, che la mia lingua
Non fa disdire al core.

Odi, Clori, ne dico

Cloride, vita mia,

Perche tu mi se' cara,

E la mia vita amara,

Non son più Celia, è vero,

Ma, quel ch'io sia, me stessa, e non altrui

Ho pur in odio, e fuggo.

Ecco fin dove lece,

Che di me si ragioni.

Tu lascia omai, ch' i' vada

Per li secreti orrori

De le romite selve ;

Ove fra l' ombre oscure

Me stessa i' non riveggia.

CL. Oime che nuova stella

Contra te nata in Cielo

A tal dolor ti mena ?

Ch' io ti lasci ? non mai,

Finch' io non oda almeno

Di sì fero dolor l' alta cagione.

Ma che fia mai, che turbi

Fuor d' amorosi impacci

Il tuo felice stato?

Udii pur mille volte

Cantar da le piu sagge;

Non fa, che sia dolore,

Chi non conosce amore.

Che farà dunque? avrai

(Mira grandi sciagure)

Fra l' altre ninfe in qualche dì solenne

O saettato, o dardeggiato in vano?

Avrai forse perduto

Quel bell' arco d'avorio,

Ch' io non tel veggio al fianco? ovver' è morto,

(Ma questo sì, che fora

L' estremo de i dolori) il tuo bel capro?

CE. E fu ben' egli almeno

Cagion de la mia morte,

Per lui rimasi io preda

D' Euritone Centauro,

Principio orrendo, oime, del mio martoro.

CL. Tu preda di Centauri? e come? e quando?

Deh sì nuova fortuna

Non mi tacere almeno.

CE. Te la dirò, ma d' altro

Non mi richieder poscia.

CL. Com' a te pare. CE. Or' odi;

E quando i' t' avrò detto,

Come rapita fui, vo ben, che sola

Tu mi rilasci allora.

CL. Deh seguì omai. CE. Quel giorno,
Che tu per gir' a le solenni feste
De la gran madre a l' isola sacrata,
Venisti a le mie case a tor congedo,
Io per frenar il pianto ;
Quasi presaga, oime, ch' a maggior' uopo
Sparger poi ne dovea,
Mi diedi a solazzar con quel mio capro,
Che già tutte solea
Consolar le mie pene,
Mentre io non ebbi inconsolabil pena.
Questa fera gentile, o'n sua sembianza
La mia crudel fortuna, in mille guise
Co' suoi scherzi mi trasse infin' al lido ;
La've sì presso al bosco il mar s'avanza,
Che va l'ombra a notar, vien l'onda a l'ombra.
Or quivi mentre i' colgo
Le vergate conchiglie,
Per intrecciarne un bel colaro al capro,
Eccomi dietro un trito calpestio
Di corrente animale,
E volgo gli occhi appena,
Ch' a le spalle mi veggio,
Non sò se huomo, o fera,
Che nel furor del corso
Le piu minute arene
Co' i piè mi sparse al volto.

Quinci gli occhi ferrando,

Senza veder da cui,

Sento, lassa, rapirmi.

Volli gridar, ma non ardì la voce

D'uscir, che per timore

Fuggì tacita al core.

Ond' io, già quasi morta,

Non prima in me rivenni,

Che mi vidi portata in mezzo al bosco,

Vidimi fatta, oime, d'orribil mostro

Inevitabil preda :

Mi vidi (e tremo a remembrarlo) in braccio

A quel Centauro, a quello,

Che potrai ben (se tanto

Avrai di cor ne gli occhi)

Veder tu stessa al tempio.

CL. Ah che solo in udir mi raccapriccio.

CE. Quivi ad un forte cerro

Stretta legommi, e rinforzò i suo' lacci

Con la mia lunga chioma; o chioma ingrata,

O mal nudrita chioma.

Pofcia venne il crudele

A prendermi da piede ambe le gonne,

E tutte in una scossa

Fin da capo squarciolle.

Or pensa tu, s' allora

Si fè per onta il mio pallor vermiglio.

Io, che, mirando 'l ciel con alte strida.

Chiedea la fuso aita,
Abbassai gli occhi a terra, e mi pareo,
Con le palpebre chine
Sotto gli occhi coprir l'ignude membra,
Ma poscia ch'io m'avvidi
De l'empio suo talento,
Sospirando ver lui; eccomi (dissi)
A le tue brame acconcia, or vien fatolla
La scelerata fame. CL. E perche dunque
Così infelice priego?
CE. Acciocchè divorata
Nel ventre ingordo almen fussi coperta.
CL. E credi, ch' i Centauri
Manuchin le fanciulle?
CE. Nerea nol crede; e se ne rise allora,
Che cio le raccontai.
Ma dì; perche voleami
Aver legata, e ignuda,
Se non per trangugiarmi a suo bell' agio
Così viva, e guizzante a membro, a membro?
Onde gia mi venia
A braccia aperte incontro,
Gia mi ghermiva al seno,
Quand' ecco duo pastori
Quivi apparir, correndo.
CL. O teco anch' io respiro.
Ma chi fur quei felici
Dal ciel pietoso al tuo soccorso eletti?

CE. Aminta di Sireno, il cacciatore,
E Niso, un forestiero,
Cui non conosci, ah! lassa.

CL. Ancor tu ne sospiri. CE. Ed ho ben' onde.

CL. Ma come quivi in sì remota parte
Condusse la fortuna

Duo pastori ad un punto?

CE. Era Aminta a la valle, ov'egli stava
Presso a i lacci in agguato :

Era Niso a la spiaggia, ov' in quel' ora

Da lontane contrade

L'avea gittato il mare.

Ma, tratti a le mie strida

Fur quivi ambo ad un tempo, in arrivando

Scoccò l'un l'arco, e l'altro avventò 'l dardo,

Ne l'un, ne l'altro invano, onde il Centauro,

Leggiermente ferito

A l'omero sinistro, al braccio destro,

Poco sangue versò, molta ira accolse.

Quì s'appiccò tra loro

Sanguinosa battaglia, ov' il superbo,

Sdegnando, che duo soli, e già feriti

Giovanetti pastor potesser tanto

Regger' al suo furore,

Per far l'ultimo colpo, ond' ei credea

D'uccider ambo a un tratto ;

Alta l'asta vibrando,

Arbor, ch'ebbe di me forse pietade,

Fra gl' intricati rami

A lui di man la trasse; allor sentendo

La man senz' arme, e senza core il core,
Tosta e' fu volto in fuga.

E mentre inverso 'l monte si rinselva,

Ecco la sua fortuna infra que' lacci,

Che tesi avea per grosse fiere Aminta,

A traboccare nel mena. CL. E così resta

Nobile preda il predator superbo.

CE. Seguivanlo i pastori,

Ma poco indi lontan caddero a terra,

Verfando per le piaghe,

Ond' erano ambidue feriti a morte,

Un torrente di fangue;

Ch' a' piedi miei sen corse,

Messaggero mortal, chiedendo aita.

Gran cosa, ò Clori, udrai, ned è menzogna:

Io per pietà sì forte allor mi scossi,

Che i forti lacci infransi.

Franzi que' lacci allora

Per la pietà d'altrui, che per me stessa

Ben mille volte in prima

Tentato avea di rallentare in vano.

Quando sciolta mi vidi,

Per poco non mi diedi a correr nuda.

E mira strano affetto.

CL. Ma che dicesti ancor, che non sia strano?

CE. Giunta fra i duo giacenti

Semivivi pastor, quand'io dovrei
Da le ferite almeno
Raccor co' veli il fangue,
Or l'uno, or l'altro i' miro,
Ver l'un, ver l'altro i' movo,
Bramo pur d'aiutar' ambo ad un tempo,
E nullo aiuto intanto,
Non sapendo a cui dar l'aiuto in prima:

Alfin pur cominciai, ne so da cui,
Perocchè, mentre a l'uno
Porgea la mano aita,
Correva a l'altro il core,
Ned io sapea con qual mi fussi intanto.

CL. E che facesti al fin? CE. Quant' i' potea.
E nulla omai potea.

Ma gli urli spaventosi, ond' il Centauro,
Fremendo contra 'l ciel, fea tra que' lacci.
Tutta da lungi rimbombar la valle,
Traffer ninfe, e pastori in quella parte:
Ove, poich' ebber visto
Duo sommerfi nel fangue, una nel pianto,
Tosto portaro ambo i feriti a casa
Del buon vecchio Siren, padre d'Aminta.

CL. E vivono ei? son risanati ancora?

CE. Cio non so dir. CL. Ma come?

Curi dunque si poco

La vita di color, che per tuo scampo

La vita non curar? se' ben' ingrata.

CE. Clori non piu, sia l' ora
Del dovuto silenzio.

Disfi, quanto chiedevi.

Or vado: oime, che veggio?

CL. Che vide là costei? per onde volse

Così repente in altra parte il piede?

O Celia, egli è un pastore, e sembra Aminta.

S C E N A Q U A R T A.

A M I N T A.

LODATO il cielo, io torno

A ricalcar i campi,

A respirar' a l'aura,

A rivedere il sole.

Santi Numi del ciel, se quando amile

A voi porsi i miei prieghi,

A queste membra esangui

Vostro favor diè vita,

Date anco spirto a l'alma

Ora, ch' i' vò devoto

Per adorare il sole, e sciorre il voto:

I' vò per adorare

Il sol? ma, lassò, et dove

E' l'idolo del sole?

I' vò per sciorre il voto

Al sol, perche son vivo;
Ma dov'è la mia vita?
Io non ti veggio, o Celia, e tu pur sei
La vita del mio core,
Tu l'idolo del Sole.
Ove se'? ove se'? ove t'ascondi?
Celia, folgor del cielo
Venisti in un baleno
A ferire, e sparire.
Tu mi fuggisti allor, ch'io non potea
Trar da la morte il piede, or' in qual parte
N' andrai, ch'io non ti segua?
Per le piu scure selve,
Per le piu cupe valli
Godrò pur di seguire, ancorche'n vano,
Del leggiadretto piè l'orme fugaci:
Godrò di gir lambendo
La've tu poni il piede,
Conoscerollo a i fiori,
Ove faran piu folti:
Godrò di fugger l'aria,
Che bacia il tuo bel volto,
Conoscerollo a l'aure,
Ove faran piu dolci:
Godrò d'ir vagheggiando
Ne le vermiglie rose,
Ne i candidi ligustri,
Ne le dorate spiche,

Nel sole, e ne le stelle
Le tue sembianze belle.
Ma, stolto, in van raggio
Gli occhi al cielo, a la terra,
Veggio ben gigli e rose, e veggio il sole,
Ma Celia non appare,
E senza lei non veggio,
Ne colorati i fiori,
Ne relucente il sole.
O di viva beltade
Troppo morte sembianze,
Troppo inculto pittore.
Vieni tu, Celia, vieni,
Tu sola puoi compiere,
Tu sola a te simile, il mio desire.
Odo io fischiar da lungi? è Niso, è desso.
E' viene a la mia traccia.
A tuo bell' agio, o Niso, io quì t'aspetto,
Caro Niso, non puote
Far senza me brevissima dimora.
Ne fia, che mentre in Sciro
Costui farà soggiorno, il veggian mai
Lungi dal fianco mio le stelle, o 'l sole.
Or che farò, come potrò celargli
I miei giri amorosi?
Si si vien, Niso, vien, segui il sentiere,
Io son novello amante,
Ei seppe amar sin da fanciullo, e porta

In giovanetto fen canuti amori,
Meglio è, ch'io me gli fcopra,
Saprà forse anco dar col suo configlio
Qualche aita al mio male.
Ma fia, ch'Aminta, Aminta il cacciatore,
Il nemico d' Amore,
Or fi difcopra amante?
Mi vergogno, i' non ofo.
Farò, come dicea
La maeftra d'amore ; fcoprirogli
L'amore, e non l'amantè; andrò mostrando
Il foco del mio amor ne l'altrui feno.

S C E N A Q U I N T A .

A M I N T A . N I S O .

OVE o Nifo? NÌ. Ad Aminta.
Ma dove Aminta fenza Nifo? AM. Al tempio.
Ma non gia fenza Nifo, ora io v' andava,
A trattar con Narete
Del noftro voto, e poſcia
Per te farei tornato.
NÌ. Verrò teco, ma laſcia,
Che quì refpiri alquanto, io fon gia ftanco:
E' fanata la piaga,
Ma non è fermo il piede,

Ei trema, e treman gli occhi,
E par, che male il cor d'ambo si fidi.

AM. Che meraviglia? appena abbiám lasciate

Quell' oziose piume,

In cui mentre feriti

Ambo giacemmo al buio,

L' innamorata luna

Gì pur tre volte a farfi bella al Sole.

NI. E pur tu sì leggiéro

Givi traendo or per la spiaggia il fianco,

Che mal potean seguire

Il tuo passo i miei sguardi.

AM. O Niso, una dolcezza,

Che spirar nuovamente

Parean la terra, e'l cielo,

Lusingandomi il core,

Poteo 'ngannarmi il piede,

Che senza toccar terra,

Quinci mi già portando.

NI. Vedrai, che qualche boschereccio Nume

E' venuto a portar pe' campi in braccio

Il fanciullin d'Aminta.

AM. Non rider nò, ch'e' fu ben forse un Nume

Del cielo, e non de' boschi, un Nume alato.

Che fa volar altrui senz' aver ali.

Troppo avanti mi scopro.

NI. Qualche beffa gentile

Or contr' Amor s'ordisce.

O beffardo d' amore,
Non ischerzar d' Amore,
Non è fanciul da scherzar seco Amore.

AM. M'ingiuri a torto, i' non son tale, o tale
Non m' hai tu scorto almeno.

NI. Io nò, ma non fu già ninfa, o pastore,
Ov' io giacea ferito,

Che, parlando di te, non mi narrasse
Cotesta tua d'amor selvatichezza.

E mi diceano appunto,

Che tu d'amor non parli,

Se non rampogni, e beffi, e ch' indi altero,

Quasi da' suoi dispregi

Tu le tue glorie attenda ;

Ovunque altro pastore

In quercia annosa, o in giovinetta scorza

Fece scrivendo le sue fiamme eterne,

E tu quivi il tuo nome incidi, e 'l fregi

D'un titolo inumano ;

Aminta il cacciatore,

Il nimico d'amore.

E vuoi far de l'amante ?

AM. Cio non dic' io: ma farei forse il primo

Tra' nemici d'amor, cui vinca amore ?

NI. Voglialo il cielo. O s'io vedessi un giorno

Fra nostre schiere amore

Trarsi legato Aminta,

Ardirei forse allora

D'aprir avanti a gli occhi tuoi la piaga,
Che chiufa il cor mi rode.

Ov'or non ofo appena

Mover pur' un fofpir, che tu mi veggia.

O quanti i' ne rimando

Fin da le labbra al core, e fe pur quindi

Alcun ne fcoppia a forza,

Temo, che tu ten rida,

E meco amor s'adiri,

Ch' avanti a' fuoi nemici

De i fuoi tefori io fparga.

AM. Nifo t'inganni, anch' io

So de gli altrui fofpiri

Aver' omai pietade.

Così deh fapefs' io

Porger aita a chi d' amor fofpira.

Fors' anco egli viverebbe

Un pastorel, che è gia condotto a morte.

Ma tu, cui noto è per lungo arte amore,

Odi il fuo cafo, e mira,

Se per la coftui vita

Fia nel regno d' amor configlio, o fcampo.

NI. Io nel regno d' amore

Altro non fo, che l'arte

De lo ftillare il pianto

A la fiamma del core.

Ardere, e pianger solo,

Altro non fo d' amor: ma quel pastore

Conoscilo io? AM. Sì tu 'l conosci, e l'ami
Al par de la tua vita. NI. E la sua ninfa?

AM. La piu leggiadra, e bella,
Che ne' campi di Sciro,
Spiegando il crine al vento,
Tenda le reti a l'alme.
Ma di lei poscia, i' voglio,
Che del misero amante
Odi l'istoria in prima;
Dolente sì, ma breve,
Poiche 'n breve ora ei fu condotto a morte:
Fu costui ad amore,
Anch' ei ritroso un tempo.

Ma volle il suo destino,
Ch' un dì, per la salute
D'una ninfa gentile,
Fusse ferito anch' egli. NI. E la cagione?

AM. Altra volta l'udrai. Or tu m' ascolta;
Coei, fin quì pietosa,
Ben mille volte, e mille
Sopra 'l ferito seno
Calde lagrime amare
Distillava, piangendo,
E d'intorno a la piaga,
Con soavi sospiri
Dolcemente soffiano;
Come se mormorato,
Magici incanti avesse;

Sen portava il dolore.
Or mentre ella sì dolce,
Con medica pietade,
Già curando al pastore
La ferita del sen, gli ferì 'l core.
Allor, che lo 'nfelice
Sentì 'l colpo mortal, richiese aita,
Ma fatta ella ad un punto
Di pietosa crudel, ratto fuggendo,
Mai piu non la rivide.
NI. O grazioso Aminta, ed è ben forza,
Ch' ora fra queste braccia
Mille volte io ti baci.
AM. Che? forse dunque intendi,
Chi sia 'l pastore amante?
NI. E non vuoi, ch' io lo 'ntenda,
Ancorchè tu il suo nome,
Così n'adombri, e taccia?
AM. Dillo tu stesso, io certo,
Vergognando per lui, par, che non osi.
NI. Io 'l dirò, e, se vuoi, ad alta voce
L'andrò cantando ancora;
Egli è Niso, egli è Niso:
Non arrossir per me, ch' io me ne pregio,
Tu va pur, e disciolto
Da gli amorosi lacci
Alza superbo il collo:
A me il mio giogo è caro.

Nifo è 'l pastore amante:
 E Celia è, che pietosa
 L' ha ferito, e crudele
 Ora l' ancide, e fugge.
 Per Celia, oime, per Celia
 (Tu 'l sai, non fia, ch' io 'l nieghi)
 Per lei sospiro, ed ardo.
 AM. Tu per Celia? Mi beffi,
 Non farai gia, ch' io 'l creda,
 D'altra esca è l' ardor tuo, ne' tuoi sospiri
 Altro nome risuona. NI. E non mi credi?
 O pur vuoi con questa arte,
 Per la mia nuova fiamma,
 Ripigliar' il mio errore,
 Schernir la mia 'nconstanza?
 S' ho d'altra esca altro ardore,
 D'altra esca incenerita
 Cieco ardor senza fiamma
 Sol mi rimane al core,
 E se ne' miei sospiri
 Altro nome risuona,
 Nome senza soggetto, un' ombra vana,
 Una spenta beltade, oime, sospiro.
 Or sol di vivo ardor' ardo per Celia,
 E morirò certo, Aminta,
 Se non m' aiti a ritrovarne aita.

AM. Lasso, mi chiede aita,
 E sì mi fere a morte.

Ma ne pur' anco il credo. E come, e quando
Ne divenisti amante?

NI. Mentre colà ferito
I' giacea quasi estinto,
Dal grembo de la morte,
A l'aura de i sospiri,
Sotto due crude stelle,
(Mira infauſto natal) nacque il mio amore.
Amor figlio di Morte,
Somiglia la ſua madre :

Ancide, ed ei non muore.
Ond' io morirò, ne ſia,
Che morto anco non ami.

AM. Ad un varco, ad un laccio, ed in un tempo
Fè doppia preda Amore.

NI. Ma, benchè sì t'ingana,
Tu'l fai pero, che givi,
In perſona d'altrui, di punto'n punto
Raccontando il mio mal. Non fo già come
Si fè nel mio ſilenzio altrui paleſe.

Forſe, dormendo in ſogno,
O vaneggiando a morte, allor, che l'alma
Suol divenir piu faggia,
Narrava per ſuo ſcampo il mio dolore?

O pur di ſua furezza,
Alterà vantatrice,
Celia ſteſſa il ridice?

Tu non dì nulla Aminta, Aminta ſembri

Isbigottito, ove se' tu? non m'odi?

Qual sì forte pensiero

'Ti rapisce a te stesso?

AM. Arde Niso per Celia, e si non finge.

Ma dì, s'altro pastore

Per Celia ardesse anch'egli,

Come ti senti il core?

Lasciaresti il suo ardore? NI. Anzi la vita.

Oime, tu mi trafiggi.

S' egli è vero, io son morto.

AM. Morrò ben' io piu tosto. Or ti consola,

Così parlai da scherzo.

NI. Lascia cotesti scherzi,

Son troppo duri, Aminta. Io te'l perdono,

Perche d'amor non senti.

AM. Or quant' avrò di spirto,

Vo, ch' a tuo pro s' adopri.

Ma l'ora è tarda, il sole

Gia si fa d'alto a riveder le valli.

Andiamo, ove Narete

Per la pompa del voto

Presso 'l tempio n' aspetta; e fors' ancora

De lo 'ndugio si duol. NI. Va, ch'io ti seguo.

Ma se vuoi pur ch' i' viva,

Il mio foccorso affretta.

Che breve tempo vuole

A spirar' un, che muore.

IL FINE DEL PRIMO ATTO.



A T T O S E C O N D O,

S C E N A P R I M A.

ORONTE, PERINDO, SIRENO, ORMINO.

COSTI rimangan gli altri :

Tu mi segui, Perindo: e vegnan teco.

Que' duo vecchi pastori.

SI. Vien tosto Ormin, non odi?

ORM. La dove trema il cor, non corre il piede,

PE. Siam qui Signor, ma vuoi

Tu senza servi gir, senza soldati,

Quinci foletto errando?

ORO. Per sì dolci campagne,

Fra manfuate genti,

Non è uopo di gir, cinto di squadre,

Vegno fuor de le tende,

Perche ristori in questi campi ameni

La dolcezza del ciel gli orror del mare :

Ma non par, che de' campi

Sappia goder, chi vuole

Pe' campi gir con cittadini onori.

O caro praticello,

O leggiadro boschetto.

Mira di che bell' ombre
Incontra 'l sole i fuoi fioretti ammanta.
Ecco appunto una scena
Pastorale, a cui fanno
Quinci il mar, quinci i colli, e d'ogn'intorno
I fior, le piante, e l' ombre, e l' onde, e 'l cielo
Un teatro pomposo. Amici avanti,
Quì, dove or così dolce
Spira l'aura, posando,
Seguirò di que' figli
La fortunosa istoria.

ORM. Deh per pietà signor dimmi, viv' egli
Tirsi il mio figlio? dimmi

Prima, se vive, il resto
Diralo poi a tuo bell'agio. ORO. Udite.
Posciache de' fanciulli

La turba numerosa ebbi condotta
Avanti al gran signor ne la gran sala,
Ove pareva vagir nascente il mondo;
Mentre si fea di lor distinta mostra,
Quì dove apparian gli altri
Cotai selvaticchetti,
Arditi, e baldanzosi i vostri figli
Innanzi al re con sì leggiadri vezzi,
Bamboleggiando, ad atteggiar si diero,
Che 'ntenerita pur quella grand' alma,
Quasi con un sorrifo
Temprò 'l severo aspetto.

Indi la man porgendo,
La man, che ufata è solo
A trattar' arme, e fcettri,
Lufingò lor le vermigliuzze gote;
E fe non le bacciò, fen vide almeno
Fin fu le labbra il bel defio del core.
Pofcia ver me difs' egli; Attendi, i' veggio
In quefti duo bambini alme sì belle,
Che a non volgare imprefa
Forza è, che 'l ciel gli fcorga,
Se ne' fembianti umani
Scrive i fuoi fati il cielo, e s'io gl' intendo.
(Ned huom v' è gia, ch' a par di lui gl' intenda)
Ond' io non vo (foggiunfe)
Che fra gli altri fanciulli al gran ferraglio
Sian quefti due condotti,
Ma fia tua cura, Oronte,
Farli nudrir' ad altri ftudi in corte.
Io così feci, e sì mi furon cari,
Che fenza figli aver, senz' effer padre
Provò pur' il mio core,
Per gli altrui figli anch' ei paterno amore.
Or, mentre che i fanciulli
Crefcean con gli anni, in loro
Crefceva innanzi a gli anni
Il feno, e la beltade.
Ma tutto è nulla, udite,
Meraviglia gentile. Amor fanciullo

Con lor (cred'io) scherzando,
 Si come appunto intra fanciulli avviene,
 Per fortuna ferilli,
 E sì gli venne fatta
 Gran piaga in picciol core. O che dolcezza
 Era veder duo fanciullini amanti
 Trattar lor vezzosissimi amoretto:
 Con lingua ancor di latte, balbettando,
 Sepper chiamar prima, che mamma, amore;
 Cominciavano appena
 A trar l'aure vitali,
 Che sapean sospirare
 I sospiri d'amore: aveano appena
 Gli occhi aperti a la luce,
 Che sapean vagheggiando,
 Vibrar guardi amorosi.
 Vedevansi talora
 Con la man tenerella,
 Che mal pur sapea dianzi
 Le mamme careggiar de le nudrici,
 Fatta a l'arti d'amor pronta, e sagace;
 Lisciarfi il volto, inannellarfi il crine,
 E quando pareva lor d'esser piu belli,
 Correrfi ad abbracciar quasi di furto,
 Con dolcissimi baci.
 Così amoreggiando i pargoletti,
 Pargoleggiava amore.
 Quinci de l'amor loro

Innamorato il rè, mi disse un giorno ;
Effetto esser non può d'età sì acerba
Un sì maturo amore.
Ei vien dal cielo, e 'l cielo
Non opra in vano, è forza,
Ch' ei sieno un dì conforti.
Io 'l vo, che 'l cielo il vuole.
Ah che troppo alto è 'l ciel, ne giugner puote
La mente umana a suo voler lassuso.
Ammala il gran signor, e già si crede
Vicino al giorno estremo;
Già si dispone a l'ultima partita.
Ne fra le gravi cure, ond' in quel punto
Avea 'ngombrato il cor, pose in oblio
I suo' dilette amanti,
Che fatti a se condur, figli (lor disse)
I' moro, a me non lice
Di veder voi conforti.
Troppo maturo i' son, voi troppo acerbi,
Sposi vedrovvi almen (di questo nodo
Capace è ben la vostra etade, e 'l senno)
Porgetevi le destre, e 'l ciel secondi
Di tenerella man fede sì pura.
Ei fra lieti, e dolenti
Si dier la mano, e si bacciar piangendo.
Il rè quì trasse intanto
Di sotto a l'origliere un cerchio d'oro,
Intorno a cui scolpite

Eran note d'Egitto, e per suggello
Impressavi di lui la sacra imago.
Doppio era il cerchio, e ciascheduna parte
Facea, benche divisa, un cerchio intero,
Ma rimanean le note oscure, e tronche.
Il rè partillo, ed a' novelli sposi
Cintone il collo ignudo,
Questo farà (diss' egli)
Del vostro amor memoria,
Ed anco del mio amor sia segno un giorno;
Poi si rivolse in altra parte, e credo
Per contenere, o per celare il pianto.
Allor' ind' io li tolsi, e 'ncontanente
Con le cose piu care al mio castello
Condur li fei, temendo
(O stolta providenza)
Le stragi, e le rapine,
Che soglion celebrar l'esequie a' grandi.
Sparge la fama intanto
De la morte del rè fallace grido.
Chi la bramava, di leggieri il crede.
Il rè di Smirna il crede,
E fatto ardito di repente affale
I confini di Traccia, indi s' avanza
Fin' al castello, e con notturno assalto
Il prende, il preda, il brucia. ORM. Ed arser quivi
(Ahi lasso) i nostri figli? ORO. Un de' mie' fervei,
Che fra l' ombre del sonno

A' nemici involossi,
Narrò, ch' ambiduo vivi
Un soldato di Smirna
Là di mezzo a lo 'ncendio
Li ritolse a le fiamme.

ORM. E vivon dunque prigionieri in Smirna?

ORO. Ne temo. udite, arriva
De l' arme predatrici il suono in corte.
Il rè sol tanto avea di senso, e vita,
Che bastò per udirlo. Ode l'ingiuria,
S' adira, e l' ira, il freddo fangue acceso,
Arresta entro del cor l'alma fugace,
Perch' ella sia del suo furor ministra.
Ma 'l nemico fellon, com' ebbe udito,
Che pur vivea colui,
La cui creduta morte
Fatto l'aveva ardito,
Così fu volto in fuga, e per temprare
L' ira del rè, e per fuggir piu scarco,
Ne rimandò in Bisanto

Le spoglie, co' prigionieri. ORM. E i nostri figli?

ORO. Questi solo mancar; mancar sol questi
Che solo il rè chiedeva: onde più fero
Guerra immortale al rè di Smirna indice,
Se non li rende intatti,
Non so s'io deggia dire, i servi, o i figli.
Quegli nega d'averli,
Questi creder nol vuole,

Perche vuole i fanciulli, o la vendetta.

Allor si venne a l'armi,

Si venne allora a l'armi,

Per cui distrutto giace

Il paese di Smirna;

Onde non è, ch'io spero

Di riveder mai piu que' figli altrove,

Ch' andammo in van cercando

Fin sotto a le rouine

Di quel cadente regno.

ORM. O miseri figliuoli.

SI. O piu miseri padri.

ORO. Miseri e figli, e padri,

Ma pur felici intanto,

Che ne la lor miseria hanno versato

Lagrima il rè, mille, e mill' altri il sangue.

ORM. Di lagrima, e di sangue

O infelice ristoro.

PE. Piangono i vecchierelli, ed al lor pianto

Oronte ancor si turba.

Meglio è, ch'io ne'l distolga. Omai, signore,

Vedi, ch'a mezzo cielo il sol si libra

Per correr piu veloce inver l'ocaso;

E sai, che non abbiamo

Scelti i fanciulli ancor, ne pur la tromba

Annunziatrice del tuo arrivo in Sciro,

Sonando, è gita ad assembrargli al tempio.

ORO. Torniam dunque a le tende: e voi pastori

Per altro ombroso calle
 Conducetemi al mare, e vi consoli,
 Che vivi, o morti, ovunque sien que' figli,
 Forza è, che sien graditi
 O da gli huomini in terra,
 O da gli dei nel cielo.

SE. O pietoso signore,
 Te pur consoli il ciel, quanto noi siamo
 Inconsolabilmente sconfolati.

S C E N A S E C O N D A .

S E R P I L L A , C E L I A .

EH Celia. CE. Oimè dì piano. SE. E che paventi?

CE. Vedi colà mio padre. SE. Egli sen parte,
 Ne potè udir. Ma 'n vano,

A me t'ascondi omai, quei tuoi sospiri,
 Ch' ora spargevi al ciel, mentre credevi,
 Che sol t'udisse in questo bosco il cielo,
 M'han ridetto il tuo male, e ti consola,
 Ch'è mal d'amore, e non di morte, e male,
 Che fa nascer la gente, e non morire.

Ma che riguardi? volgi
 Ver me cotesto viso. Ah ah, se tace
 Vergognando la lingua, odo, che parla,
 Rosseggiando, la gota:
 E dice in sua favella,
 Ch'a la fiamma del cor' avvampa anch' ella.

Deh, s'ami, e perche vuoi,
Vergognando, celarlo?
Celi nel cor, ne porti
Ne la fronte l'amor, chi l'ha rugosa,
Ch'una polita guancia
E' bel teatro, in cui venga dal core
A far di se pomposa mostra amore.
Amai anch'io 'l mio Sirto: e la tua madre
Arfe d'Ormino anch'ella.
Ne tacemmo per onta.
S'ode anco per le valli
L'Eco de i nostri amori.
Ama Egeria Felisco, Urinda Armillo,
Amaranta Licandro, e la tua Clori,
La bella, e faggia Clori,
Clori, colei, che tanto
Sembra d'amor nemica, or se no'l fai,
Vive solo, e respira,
Mentre d'amor sospira.
E se pur de' suo' amori
Non parla a te, che forda,
Forse d'amor non senti,
Meco però no'l tace,
Odi quel, che men disse
Un dì, mentre io sdegnosa
La riprendea di core
Senz' amor dispietato,
O Serpilla, Serpilla

(Mi rispose piangendo)

Senz' amante fon' io, non senz' amore.

Amo d'altre contrade

Altro pastore, e tale,

Che benche fors' estinto

Giaccia sotterra, i' vo però, che solo

Il cener di quell' ossa

Sia l' esca del mio foco.

O fanciulla gentile ;

Felice, a cui è dato

Arder sol d'una fiamma. CE. O me infelice.

SE. Or che ti duole? è forse

La 'nfedeltà d'un disleale amante

L' empia cagion del tuo dolore? CE. Ah taci,

Taci, Serpilla, e non voler, ch' io scopra

L' orror de la mia piaga. SE. Or non m' apposi?

Ah così va figliuola ;

Nel cor del huom vedrai

Pullular gli Amoretti

A guisa di colombi ;

Ove mentre che l'uno

Ha l' ale grandi, e vola,

Spunta a l' altro la piuma :

L' un tronfo, e pettoruto

Va toneggiando, e ruota,

L' altro col petto 'n terra

Vien pigolando, e serpe :

Nasce l' uno da l' uova,

Mentre l' altro si cova.

Ma non ten caglia, nò, cruda, e severa.

Benche tarda talor, sopra gli 'nfidi

Vien dal ciel la vendetta.

Non fai cio, che Peloro,

Quel Peloro, di cui ninfa non vide

Piu fido amante in Sciro,

Non fai cio, ch' e' dicea?

La fede è la deità, per cui amore

La fu tra Dei s'inciela.

Senza la fede amore (egli dicea)

Amor non è, ne Dio.

E' spiritel d' inferno,

Che, accese in Flegetonte atre fiammelle,

Finge d' amor la face,

Ei suoi mentiti ardori

Va d' intorno spirando,

Per la cui scelerata orribil colpa

Colà giu ne lo 'nferno

(Odi giusto castigo)

Da que' mostri d' Abisso,

In sembianza d' suoi traditi amanti,

L' anima disleal vien tormentata.

Ma tu piu chiaro omai

Deh mi discopri il tuo dolor, che s'io

Non potrò dargli aita,

Te n' avrò almen pietade. CE. A me che prò?

Non spero aita, e non desio pietade,

SE. Non mi tacer' almeno
 L' infedel tuo nemico. I' faro teco,
 E farem sì, ch' ei lasci
 O la vita, o l' amor, per cui t' offende.

CE. La vita, e non l' amore. SE. E vuoi, ch' e' mora?

CE. I' vo, ch' e' mora. E s' altra man non trovò
 Del mio giusto desire

Pietosa efecutrice,
 Ragion è ben, che faccia
 Del mio cor la mia man degna vendetta.

SE. O cruda gelosia,
 Così fa 'l tuo veleno,
 Ch' una fanciulla infieri?
 Ma, s' io vo radolcirla,
 Convien, ch' io la secondi. Or ti consola,

Che se sia uopo, io stessa
 Andrò con queste mani
 A sveller da quel cor l' anima infida.

Ma dimmi, a che piu 'l taci?
 Chi è quel disleal? come t' offese?

CE. Dirotti or, ch' io discerno
 Conforme al mio desire il tuo talento,
 Ma vè, che non ti cangi.

SE. Mi vedrai ben piu tosto
 L' alma cangiar, che 'l core.

CE. E sia, chi che si voglia,
 Nulla pietà ten' prenda.

SE. Contra me stessa ancor farei crudele,

Quand' io fossi infedele.

CE. Or' odi (ed a te dico

Quel, ch' a' segreti boschi ancor non dissi)

Come avrò lingua a dirlo?

Ah mal la lingua affreno,

S' io non affreno il core. ecco Serpilla,

Ecco quel disleale, ecco quell' empio.

Quì dentro è'l mio nemico, i' son colei.

I' son colei, che'n seno

Lo'nfido amor, lo spiritel d' inferno,

Con doppia fiamma accolsi.

SE. Deh, costei si ritrova

Duo be' amorette al seno.

Tardò, ma 'l fe gemello.

O giustizia d' amor, e' non potea

Contra cotesto tuo

Sì ribellante core

Far' uno strale solo

Degna d' amor vendetta?

Ma dimmi, io te ne priego,

Chi son cotesti amanti?

CE. Che piu debbo tacerti?

Conosci Aminta, e Niso?

SE. Quei, che gia per tuo scampo

Furon feriti a morte?

CE. Quegli appunto. SE. Ma come

Nel tuo sì forte petto in un momento

Potè far doppie le ferite Amore?

CE. Meraviglie n'udrai,
Amor, che trovò sempre
Contra gli strali suoi forte il mio petto,
Per le ferite altrui,
Per l' altrui seno aperto,
Si fe strada al mio core.
Allor, ch' essi feriti
Stavan colà, morendo,
Tutto del fangue lor coperto amore,
E prese di pietà sembianze, ed armi;
Sotto le 'nfinte spoglie il traditore
Venne a ferirmi il core.
Allor presi a disdegno il cane, e l' arco,
Il mar, la terra, e 'l cielo,
Pace per me non era,
Se non quanto là presso
A' feriti pastori
Stava con lor languendo.
Quivi con le mie mani i' rasciugava
A le smarrite fronti
L'aggiacciato sudor, con le mie mani
Curava le ferite.
O per me troppo crude
Feritrici ferite.
Ben talor mi riscossi
Fra me dicendo, o Celia,
Or che nuovi sospiri,
Che non usato ardore'

Ti si ravvolge al sen? Ma pazzarella
(Fra mio cor' io dicea) quest' è pietade,
Ben dovuta pietà, non la conosci?

Duolti d'aver' pietade,
Di chi per te si muore?

Così, mentre credeami

Pietosa, e non amante,

Lusingando i' nudriva

Il mio fero nemico

Mal conosciuto ardore:

Ben poscia il riconobbi,

O tarda conoscenza, allor, ch' amanti

Conobbi lor, conobbi

Me stessa ancor' amante.

Al lume del lor fuoco

Lo 'ncendio mio conobbi.

SE. E da ciascun di loro

Se dunque riamata?

O quinci affai piu lieve

Si fa la tua sciagura. Ed in che guisa

Ten se tu pur' accorta?

CE. E questo anco dirò. Per mille segni

Gia mi pareva udir' entro me stessa

De l'amor loro un mormorar segreto,

E'l cor mel ridicea, ma non so come,

Giovandomi lo 'nganno, i' nol credea.

Pur' egli avvenne un dì, che mentre Aminta

Per l'acerbo dolor de la sua piaga,

Senza ora di riposo,
Traea le notti, e i giorni, io per pietade
Potei tanto di tregua
Impetrar dal mio pianto,
Che cantando i' tentai
Al sonno rinvitar gli occhi dolenti,
Quand' ei ver me vibrando
Con un sospiro un guardo. O Celia, e' disse,
S'io non ti veggio, i' moro,
E s'io ti veggio, vuoi,
Ch' i' dorma avanti al sol de gli occhi tuoi?
Quindi tutta forpresa,
Da lui ratto fuggendo,
Corsi là, dove Niso
A se mi richiamava,
Quivi da la sua piaga,
Mentre io la rilegava,
Un rampollo di fangue,
Non fo come, spicciando,
Venne a tingermi il seno.
Allor dis' egli, O Celia,
Deh non aver' a sdegno,
Ch' a te corra il mio fangue.
Vedi, tu se'l mio core, e quand' huom' more,
Sen corre il fangue al core.
Così d' ambidue loro
L' amoroso talento
Mi fu noto ad un punto,

Ed io, che fin' allora
Mai piu non ebbi udita
Voce d'amor senz' ira,
Punsi il mio core, e volli
Destare 'ncontra lor gli ufati fdegni,
Ma lassa, e non potei,
Sentii, che mal mio grado
Quell' amorose voci
Fer' entro del mio core
Un rimbombo amoroso.
Repente ind' io fuggii, ma però tardi,
Quantunque anco repente.
Allor fuggii, ne fia mai piu, ch'io voglia,
Che giungan gli occhi, ove sospira il core,
Ma s'io fuggo gli amanti,
No però fuggo amore ;
Ei mi segue a la traccia
De le cadenti lacrime,
E tra piu scuri orrori, ov' ad ogni altro
Sovente io mi nascondo,
Non so, credo, ch'ei forse
Mi conosca a la voce
De gli alti miei sospiri.
Ma per fuggir' amore, andronne a morte,
Serpilla, omai che tardi ?
Deh vieni, e di tua mano
Svelli da questo cor l' anima infida.
SE. O misera fanciulla.

Deh Celia figlia mia, Celia rasciuga
Il pianto, e ti consoli,
Che se la piaga duol, tosto risana.
Duolti per doppio amor' esser' infida?
Amane un solo, e sia vendicatrice
D' infedeltà la fede.

CE. Il tuo consiglio è vano;
La mia piaga è insanabile.
Ch' io n'ami un solo? e quale
Oime fia, ch' io disfami?

SE. Ama solo de i due
Quel, che piu 'l merita: è il merto
Degna ragion d'amore.

CE. Ma tant' oltre i' non veggio,
Par a questi occhi miei, che 'l merto loro,
Là dove ogni altro avanza,
Pari fra lor s'adegui.

SE. Ama solo, cui prima
Tu prendesti ad amare, è ben' il tempo.
Privilegio d'amore.

CE. Ad un tempo, ad un parto
Nacquero, e sì fur grandi
I miei gemelli amori.

SE. Ama solo de i due
Quel, che piu t'ama: amore
Al fin legge è d'amore.

CE. Io con ugual misura
Sparger per mia cagion gli ho visti entrambi

Le lagrime, i sospiri,
Anzi i singulti, e 'l fangue.
SE. Forza è pur, che talora
L'amoroso pensiero
In questa parte, o 'n quella
Ondeggiando trabocchi:
Segui, chi vince, ed ama,
Ove piu 'l cor s'inchina.
CE. In van ti dico, in vano
Tenti rimedio, ov' il contende il cielo.
Egli è ben ver, che mentre
Fra' miei scuri pensieri
Vo pur talor fuor di me stessa errando,
Parche quasi di furto,
Or Aminta, ora Niso
A se ciascun mi tragga:
Ma appena i' dico allora;
Son tua, che di repente
Sorge l'altro; e mostrando
Per mia cagion' anch' egli
Squarciato il petto, e i panni,
A forza di pietà me gli ritoglie.
Così 'n perpetua guerra,
Alternando fra loro
Brevissime vittorie,
Non so, cui dar la palma:
Ma lascio ad ambidue,
Povera preda, ed infelice, il core.

SE. Or cotesto è un furor, in tale stato

Non puo durar lunga stagione un core

Soffri Celia, e fia breve

Il tuo soffrir, brev' ora

Saprà mostrarti, a cui donar la palma:

Ad Aminta, od a Niso

Tutta al fin ti darai,

E ne fia saggio consiglierè il tempo:

CE. Ed io, perche non giunga

L'ora giammai di sì 'nfelice tempo

Non vo dar tempo al tempo,

Vo prevenir con la mia morte il tempo:

SE. M' hai vinta, i' mi ti rendo.

E che vuoi piu, ch' io dica?

S'esser non puoi fedele,

Ha per te fatta il cielo

L' infedeltà innocente.

Altra fuga i' non trovo;

Amarne un sol non vuoi, amagli entrambi.

E fa buon cor, vedrai

De l'altre in questi campi,

Che san portar piu d'un bambin nel seno.

Ecco appunto Nerea, colei, che mentre

Trovò, chi le credesse,

Ebbe sempre d'amori

Piene le mani, e 'l grembo.

E sì vien seco Aminta. CE. O tu mi segui,

O ti rimani, i' parto.

E pur convien, ch'io vada,
 Quasi notturno augel, fuggendo il sole.
 SE. Deh torna, o Celia, ascolta.
 Ne torna, ne risponde,
 Meglio fia, ch'io la segua.

S C E N A T E R Z A.

N E R E A, A M I N T A.

E vuoi dunque, ch'io parli
 D'amor' a Celia, e che per Niso i' parli?
 Malagevole impresa,
 Parlar d'amor' a cor difamorato
 Per forestiero amante.

AM. O mia gentil Nerea,
 Per te nulla è d'amore
 Malagevole impresa,
 Per te, che volger fai, com'a te pare,
 Tutto d'amor lo'impero.

NE. Ahi tempo ne fu ben, cortese Aminta.
 Allor quand'io portava
 Ne le labbra le rose, nel crin l'oro:
 Ma la beltà sfiorita,
 Ogni altra forza è gita.

AM. Quel, ch'a tuo prò con la beltà valevi
 A prò d'altrui, or con lo'ngegno il vali.

Nel crine, ov' era l'oro,
Ha sparto il senno amore: e ne le labra,
Ove fiorian le rose, ha posto il mele
Di dolci parolette, onde tu vai,
Qual piu 'ngenosa pecchia,
Entro a' favi del core
Portando il mel d'amore.

NE. O vera sì, ma ingrata somiglianza.
Pecchia son' io, ch' ad altrui porto il mele,
Io 'l porto, et altri il gode.

Ma così vuole amore,
Amor, ch' a nulla età perdona, e vuole,
Che, chi giovane in se provò gli ardori,
Vecchio altrui li ministri,
Accioch' ad ogni tempo ogni huomo il serva
Per esca, o per focile:
Per mantice, o per fiamma.

O che tenero core
Ne le cose d'amor mi diè Natura.
In somma io non sostenni,
Ne sosterrò giammai
D'amorosa bisogna
Esser pregata, o ripregata indarno.
Aminta, eccomi presta,
Farò, quanto richiedi.
Ma vè, figliuolo, o quanto
Piu lietamente udrei cotesti prieghi,
Che per altrui mi porgi,

Se per te li porgeffi.

Infenfato garzon (forz'è, ch' io 'l dica

Ancorch' al vento i' parli)

Come fenz' onta, come

Senza fdegno, fenz' ira

Di te fteffo vedrai,

Ch' un paffor peregrino;

Un, che l' alatrieri appena

Giunfe in quefte contrade;

Un, che quì non è ftato,

Se non con gli occhi avvolti

Infra gli orror d'una vicina morte,

Abbia però faputo

Vagheggiar, e bramar quella beltade,

Cui tu, che fe pur nato

Con lei, con lei nudrito,

Ne pur' anco miraffi? AM. Ah non fon cieco,

NE. Tu fe' ben lofco almeno,

Che lofco, e torto mira,

Chi la beltà mirata

Non fa mandar dirittamente al core.

Per te, per te, Aminta,

O maltuogradio avventurato Aminta,

Per te, ma tu no'l fai, ma tu no'l curi,

Per te nacque dal cielo

La belliffima Celia.

Tu no'l mi credi? mira

Quegli occhi fuoi lucenti,

Questi occhi tuoi sereni;
Tai vegli ha dati amor, perche tra voi
Di vostre alme bellezze
Sien bei vagheggiatori :
Quelle sue chiome intorte,
Questi increspati crini
Sembran pur nati solo
Per annodar tra voi piu forte il core :
Quella guancia pienotta,
Cotest' ancor lanuginosa gota
Son fatte a riposar l'una su l'altra
Le fatiche amorose.
La sua vermiglia bocca,
Le tue rosate labbra
Invitanfi a carpir bocca da bocca
Quelle purpuree fragole,
Che 'n su le vostre labbra amor matura.
Ma quel suo bianco seno,
Non vedi, come acerbo, e tumidetto,
Sfida a i sospir d'amore
Cotesto forte, e rilevato petto?
Codardo, e tu la sfida anco ricusi?
Scortese, e tu lo 'nvito anco rifiuti?
Empio, 'contrastasti al fato anco d'amore?
AM. Oime lasso. NE. E che dici?
AM. Io nulla dico (oime) sospiro appena.
NE. Tu sospiri? ma donde
Il tuo fallito cor, nudo d'amore
Toglie 'n presto i sospiri? ed a che fine?

Per parer forse sospirando amante?

Ma che dico io? non sono,

Non son sospiri i tuoi,

Chi d'amor non sospira,

Sbadiglia, e non sospira.

AM. Oime, se i miei sospiri,

Troppo veri sospiri;

Questi, che 'n larga vena

M' escon del cor, ned' io li cerco altronde,

Gissen fuori mostrando

Quel, che 'n se chiude il petto,

Nerea, Nerea, vedrian fors' anco i sassi,

Che questo cor, cui nudo

D'amor fallito appelli,

Ei n'è però di fiamme

Sì riccamente adorno,

Che senz' aita altrui

Puo ben' aver' in se donde sospiri.

NE. Odi novello Aminta,

Di grembo a la sua Silvia,

Venuto or' ora in Sciro.

Vè, come ben s'adatta

A favellar d'amore.

Petto, cor, fiamme, amor, sospiri, omei,

Queste son tutte voci

D'amoroso linguaggio,

Così parlan gli amanti

Là nel regno d'amore.

Ma tu, quando giammai

Fost' in quelle contrade?

Ov' imparasti la natia favella?

AM. Colà nel mezzo appunto.

Del bel regno d'amore,

Quivi pur' io fui tratto, e sì m'aggrada

L'aer di quel paese,

Che, bench'io per me 'l veggia

Nubiloso, e tonante,

Altro ciel non mi piace.

NE. Ma tu mi parli in guisa,

E sì bene accompagni

Co' sospiri le voci,

Con le voci i sembianti,

Ch' omai ti crederei

Da vero innamorato.

AM. Con amor non si finge,

Da vero un tempo i' l' ho fuggito, or quando

Ei m' ha pur giunto, ed io da vero il seguo.

NE. O possanza infinita,

Contra di cui non val fuga, ne schermo.

Or sia lodato amore, amor, che diede

Al marmo del tuo cor sensi di vita.

Ma non vorrai tu dirmi,

Chi sia colei, cui scelse

Per degna scorta a sì grand' opra amore?

AM. Troppo fin quì n' ho detto:

Ma 'l lagrimar del core

Fa sdruciolar la lingua.

E' tempo omai, ch'io taccia.

NE. A me tacere? or' a tua voglia taci,

Che se pur io son quella,

Quella, che volger fa, come a lei piace,

Tutto d'amor lo 'mpero;

Vorrai fors' anco un dì, che per tu aita.

Io le tue fiamme ascolti,

E quanto or' tu se' muto,

I' farò forda allora.

AM. Parliam d'altro Nerea, parliam di Niso:

A prò di lui t'adopra, io per me nulla

Bramo, spero, ne cheggio.

NE. O che rustico amante,

Se 'n cor selvaggio amor' alligna, sente

Del selvatico anch'ei, guata, che amore,

Amor senza desio, senza speranza.

Ma sia, com' a te piace,

Per Niso adoprerommi,

E se puote in amor' ingegno od arte,

Farò ne' suoi contenti,

Che tu pentito del tuo error t'aveggia

Allor, che tu vedrai

La freddissima Celia,

Quella massa di neve,

Per opra di mia mano

(E fia de la mia mano opra vulgare)

Allor, che la vedrai

Arder tutta d'amore, e'n questi campi,

In questi propri campi,
Che con l'errante piede
Cacciatrice indefessa or va stancando;
Allor, che la vedrai
In braccio al suo bel Niso infra l'erbette
Cacciatrice di fere;
Fatta preda d'amore,
Che fia lasso di te? so ben, ch'allora
Tu mi verrai d'intorno, e lusinghevole,
O Nerea (mi dirai) Nerea, aita.
Ma certo in van, perch'io
Ridendo schernirò le tue lusinghe.

AM. E spero oime con Celia,
E con Celia per Niso,
Speri forse cotanto?

NE. Il mio potere inforsti?
Con Celia, e con ogni altra
D'amor piu dispietata,
Per Niso, e per ogni altro
D'amor piu sfortunato,
Sì ch'io spero cotanto.

Farò Celia di Niso. AM. Oimè son morto.

NE. E tua farò qual'altra
Brama il tuo amor, se l'amor tuo mi scopri.

AM. Celia fatta di Niso,
Altro non ho, ch'io brami.

NE. Ma tu perche ti lagni? or che se a tempo,
Il mio foccorso impetra.

AM. E farà dunque Celia, oimè, di Niso?

NE. Egli fen turba. Certo
Costui m'inganna, ed altro
Brama di quel, ch' e' chiede.

Io 'l vo tentar, che raro
Nasconder può se stessa alma turbata.

Omai che piu ti duole?

Celia farà di Niso,

Così come richiedi. Egli è ben vero,
Che con minor fatiga,

Ella faria d'Aminta,

S'Aminta, come Niso,

A quella fiamma ardesse,

So ben io quel, ch' io dico,

Ma non si deon ridir sì di leggiero,

I segreti pensier de le fanciulle,

A cui di lor non cale.

AM. Odi, non mi tentar: per Niso i' parlo;

Per Niso i' vo, che parli.

NE. Gia crolla, e cadrà tosto.

Così farò, ma quando

Costei pur si trovasse

Inesorabilmente

Contra Niso ostinata,

Allor non mi concedi,

Che per te la ritenti?

Non ogni donna è contr' ogni huom crudele.

AM. Costei mi smove il cor, ne posso aitarlo:

Ma che diria poi Niso? Ne. Aminta fece
 Piu per me, che per lui, ed io mi godo,
 Che sien fortuna sua le mie sciagure.

Ecco quel ch'ei diria: ma tu che pensi?

A che grattar' il capo,

Se 'l prurito è nel core?

AM. Mercè, mercè, son vinto.

Or m'ascolta o Nerea. Ah taci, taci

Tropo tenero amante,

Poco fedele amico.

Meglio fia, ch'io mi parta.

I' vò, Nerea tu'l mio desfire udisti.

Parlo di Niso, intendi?

SCENA QUARTA.

N E R E A .

O NULLA mai d'amore intesi, o certo

Arde per Celia Aminta.

Ma che parla e' di Niso?

Forse è follia d'amante;

S'infinge forse, e vuole

Col finto amor di Niso

Tentar di fede il cor de la sua ninfa.

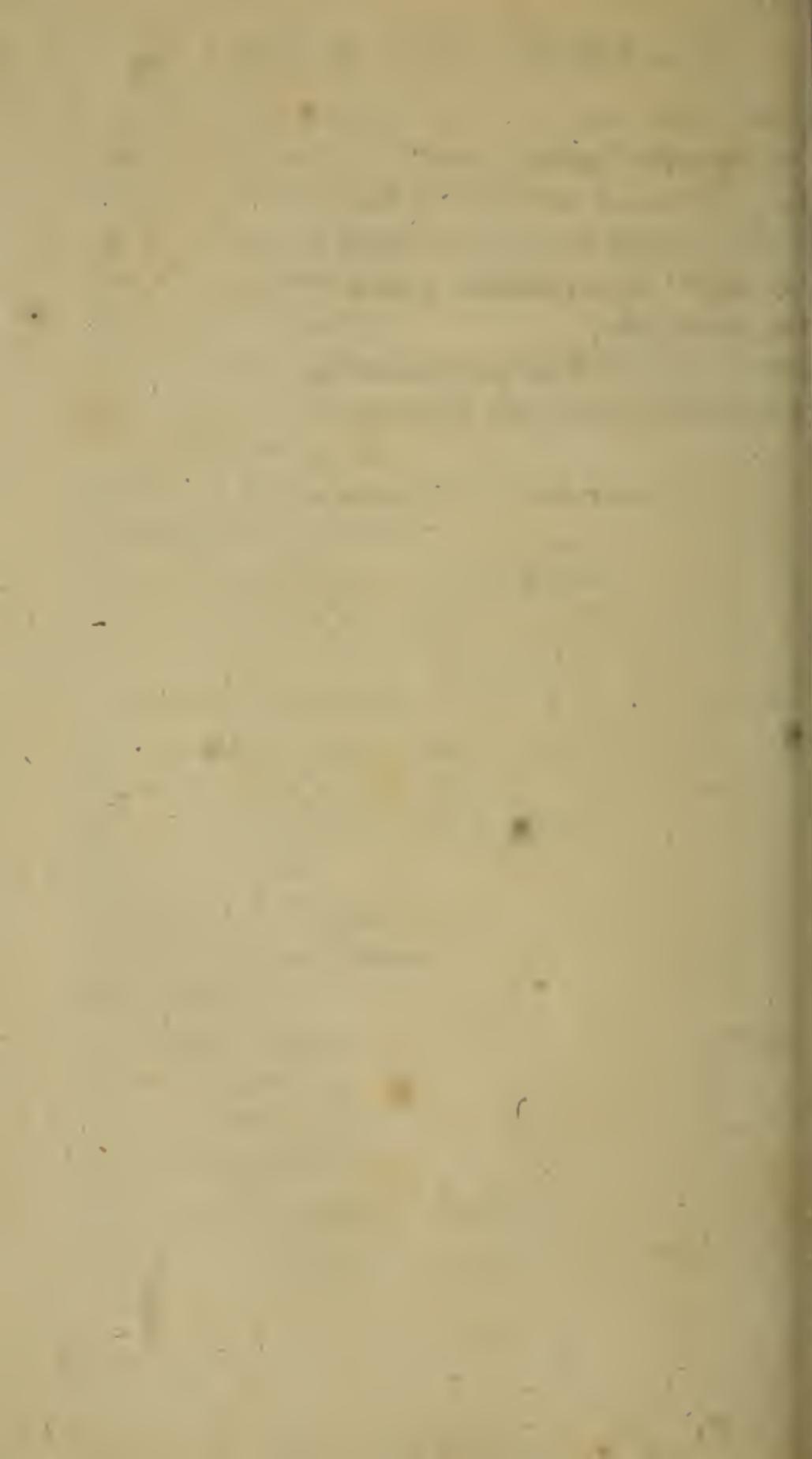
O giovanetto incauto,

Tentar di fè con nuovi amor le donne?

Fidar l'èfca a le fiamme?
Creder le piume al vento? ah tu non fai,
Quanti io n'habbia veduti a cotai prove
Pentiti andar piangendo.
O fors' anco è pietà d'amico, forse
E' ver, che Nifo anch' egli
Arde per Celia, e 'l fempliciotto Aminta
Parla per lui, nè fa, che 'n fua ragione
Amici amor non cura.
Ma fia, che vuolfi, giovì
Credergli amanti entrambo,
Per aver doppie l'armi, ond' io piu forte
Il duro fen de la crudel affalga.
Andrò movendo al cor de la fanciulla
Ambedue quefte fiamme,
Perch' una almen s' apprenda.
Dipingerò pietofa a gli occhi fuoi
Per fua cagion' ambo condotti a morte,
E le dirò da parte
E del padre, e d'amore
Che 'n fua man n'è la fcelta.
Pazzerella fe vuoi
Ne la copia d' amanti
Impoverir d'amore.
Deh s'io poteffi. cangia,
Cangia meco fortuna
Ninfa crudele, e bella, e tu ti prendi
Il mio 'nfocato core, o tu mi prefta,

Il tuo dorato crine.
Son troppo fieri mostri.
Con lo chioma di neve un cor di foco,
O con la chioma d'oro un cor di ferro.
Ma vado or' ora a ritrovarla, e certo
La vincerò costei,
Che raro avvien' al fin, che donna bella,
Ardendo altri per lei, non arda anch'ella.

IL FINE DEL SECONDO ATTO.



A T T O T E R Z O,

S C E N A P R I M A.

C E L I A.

NEREA tu m'ancidesti.
Scoccò da le tue labbra
L'ultimo colpo la mia morte. Ahi lassa.
I' ardo, i' ardo, io son tutta di fuoco.
Oime, ne fia ristoro
Al mio mortale incendio?
Amor, tu mi consiglia.
Aminta anima mia,
Aminta, a te mi dono;
Ecco io son tua, tu lieto
Farai forse il mio amore, e la mia vita.
Oime, che dico? io lieta,
Io viva senza Niso?
O Niso, o vita mia,
Ecco a te mi ridono,
Tu farai la mia vita.
Ma s'io vivrò per Niso,
Morirò per Aminta. Eccomi in preda
A gli ufati furori,

O Celia, o miserella, anco vaneggi?
Che pensi? ove t'aggiri? in tale stato,
Priva d'ogni mio bene,
Certo non fia, ch'io viva.
Godrò d'un sol? non me'l consente amore:
O d'ambidue? Amor, e'l ciel me'l vieta.
Dunque morir conviensi, altro rimedio
Non ha la morte mia, che la mia morte.
Ed io dovrò morire?
Nata appena morire? occhi dolenti,
A voi poco fu dato.
Di rimirar' il sole, ah che pur troppo
Io vissi, e'l rimirai. Stolta, che piango
Il fin de la mia vita?
E che spero, vivendo?
Non altro, nò, che pianto, e così dunque
Piango il fin del mio pianto? Hor vegna, vegna
La morte, e, di sua mano
Gli occhi fertando, ella m'asciughi il pianto.
Pur' il mio pianto è nulla,
Altra maggior cagione
E', ch'a morir m'invita,
Via piu, che'l mio tormento,
L'altrui dolor mi duole:
O Nerea, o Nerea,
Dunque de l'amor mio
Arde Niso? arde Aminta?
Muore per mia cagione Aminta, e Niso?

Ed io, ch'ambo v'adoro,
O sfortunati amanti,
Son'io, son'io, ch'a forza
Incontro a voi per troppo amor crudele,
Son'io, ch'ambo v'ancido?
Ah morirò; non temete,
Che del vostro dolor fia la mia morte.
O rimedio, o vendetta, oime, la morte?
O fera voce. Anima vile, addunque
Chi non teme duo amor, teme una morte?
Nò nò, vana pietà, pietà spietata,
Tardo vile timor, gelo mortale,
Per voi non fia piu luogo in questo core.
Cedete omai, cedete
A lo sdegno, al furor, a l'ira, al duolo:
Or' ecco ignudo il seno,
Ecco armata la mano.
O man dappoca, e vile,
Così dunque, tremando,
Vibransi i dardi? ah! lassa, io non hò forza,
Che 'l mio furor secondi? Or tenti il piede
Quel, che la man non osa.
O miei furori, o miei
Disperati dolori,
Voi, mia fidata scorta,
Sù sù venite, andiamo
Per altro calle ad incontrar la morte;
Andiamo al precipizio, e' non ci vuole

Molta forza a cadere.

Ma, se cespuglio, o sterpo

Fosse ritegno ala mortal caduta?

Così n'avvenne appunto

Ad Aminta di Silvia;

E fora mia sciagura

Quel, ch'a lui fu ventura.

Che farò dunque? o dei

Del cielo, e de lo'nferno,

Voi, voi, che m'inspirate

Il desio de la morte,

Voi m'insegnate ancora,

Come per me si muora.

S C E N A S E C O N D A.

FILINO, CELIA.

O ME infelice, o cara

Tutta la gioia mia,

O perduto mio bene.

CE. Che voce dolorosa

Quinci vien risonando?

Filino è questi. FI. O Celia,

Piangi pur, Celia, piangi.

CE. E' perche cio? FI. Deh piangi

Senz' aspettar, ch'io dica

La cagion del tuo pianto.

CE. Ed a che nuovo affanno,

Oime, serbommi in sì poc' ora il cielo?

Ma che puote esser mai, che piu mi dolga?

Dì pur tosto, o Filino,

So ben, che'l mio dolore

Non lascerà piu luogo,

Che per altra cagion possa dolermi.

FI. Sconsolato Filin, Celia 'nfelice,

La tua gioia, il mio bene,

La vaghezza de i prati,

Il fior de le campagne,

L'amor de la tua greggia.

Il tuo capro gentile,

(Ahi me ne scoppia il core)

Il miserello è morto.

CE. O felice garzon, poiche sì lievi

Son le miserie tue, ma chi l'ancise?

FI. Penſa, che non fu già pastor, ne fera,

Che feco a sua difesa

Sarei ben anch' io morto. CE. E que fu dunque?

FI. La malvagia pastura

D' un' erba velenosa, oime, l'ancise.

CE. D' un' erba velenosa? or quindi certo

La via de la mia morte il ciel m'addita.

O dei pietosi, addunque

De l'alto mio dolor qualche pietade

E' pur salita in cielo.

FI. Salito il Capro in cielo?

O come cozzerà col Capricorno.

CE. Ma non vorrei tal volta,

Che l'error d'un fanciullo

La mia morte schernisse. E come fai,

Che velenoso erbaggio

Abbia ucciso il mio capro?

FI. Dirotti; in su'l meriggio, ardendo il sole,

Mossi la greggia in ver quel prato ombroso;

Poco quinci lontan, quello, non fai,

Che fra gli alberi, e'l rio sì fresche ha l'erbe?

Or quivi in arrivando,

(Odimi Celia) mentre

Al suon de la zampogna

Il belar de la greggia

Saluta il pasco ameno,

Il tuo bel capro (ahi cara la mia vita)

Tutto lieto, e giulivo,

Correndo, e saltellando,

In sì dolci maniere,

Con l'erbette scherzava,

Che di me non ti dico,

Ma affè tutta la greggia,

Lassando la pastura,

Stava intenta a mirarlo.

CE. Breve breve, Filino, io non ho tempo:

Dì tosto quel, ch'io cheggio. FI. Adagio, ascolta:

Or'in un batter d'occhio,

Tutto sen gío scorrendo il praticello,
 E giunto in fu'l rigagno,
 La piu vicino al colle,
 Quivi si diede a pascerfi d'un' erba,
 Che mai non vidi altrove, e così ingordo
 Ei se la gía carpando,
 Che tutto io m'ingrassava
 Al saporito pascerfi del capro.
 Quand' ecco di repente (o fiero caso)
 Veggio'l cader tremando.

Credi, che'n un baleno io v'accorressi?
 Io'l miro, il chiamo, il pungo:

Ei mi rimira, e geme,
 E fioco pareva dir; Filino, i' muoro.

Così torbidi, e scuri

Gli occhi, quegli occhi belli

Vidi fuggir fin' entro'l capo, e chiusi,

Lasso, morire il vidi.

CE. E pur non m'assicuro,

Che egli non sia rimasto

Svenuto anzi, che morto,

E per altra cagion, che di quel pasco.

Filin, poco t'intendi

O d'animali, o d'erbe:

Tu se' fanciullo ancor. FI. Sì, ma Narete

Quella sì folta, e sì canuta barba,

Parti fanciullo anch'egli,

Che poco d'erbe, o d'animai s'intenda?

CE. Ma che dice Narete?

FI. Ei corse alle mie strida

Là, dove sopra'l capro

Io mi stava piangendo,

E poi ch'egli ebbe udita

La cagion del mio pianto,

O mal' erba (dis's'ei) caccia Filino,

Caccia la greggia altrove, e quinci intanto,

Fattosi al capro, il trasse

Ver la sponda del rio.

A me non diede il core

Di vederlo gittar ne l'acqua, e tosto

Piangendo a te men corsi.

CE. Merta fede Narete.

Certa dunque è del capro

La morte, e la cagione.

Andiam Filino. FI. E dove?

CE. A ritrovar quell'erba. FI. E che vuoi farne?

CE. A te di cio non caglia. FI. Ah con qual'occhio

Rivedrò mai quel prato?

CE. Avacciati Filino,

Ove se' tu rimafo?

FI. Veggio Nerea, chè viene,

Deh lascia, ch'io l'aspetti, ella suol darmi

Per ogni bacio un pomo.

CE. Nerea? seguimi tosto;

Non voler, ch'io m'adiri. FI. Or'ecco, i' vegno.

Oh va, come faetta.

NISO, NEREA.

DEH fosse meco Aminta,
Udrebbe anch'ei l'istoria
De l'altrui ferita, de la mia morte.

NE. Già udilla, e pianse. In lui
M'avvenni allor, che Celia
Fece da me partita,
E le preghiere mie, le sue ripulse
Tutte gli raccontai.

Onde là appresso al fiume
Ei si rimase addolorato, e mesto,
Per tua cagion s'intende.

NI. Or segui pur, che replicasti allora?

NE. Come dunque, dis'io, Celia crudele,
E non vorrai, ch'un'infelice amante
Possa teco parlando

Narrar' almeno i suoi dolori? NI. Ed ella?

NE. Non sia pastor (dis'ella)
O Pellegrino, o paesan pastore,
Non sia pastor, ch'ardisca
Celia tentar d'amore:

Ciascun mi fugga, e taccia.

E se ce n'hà, che a mia cagion si dolga,
Dica a le piante i suoi dolori, e creda,
Che men, che Celia, sien forde le piante.

NI. O fierissimo core.

NE. Ma cio fu nulla, il viso
Parlò piu, che la lingua;
Ma'l linguaggio fu scuro,
Ned io per me lo'ntesi.
In quel punto io le vidi
Impallidir le gote,
Scolorarsi le labbra,
Lagrimar non la vidi,
Ma ben le vidi a gli occhi
Senza lagrime il pianto.
Indi poi, come sdegno
Prendesse di se stessa,
E di cotai sembianze,
Scoffe il capo, e repente,
Gli occhi raccesi, d'ira
Io la vidi avvampare, e minacciofa,
(Non so gia contra cui) stringere il dardo.
NI. Contra me certo: ed io,
Io stesso andronne addunque
A portarle davanti il petto ignudo.
Io stesso di mia mano
Nuovamente aprirommi
Questa piaga recente,
Per far piu breve, e larga
La via del ferro al core.
E poi che ad altro tempo
Questa crudel mi nega
D'udir il mio dolore,

Udrà pur la mia morte.

Potrò pur in quel punto,

Che spingerà la bella mano il dardo,

In quel punto felice,

Potrò pur dirle almeno,

Prima ch'i'mora, i'moro.

NE. O misero pastore. Oime, non denno

Lagrimar soli i tuo' begli occhi, è forza,

Ch'al tuo pianto anch'io pianga.

Ma, Niso figliuol mio, (vo consolarlo)

E' vero, ed io no'l niego,

Celia par, che si mostri

Fuor di modo spietata,

Ma chi sà, che non finga?

Per me no'l giurerei,

L'arte del finger viene

Per natura a le donne,

Perche dal nascimento

Se la recan da i padri, e però fanno,

Ancorche ben fanciulle,

Sotto fiero sembiante

Portar'in sen nascoso un core amante.

E poi, qual ch'ella sia,

Non puo cangiar consiglio?

La donna è don del cielo,

Ed a par de la luna

Cangia volto, e sembianza.

Non ti fidar, s'ell'ama,

Non difidar, s'ell'odia.

Ma dalle tempo almeno

Che ella possa cangiarfi.

Vedi, ch'in un baleno

Non arde, e gela il cielo.

L'altr'ieri appena divenisti amante,

Appena hai fospirato; e' non è tempo

Di disperar' ancora.

Breve fospir non puote

Per l'ocean d'amor trar l'alme in porto.

Se' nel principio ancora, e gia disperi,

Perch'al tuo fin non giungi? NI. Io fono, ah! lasso,

Nel principio d'amore,

Ma nel fin de la vita,

Perche fiamma sì grande

Appena accesa, ha consumato il core.

NE. Or ti raffida, e spera,

Per te non vo, che nessun' arte in fomma

Da rifvegliar, ove piu dorme amore,

Intentata rimanga.

Io vo, ch'ad una ad una

Tutte andiam ricercando

Le machine d'amor. Dimmi, ti priego,

Hai tu de l'amor tuo

Fatta costei per altri mezzi accorta?

Ne le mandasti pure

Co' guardi, e co' fospiri

Le primiere ambasciate?

NI. Sì, ma che prò? quando i sospiri miei
Per l'aria sparsi li disperde il vento
Pria, che giungano al seno, a cui gl'invio,
E i guardi messaggieri infra gli amanti
Divengon muti, e non fan piu, che dire,
Quando al mirar de l'un l'altro non mire.

NE. Len dicestù mai nulla,
Mentre colà ferito
Ognior l'avevi a fianco?

NI. Ah così morte avesse
Rannodata la lingua,
Cui male allor per me disciolse amore.
Allor fù, che da me ratto fuggendo,
Mai piu non la rividi.

NE. Ne le destù giammai
Altro segno amoroso?

Qualche dono gentile?

NI. Dono? guardimi il cielo.

Tentar Celia co' doni?

Trattar ninfa gentil da donna avara?

Io crederei co' doni

Rendermi un cor ben nato

Nemico anzi, ch'amante.

NE. Mal credi, se'l pur credi.

Placano i doni il ciel, placan lo'nferno,

E pur non son le donne

Men'avare, che'l cielo,

Piu crude, che lo'nferno.

Il don (credimi) il dono
Gran ministro è d'amore, anzi tiranno :
Egli è, ch'a suo voler' impetra, e spetra.
Non fai tu ciò, ch' Elpino,
Il faggio Elpin dicea ?
Che fin colà ne la primiera etade,
Quando anco semplicitti
Non sapean favellare,
Che d'un linguaggio sol la lingua, e'l core ;
Allor l'amate donne altra canzona
Non s'udivan cantar, che, Dona, dona.
Quindi l'enne addoppiando,
(Perche non basta un don) donna fu detta.
E se c'e. chi tapino
Brama di gir limosinando amori,
Non dica gia, che sia
Da donna avara il desiare i doni,
Perocchè l'avarizia
De l'huom (vè quel, ch'io dico)
L'avarizia de l'huom, non de la donna
Sforza la donna a desiare i doni.
NI. Strane cose mi narri.
NE. Ma però chiare: ascolta,
Avaro è l'huom cotanto,
Che spende ne' suo' amori a mille, a mille
Passi sguardi, sospiri,
Voci, pianti, preghiere, e sì v'aggiugne
Menzognette, e pergiuri

Anzi, ch'egli s'induca
A donar pure una ben magra agnella.
Quinci de l'amor suo piu certa prova
Non c'essendo, che'l dono,
Creder puo sol la donna
Al donator' amante, ed'à ragione
L'amor del donatore
Vince il rigor di lei, quando ha gia vinta
L'avarizia di lui, mostro maggiore.
NI. Deh s'egli è ver, che'l dono haggia possanza,
Da vincer quell' indomita fierezza,
Questo core, quest'alma,
Tutto, quant'io mi sono,
Ecco di lei fo dono.
NE. Ah ah, questo è quel dono,
Che fan con larga man tutti gli amanti.
Val troppo un core, un'alma.
Non voglio, nò, figliuolo,
Che tu prodigo omai spenda cotanto.
Per te pur gli risparmia, e fa'l tuo dono
Men caro, e piu gradito.
NI. Io povero straniero in questi campi
Senz'orto, senza greggia,
Ond'avrò, che donarle?
Tè, dalle questo dardo;
Ei non è vile, mira
Il ferro, e l'asta. NE. E' l'ferro
Acuto, e terfo; l'asta

E' nerboruta, e forte,
Quale appunto convienfi,
Per incontrar le grosse fere al bosco.
Ma per la man di Celia (a dirne il vero)
Troppo tenera, e molle,
Parmi grave foverchio;
Il vibrerebbe appena.

NI. Saria buon questo corno? NE. Oh, oh de' corni
I' son maestra, e pur l'altr'ieri appunto
A lei un ne donai,
E forse con tua pace anco piu bello.

NI. Or mi sovviene un don, che non sia mica
Di lei fors' anco indegno.

NE. E l'hai d'intorno al collo?

NI. Mira, com' egli è bello.

NE. Che è questo, che luce?

Tranne'l fuori, ch'io'l veggia.

NI. Aspetta, or'il disciolgo.

NE. Ha pur la bianca gola.

NI. O del mio primo amore,

Del mio perduto bene

Disperata memoria,

Altra miglior fortuna

(Or va) ti doni il cielo. Ecco'l, Nerea.

NI. Deh chi vide giammai cosa piu bella?

E sembra tutto d'oro. NI. E tutto è d'oro.

Ma vanne, e vedi tu, se puoi con essa

Ricomprarmi la vita:

Non indugiar, che pensi?

NE. Niso, per dir' il vero,

Partì da me colei

Sì turbata, e sdegnosa,

Che piu non credo omai, ch'ella m'ascolti,

O che parlando io 'mpetri.

Per altra man conviene,

Che se le porga il dono.

NI. Se m'abbandoni tu, Nerea, son morto.

NE. Taci, che'l ciel n'aita.

Mira colà da lungi

Quella ninfa, che vien, se non m'abbaglia

Lo sfavillar di quella sparfa chioma,

E' Clori. Anzi piu tosto,

Perche m'abbaglia, quinci

La riconosco; è dessa.

Altra non è, che spieghi

Chioma sì bionda al sole.

Ella è Clori, ella è'l core

Di Celia appunto, è Clori,

Di cui Celia non vede

Piu fida amica in Sciro. O te felice,

Se costei porta il dono.

NI. Ma io non la conosco,

Tu per me parla, e priega.

SCENA QUARTA.

CLORI, NISO, NEREA.

EI non appare, ed io,

Convien, che quinci intorno

Il vecchio padre aspetti.

NI. Che tardi omai? NE. Deh taci.

CL. Ma che farò quì sola intanto? ah lassa,

Sospirerò. Amore

Torniamo al' giuoco ufato,

E con l'aura amorosa

Gareggian sospirando. NI. Or va, che temi?

NE. Costei fa de la faggia, a mille prove

La conobbi, i' ricredo.

CL. Ma dove (ahi lassa) dove,

O perduti sospiri,

Dove n'andrete voi per l'aria erranti,

Se non sapete, ove trovar quel core,

A cui vi manda amor, di rea novella

Smarriti messaggieri?

NI. Deh vanne, vanne, e tenta,

Che, quando e' fosse ancora

Disperato rimedio,

Ad ogni modo i' moro.

CL. Ah non fia mai quel dì, che'l mio bel sole

Sol' una volta ancora

Riveggia, anzi, ch' i' mora

Un guardo solo i' cheggio,

Morirò poscia, e lieta

Pagherò, se fia uopo

Con la morte uno sguardo, ei ben' il vale.

NI. Deh. NE. Taci, i' vado. CL. O cielo.

NE. Pietoso adempia il cielo.

CL. Oime. NE. Il tuo desio, Clori gentile,

CL. La tua voce improvvisa

Quasi mi fe paura.

NE. Ma tu pietosa ancora

L'altrui desio adempi.

Chi vuol pietà dal cielo, usi pietade:

CL. Che debb' io dir? m' ha' ntesa.

Per me, vedi, Nerea,

Soletta or quì d'intorno

Gia sospirando il dì; ch' io rivedrei

Colà nel patrio cielo, il sol di Smirna.

Ma tu da me, che brami?

NE. La vita d'un pastore. CL. Addio, men vado;

Sai ben, ch' io non ascolto,

Chi mi parla d'amore. NE. O dispettosa,

Odi me, non fuggir; l'amor, ch' io dico,

Amor certo e' non fia, ch' a te dispiaccia;

Nò, non affè, te' l giuro

Per questa bella, e cara man, ch' io stringo.

CL. Che è cotesto? oime, damme'l, ti prego.

NE. Halmi tratto di mano. or vè, s'è bello.

Ma tempo avrai da vagheggiarlo, intanto
Odi quel, ch'io vo dirne.

CL. Il mio non è, l'hò pur' al collo, il sento.
Forz'è, ch'e' sia di Tirsi. O dei, che veggio?

NE. Lieto, o Niso, rinfranca'

Tuo perduto coraggio, a costei piace
Fuor di modo il tuo don, farà, che piaccia
A Celia ancor, s'ella gliel porta. vedi;
Come intenta il rimira.

NI. Segui, Nerea, deh segui,
Che sol per te rinverde,
Se fior ho di speranza.

CL. Ma se, morto il mio Tirsi, in man d'altrui
Fusse caduto il cerchio?

Or chi ti diè, Nerea, cerchio sì bello?

NE. Gentil pastor mel diè. CL. Pastor di Sciro?

NE. D'altre contrade. CL. Ed a che fin te'l diede?

NE. Per segno del su'amor, de la sua fede.

CL. D'amor, ch'egli a te porti?

NE. A me, se tal pur sembro,

Ch'altri debba co i doni

Comprar de l'amor mio. Ah, ch'io son vecchia,
Ne trovo piu da vender le mie merci.

Chi ha dovizia d'anni,

Compra, non vende amori.

Ma tu'l fai, e t'infingi,

D'altro viso è'l suo amore

(Misero lui) amore

Di perduta speranza,
 Se non che'n quest'un cerchio
 (Mira in che breve spazio) ora per lui
 La fortuna, rotando,
 La sua vita racchiude,
 Le sue speranze aggira.

CL. Trammi di pena omai
 Com' ha nome il pastore? ove si trova?
 Fa, ch'io'l veggia, e gli parli.

NE. Altro appunto e' non brama. Avanti, Niso.
 Ecco'l pastor, ch'io dico, il riconosci?
 Un de i due, che staman, se tu pur fosti
 A la pompa del voto,
 Vedesti gir trionfatore al tempio.

NI. O bellissima ninfa, io son colui,
 Che trionfò stamane,
 E che morrà stasera,
 Se non m'aita amore.

CL. Altro nome, altra voce, altra sembianza.
 Ma che non cangia il tempo, e la fortuna?
 Parmi, che'l raffiguri
 Via piu, che gli occhi, il cor: ma temo forse
 Non il desio m'inganni.

Dimmi, pastor gentile, è tuo quel cerchio?

NI. Egli è mio, se non quanto
 anch'io son pur d'altrui.

CL. Quando, e come l'avesti? e chi te'l diede?
 'io ti sembro importuna,

Perdonami, pastor, la cosa il merta.

Raro, o non mai sen vede in questi campi.

NI. Deh non voler, ch'io narri

Lunghe fortune or, quando

Poco tempo ho di vita.

L'ebbi, ch'era fanciullo

Anzi tempo felice :

L'ebbi da man, che regge

Altro, ch'armento, o gregge:

L'ebbi (ne sia, ch'io'l nieghi)

L'ebbi a pegno d'amor, d'amor, ch'altrove

Perduto, in questi campi (oime che spero)

A la mia pena antica

Vò cercando'l ristoro. CL. E' Tirsi, è desso,

E' Tirsi, e fin' ad ora in questi campi,

Per mia cagion dolente,

Va di me ricercando.

O fido core, o me via piu, ch'ogni altra,

Avventurata amante.

Ecco'l dì sospirato,

Ecco'l ben, ch'io piangea.

Pianti, sospiri, addio,

Son forniti i dolori.

NI. Deh non vedi costei, ch'ad ogni punto

Si volge in altra parte,

Seco stessa ragiona,

È par tutta confusa, io non so donde.

CL. Non mi conosce ancor, non s'assicura,

Con Nerea sen consiglia.

NE. Fors'anco adombra, e teme,

Ch'a lei si doni il cerchio.

Non vedesti giammai

Piu guardinga fanciulla.

CL. Com'esser puo, ch'amore

Segreto almen non gliel ridica al core?

NE. O fors'anco invaghita

De la beltà de l'oro

(Chi fa?) per se'l vorrebbe.

L'oro puo ben' ancor' a le piu schive,

Isfavillando a gli occhi,

Abbarbagliare il core.

NI. Ma, che che sia, conviene

Di chiarirla. CL. Ed io stolta, a che ritardo

La mia gioia? pur troppo

Fu lungo'l mio tormento. NE. Or ora (attendi)

Io la vo trar d'impaccio. CL. Or me gli scopro,

Ora vado a bear mi.

NE. Clori. CL. Nerea, non mi turbar'; altrove

Mi tragge il core. NE. Aspetta,

O tu se' rincrescevole, che temi?

Forse, che'n questo cerchio

Qualche laccio amoroso

Incontra te s'ordisca?

Or' odi, e t'assicura;

Questo pastor gentile

Per Celia, e non per te; per Celia (dico)

E non per te, m'intendi?

Arde, sospira, e muore.

A Celia, a cui diè'l cor, a lei va'l dono.

Ma tu gliel porta almeno.

Questo è pur poco, ed altro

Da te non si richiede.

Portagliel tu, farà poi'l resto amore.

CL. Tirsi, Tirsi per Celia,

NE. Niso, non Tirsi. CL. Ahi lassa,

Arde, sospira, e muore?

A Celia il cerchio, ed io

Del sacrilego don la portatrice?

NI. Clori si turba: certo

Non ne vorrà far nulla.

NE. Deh, se per te spietata,

Sie almen d'altrui pietosa;

Sol' una paroletta a prò d'altrui

Non turba nò, non turba

La maestà del tuo rigor. NI. D'Aminta

Odo la voce, e lui non veggio, Aminta.

CL. O perfido amadore, o fè tradita,

O spergiurato cielo, o me infelice.

NE. Oime, per qual cagione

Così turbata, e fiera? e dove, Clori,

Fuggi sì ratto? almeno

Rendimi il cerchio. Ascolta,

NISO, AMINTA, CELIA.

A TEMPO a tempo arrivi, il ciel ti mena,
 Trattasi quì de la mia vita, Aminta.
 Ecco ; ma dove, oime, sono sparite?
 Nerea, Clori, Nerea.
 Deh sì m'hanno schernito ?
 Seguiante, Aminta. AM. E da qual parte? NI. Mira,
 Or che sò io? tu colà ver la felva,
 Io quì d'intorno al monte.
 CE. O foave beyanda ;
 Soave a queste fauci,
 Che avean sete di morte.
 AM. Per lo sentier non vanno :
 Ma s'elle entrar fra'l bosco, i'guato indarno.
 CE. Son pur quì tutta sola
 In man de la mia morte, or che non moro ?
 NI. Ne quindi orma n'appare, ecci altra strada?
 CE. Oime, che veggio? NI. Aminta,
 Ecco'l mio sole. AM. Eh taci,
 Che se di noi s'avvede, ella è sparita,
 E ti parrà'l suo lume,
 Anzi balen, che sole.
 NI. Gia n'ha veduti, e par, che disdegnosa
 Ad or' ad or ci miri.
 Ma non vedi, com'ella
 Sembra tutta dolente?

I' veggio in quel bel volto
Le rose, e i gigli impalliditi, e smorti.

CE. Ei non vanno, i' non parto :
Ne vien per me la morte.

AM. Fra se ragiona, e forse
Per noi feco s'adira.

NI. Ma si vede però fra quei dolori
Una beltà ridente,
Fra quelle languidezze,
Una beltà fiorita.

O bellezza divina,
Han l'altre belle il bel da be' colori
De i piu leggiadri fiori,
Ma costei nò, perch'ella,
Sol perch'è lei, è bella.

CE. Occhi infelici, or'eccò
Quanto ha di bello il mondo,
Ma non per voi, qual dunque altra vaghezza,
Che di morir v'alletta?

NI. Ahi lasso, i'tutto a sì bel foco avvampo,
E tu'l rimiri, e taci?

Il rimiri, e non ardi? Ah ch'io non posso
Frenar piu l'ardor mio.

AM. Ferma, a che movi? NI. E' forza,
Vo parlar'a costei,

Vo dirle almen, ch'i' moro.

AM. Parlarle? e non paventi

Lo sdegno di quel cor, non ti rimembra

Il divieto crudele?

Non tel disse Nerea? or se tu l'ami,

Ah non l'inacerbire.

CE. Ma da sì dolce vista,

Oime, nuovo veleno

Vo con gli occhi suggendo; ed egli forse

La mia morte ritarda.

NI. E sì morirò tacendo?

Morrò senza trar fiata? ah non sia vero.

Udranno, udranno almeno

Il mio dolor le piante,

Che men di Celia sien forde le piante,

Le piante, a cui non niega

Questa crudel, ch'io parli.

CE. Morte, che fai? non osi

Di chiuder queste luci,

Ch'or tiene aperte amore?

Ma pur convien, ch'i' mora.

E se tardano gli occhi, il cor s'affretta.

Pastori, o voi ven gite, o in altra parte,

Ecco forz'è, ch'i' fugga.

NI. Ahi fierissima. AM. Taci,

Taci, Niso, non vedi,

Che già col piede in aria

La sua fuga minaccia?

Lascianla in pace, e noi

Andiam, che per le selve

Non mancan de le piante, ovè potrai,

Non men, che quì d'intorno a questi faggi,
Sparger querele in vano.

NI. Andiamo, ahì cruda. AM. Ahì lasso.

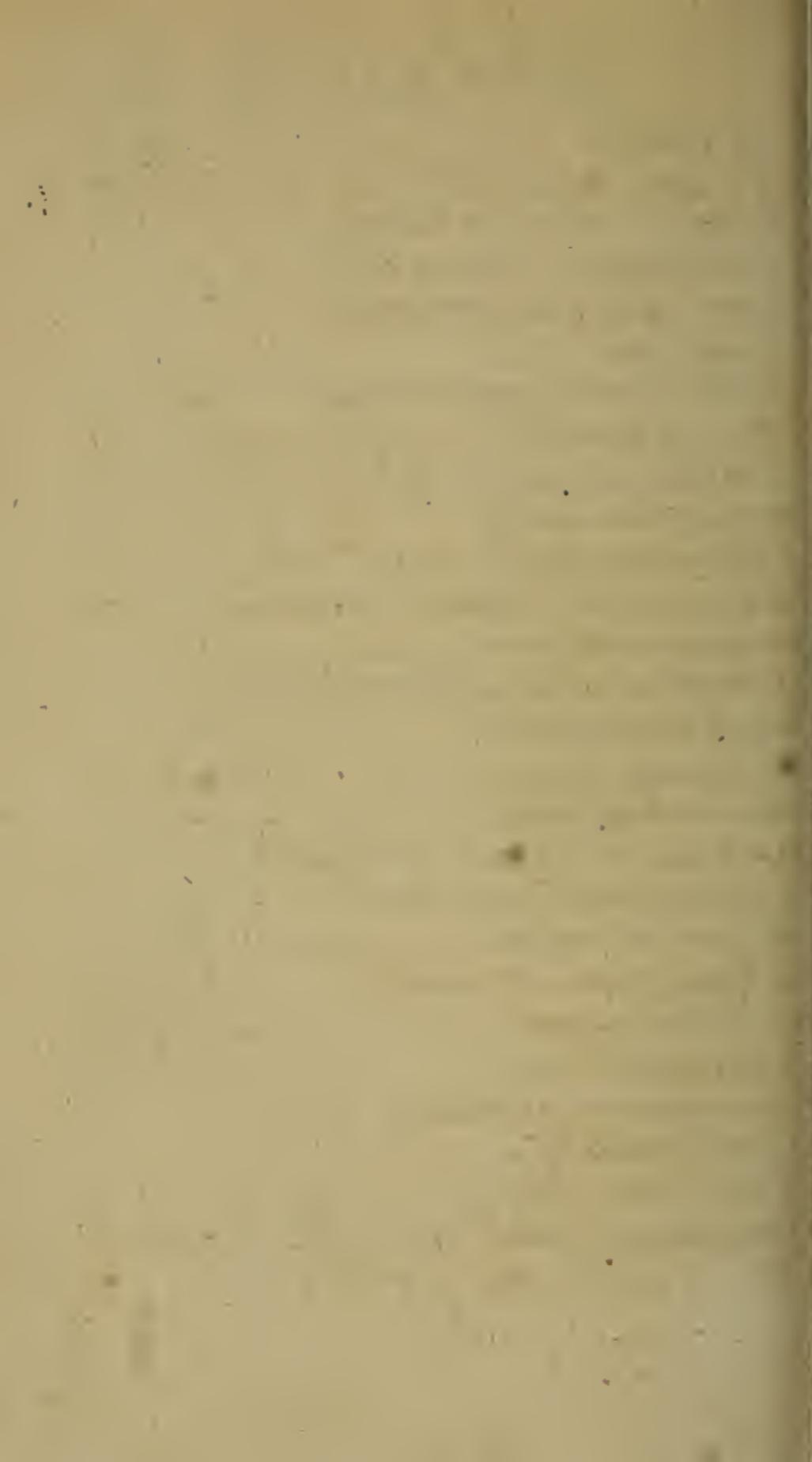
S C E N A S E S T A.

C E L I À.

ALME de l'alma mia
Ven gite, ed è ragione,
Che s'io debbo morir, l'alma sen vada.
Or i' morirò: ma voi,
Amorose pupille,
Care de gli occhi miei luci serene,
Deh s'avvien mai, ch'errando,
Veggiate a terra estinte.
Queste membra infelici,
D'una lagrima sola, o d'un sospiro
Pietà da voi non cheggio: anzi sol cheggio,
Che'l vostro piè superbo
Per vendetta del core
Getti l'ossa a le fere:
Sparga il cenere al vento.
Ma col cenere il vento
Disperda la memoria
Del mio mortal' error. Morte felice,
Se con la vita anco l'error s'estingue.
Ma pur'io vivo ancor. Di poca erbeta
Per me forse la morte

Non fi contenta. Or'ècco
N'hò percio pieno il grembo.
Rinoverò'l velen, ma non fia d'uopo,
Gia mi sento morir. Aminta, Niso.
Amor, tradito Amore, o fè tradita,
Or vieni, mira, e godi,
Ecco la tua vendetta, ecco la pena
De l'error mio, ecco
Il fin da la mia pena.
Pianta gentil, deh reggi
Questa cadente spoglia, e poich'a l'ombra
De' tuo' bei rami i' moro,
Oime, con le tue frondi.
Con quell' aride almen, che scuote il vento,
Queste infepolte membra,
Deh per pietà ricopri.
Ma tu mi fuggi, fugge
La terra, il ciel s'asconde. Ahi lassa, ed io
Senza ciel, senza terra ove rimango?
Or'ècco, ecco lo'nferno.
O furie de l'abisso, e che mirate?
O Cerbero, che ringhi?
Su date luogo, i' vegno
A tormentar fra voi: anzi cedete
A me le vostre pene.
Itene voi, ch'io sola
Farò quaggiu lo'nferno. Ahi lassa, ahi lassa.

IL FINE DEL TERZO ATTO.



A T T O Q U A R T O,

SCENA PRIMA.

SERPILLA, CLORI.

NON posso piu, deh quì ti posa omai,
E dà qualche respiro,
Se non al core, al piede almen. CL. Possiacci,
Ove a te pare, ad ogni modo in vano
Quinci, e quindi m'aggiro.
Non c'è monte, ne colle,
Aura non c'è, ned ombra,
Che'l mio dolor consoli.
Non c'è luogo al mio scampo, ed ogni luogo
A tormentar m'è buono.
Ecco appunto, ove nacque il mio dolore,
Là rividi il crudel, qu'ìl riconobbi,
Quì fui lieta, e repente
Ad un colpo di voce
Quì, in questo luogo appunto,
Qui ricaddi infelice, e fu sì ratto,
Ahi lassa, il precipizio,
Ch'omai per me la morte
Esser non puo, che neghitosa, e tarda.

SE. D'amor, e di fortuna
 Miseri avvenimenti
 Da me piu non uditi
 Tu m'hai narrati, o figlia,
 Non è però'l tuo stato or, qual te'l fingi,
 Senza speme, e conforto,
 Che, se ben dritto miri
 Niso, costui, che Tirsi
 Or mi dì, che si noma
 Egli è pur tuo, ne fia possanza umana
 Che te'l ritoglia, indissolubil nodo,
 Strinse fra voi la fede.

E ben si puo talor porre'n oblio
 L'amor, ma non la fede:
 La fè, cui Giove ha scritta
 Con la sua man folgoreggiante in cielo.

CL. Ma, lassa, a me che prò?
 Senza l'amor la fede
 E' fune de la mano,
 Non è laccio del core; in questa guisa
 Troppo è duro il suo nodo:
 Per me sciogasi pure. Ah lungi lungi
 Da me la man, che non mi porge il core.
 Nò nò vedi, Serilla,
 Poich'io non hò'l suo amor, la fè non cheggio.

SE. Anzi tempo disperì,
 Tirsi morta ti crede, ond'a ragione
 Nel giovanetto sen potè raccorre

Altra fiamma d'amore, e senza ingiuria
De la beltà, ch'estinta
Fors'hà creduta, e pianta:

Ma quando ei vedrà pur, che tu se' viva,
Ravviverassi il suo primiero ardore.

CL. Ardor, cui spegner puote un lieve soffio
D'imaginata morte, a me Serpilla,
E' ben languido ardore, ardor, di cui
Poco, o nulla mi caglia,
S' e' si ravvivi, o mora.

Anch'io credei lui morto, e pure schiva
D'ogni altro amore, amai

Quell'estinta beltade,

Quell'ossa incenerite,

E sotto'l cener loro

Serbai vivo il mio foco.

Ben tu'l fai, che sovente

Vedesti, e te ne'ncrebbe,

Il mio talento in ombra.

Non puo dunque, non puote

La mia creduta morte

Farmi parer men grave

O la sua colpa, o la mia pena. Ahi lassa,

Egli è'nfedele, egli è'nfedele, ed io

Sono infelice. Omai

Non ha scusa il suo error, non ha riparo

Il mio tormento? Ahi dunque

Che debb'io far, che mi consiglia (amore

Non dirò, nò, ch'amore
Contra l'infedeltà perde'l consiglio)
Che mi consiglia il mio furore? il mio
Disperato furore?

SE. Figlia, vien meco, o lascia,
Ch'ì vada a trovar Tirsi.

Vo, ch'ei ti riconosca,
Vo vedergliti a fronte.
Udrem cio, ch'ei ne dica,
Prenderem poi consiglio.

CL. Ch'ei mi riveggia? ah non ho tant'ardire:
Sento, che mal sicuro
Avanti a gli occhi suoi farà'l mio sdegno,
Il mio sdegno, che pur a mia salute
Convien, ch'io serbi intero.

Ah non piu, non piu mai. SE. Si vo ben'io,
Ch'ei ti riveggia: (e tu negar nol dèi)
Se non per tuo conforto,
Almen per suo tormento.

Or vò. Ma Tirsi a Casa
D'Aminta alberga, quinci
E' piu breve il sentiero.

Tu fa, ch'a le tue case io ti ritrovi,
O quivi sappia almen, ove sie gita.

CL. Sì, sì, và pur felice.

SE. Deh s'io potessi trar'ad un sol colpo
Celia, e Clori d'impaccio?

CL. Saprai, u' farò gita:

Ma ben saprai, ch'ì' farò gita a morte.
Sento ben'io, dov'il dolor mi mena.
Tirsi piu non vedrammi.
Per me non c'è conforto:
Per te non vo tormento.
Che qual tu pur ti sie perfido, è crudo.
E' forza (oime) ch'io t'ami.
Io t'amo, e se per altro
Non t'è caro'l mio amor, caro ti sia,
Perche'l mio amor farà la morte mia.
O Tirsi, o Tirsi ingrato,
Filli, che per te nacque,
Filli, che per te visse.
Filli per te si muore.

SCENA SECONDA.

N I S O.

ODO'L nome di Filli?
Deh par, ch'ad ora ad ora
Fieramente da l'aria
Mi rimbombi nel cor. Ma donde viene
Questa mentita voce;
Ch'a le sue fiamme antiche
Le ceneri del core
Altamente richiama?
Se tu forse, o di Filli
Ombra serena, e bella,
Se tu, che quinci intorno
Senza riposo errante,
Al cor mi ti ravvolgi?
Lasso da me, che puoi voler? tu fai,
Che dopo la tua morte
Altro a me non rimase,
Che lagrime, e sospiri,
Se ti giova, ch'io pianga,
Potrai ben, fin ch'io viva,
Rinovar a tua voglia
De le lagrime mie, de i miei sospiri
Ricca pompa funebre. Hor prendi queste
Calde lagrime amare,

Questi sospiri ardenti
Ad amor li confacro, a te gli spargo.
Rimanti, ah! lasso, in pace.

S C E N A T E R Z A.

A M I N T A, N I S O.

EGLI è pur solo. E con cui parli, o Niso?
NI. Parlo con l'ombra, Aminta. Ah! non so, come
La dolente memoria
Di quel mio primo, ed infelice ardore
Or nel mio nuovo incendio,
Quando pur men dovrebbe,
Or piu che mai si rinovella, e mentre
Questo, e quello ad un tempo
Ciascun vuol, che per se pianga, e sospiri,
S'ingorgano le lagrime,
Confondonsi i sospiri, e'l cor vien meno.
AM. Omai cotesto core
Fra tanti ardor, fra tanti incendi sembra
Il foco lor d'amore: o miserello,
Ove Celia balena, una favilla
Non basta dunque a folgorar' un core,
Senza, ch'amor poi tenti
Trar da spenta beltà cieche fiammelle?
Non è morta colei (se ben rimembro)

Ch'or'il tuo duol ravviva?

Ni. Morì, ch'era fanciulla, in oriente,
Andò a l'occafò il mio bel foì nascente.

Ella morì fanciulla

E fe pofcia talor' altra beltade.

E forse anco ver me (qual tu mi vedi)

Non ritrofa beltà m'offerfe amore,

Tofto, per non vederla, in altra parte

Gli occhi rivolfi, o li coprii col pianto,

Sol di Celia poteo

La nemica beltade

Quel, che d'altrui non fece

L'amorofa beltà, ne fo gia, come

Schermo, o fuga non v'ebbi,

Così di nuova fiamma,

Senza punto allentarfi il primo ardore,

Il cor mi fi raccefe;

Onde Fillidi i' piango,

Celia fofpiro: quella

Ho gia perduta, quefta

Non avrò mai, e fieno (or ben me'l veggio)

Vani i fofpiri, e'l pianto. AM. Omai foverchio,

Mentre ti lagni, il tuo dolor s'inaspra.

Parliam d'altro. Il Capraio,

Col qual perciò rimafi

Nel bosco favellando,

Di Clori. o di Nerea

Non mi fa dar novella.

Ni. Ed in qual parte omai potrem seguirle?

Am. Senz'orma, e senza traccia,

Che piu seguirle a caso? i' son gia stanco,

Meglio è, che'n questo luogo, ove si scopre

Da lungi ogni camino,

Appiè di que' be' faggi

Riposando veggiam, se quinci intorno

Appariranno, mentre

L'aura con fresca mano a l'arsa fronte

Il sudor ne raschiuga.

Ni. Andiam. Ma che vegg'io?

Là entro in riva al bosco

Fra quelli sterpi, e'l tronco?

Am. Ninfa sembra a le vesti.

Oh ella è Celia. mira

Quella gonna d'azzurro,

Que' coturni d'argento,

Quell' arco d'oro. E' Celia,

Che giace a l'ombra, è dessa.

Ni. Deh Celia a l'ombra giace.

Vegna, chi veder vuole,

Giacer' a l'ombra il sole.

Am. Di pian, che dorme. Ni. E dorme?

Oh, se per me pietoso

(Non dico huomini, o dei)

Oh, se per me pietoso

Un sogno, un'ombra almeno,

Or che dorme sicura, e non sen guarda,

Giffe colà davanti

A quell' anima cruda, effigiando

L'addolorato Niso

Con isquallide labbia

In atto di morir chiederle aita.

Chi fa? ben per me provo

Fra l'ombre anco de' sogni

Destarsi amor dormendo.

Misero, a che son giunto, or quand' i' credo

Le mie speranze a' sogni?

Ma che? potrò pur una volta almeno

Rimirar non fugace il suo bel volto.

Am. Ed io, lasso, ad ogni ora

Odo le altrui, e debbo

Tacer le proprie pene.

Ma taccio, perch' i' moro. a l'ultim'ore

Non grida, nò, chi muore.

Ni. Per ogni lato i' miro,

E non iscorgo il viso. Or vedi, Aminta,

Quel fronduto cespuglio,

Par ben, ch' amante anch' egli ingordo stenda

Le ramora spinose

Ad involar quelle vermiglie rose.

O rivale importuno,

Non fia, che la tua branca,

Benche di spine armata,

Il mio ben mi contenda.

Am. Va pian, che non la desti.

Ni. Oime, vicino a mio bramato fuoco
Or tutto agghiaccio, e tremo. O meraviglia,
Così vien. che si tema
La beltà, che s'adora? I' non ardisco:
Invisibili strali
Par, ch'indi amor faetti.
Ma tu, che non paventi
Saettume d'amor, tu vanne ardito,
E'l suo bel viso mi discopri. AM. Or vado,
Ma non a lieve impresa,
Com'ei si crede. Ni. Aminta,
Aminta, eh non t'accorgi,
Che'l piè tremando segue
L'orme incerte, e ritrose.
Ferma, ferma, che'l volto impallidito
Ridice il tuo timore; e pur non ami,
Or dond'è'l tuo spavento?
AM. Certo io nol so. Ma forse
Qualche Nume del cielo è qui disceso
A custodir l'addormentate membra.
Ni. Se maggior Nume ha'l cielo,
Che la stessa beltà di quel bel volto.

SCENA QUARTA.

NARETE, NISO, AMINTA.

MA. vè, Silvan, che'l capro

Non ti fugga di man, se tu pur vuoi

Dar la vita a Filin con le tue mani.

AM. Egli è Narete. NA. E di lui, che volandò

Riporti a Celia omai de l'amor suo

La felice novella. NI. Ahi che novella?

Che amor? che Celia? or tu non odi, Aminta.

AM. Taci, taci. Ti falvi il ciel, Narete,

Ma che liete novelle

Hai per Celia d'amor? NA. Che l'amor suo,

Il suo bel capro è vivo. AM. Ah ah. NI. Respiro.

AM. Quel capro che Filin già d'ogn' intorno

Con sì vezzose lagrime piangendo?

NA. Morto'l credea'l fanciullo, e faria morto

Se tratta a le sue strida

Non v'accorrea Narete,

Perch'egli avea pasciuto

D'un'erba velenosa,

Che con mortale inganno

Prima addormenta, e poscia

Gli addormentati ancide,

S'avanti, che'l velen giunga nel core,

Non vengono bagnati,

Sì che ne lo spruzzar percosso il volto;
 Da l'abisso del sonno
 La vita si richiami.
 Ond'io, cui nota è l'erba;
 A l'acqua corsi, ed inaffiando il capro;
 Bello, e vivo nel traffi.
 Ma voi colà, figliuoli;
 Ch'andavate guatando?
 Qualche fiera al covile?
 NI. O Narete, una fiera
 (Diro'l, ne fia, ch'io'l taccia
 A te, perche se' veglio,
 Che fra le nevi, ancor di bianche chiome
 Saprai haver pietate
 De' giovanili ardori)
 Giace una fiera quì, del basilisco
 Piu fera, e piu mortal, poiche se quello,
 Sol mirando, avvelena,
 Questa mirando, e non mitandó ancide.
 Ed ora appunto, ah vedi,
 Ch'ella dorme, ed io moro.
 NA. La veggio, e riconosco
 La fiera, e'l suo velen; fufs'io pur buono
 A dar' aita, quanto
 Ho di pietà. Figliuolo,
 Son vecchio, ma rammento
 La propria giovanezza,
 E l'altrui non invidio.

NI. S'altro non puoi, deh vanne,
 Prova ancor tu, se la tua man, quantunque
 Per vecchiezza tremante,
 Ha forza infra que' pruni
 Di scoprir' il bel volto.
 Che noi sì dolce impresa
 Abbiam tentata in vano,
 Poich'indi i' non so quale
 Spira virtù segreta,
 Ond' appressando il piede,
 Torpe la mano, e l'alma
 Fin'entro al cor s'agghiaccia.

NA. O di maga beltade opra d'incanto!
 La donnesca beltà, se nol sapete,
 E' la maga del cielo, ond' egli'n terra
 Sue meraviglie, e le piu grandi adopra.
 E quell' ardor, quel gelo,
 Quell' ardir, quella tema,
 Onde, com'a lei piace, affrena, o sferza
 Il core ammaliato,
 Tutti son pur' effetti
 De l'alta sua magia,
 Contra la qual non giova
 Carme, pietra, ned'erba,
 Appena val talora
 D'una rugosa pelle
 Cotta al sol di molt'anni,
 Portar coperto il volto.

Ond'io, che ben' armato
 Men vò di voi piu forte,
 Trarrò fors'anco a fine
 La per voi male incominciata impresa.

AM. Va pur dunque. NA. Attendete. NI. Ascolta, ascolta.
 Guarda, che non la svegli,
 Perche tu la vedresti,

Com'un lampo sparire; e dietro a lei
 Sì veloce il mio cor n'andrebbe, ch'io
 Non le potrei pur dir, mio core addio.

NA. Or voi vi state ascosti,
 Che, bench'ella si desti,
 Quando pur voi non veggia,
 Per me non fuggirassi.

AM. Odi, odi. NA. Il ciel m'aiti.

AM. Pon cura, che, movendo
 Que' vepri, non le punga un qualche spino
 La tenerella gota. NA. Or tu mi sembri
 Piu di lei tenerello.

Vaten, rimira, e taci. NI. Eccolo giunto.
 Or la discopre. Ah par, che quella mano,
 Mentre si move intorno a quel bel volto,
 Mi solletichi'l core. NA. Oime, pastori,
 O pastori correte,
 Correte, oimè, che Celia,
 Se non è morta, muore.

AM. Ahi. NI. Ahi, Celia muore?

NA. Non è già quì d'intorn' ombra, ch'adduggi.

NI. O Celia, o vita mia.

AM. Ma non ho tanto core,
Non ardisco mirarla.

NI. Deh non rispondi? o Celia.

NA. Sbranca Niso que' rami;
Fuor di questi cespugli
Vo trarla in quà su l'erba.

AM. Narete dì, viv'ella?

NA. Ne per cotale scossa
Veggio, che si risenta. Or quì posianla.

S C E N A Q U I N T A .

N I S O , N A R E T E , A M I N T A , C E L I A .

O CELIA anima mia.

NA. Lascia, che'ntorno al seno
La gonna io le rallenti.

AM. Deh viv'ella, Narete?

NA. Or vo toccarle il core.
Ma che scorza è pur questa,
Che dentro'l petto ascosa

Ha di sua man vergata?

AM. E non riviene ancora?

NI. O fra candide nevi
Discolorate rose, ecco'l sembante,
Che prender dee la morte, se talora

La morte anco innamorà.

NA. O mai piu non udito

Miserissimo caso,

O fanciulla infelice, o strana morte,

O crudele omicida.

AM. Ahi dunqu'è morta? NI. E chi fu l'omicida?

Ov'è lo scelerato? AM. In qual caverna

Troverò questa tigre?

NI. Seguiamo. AM. Andiamo,

Gia l'ancido, e gli scianto

Co' denti in fin da le radici il core.

NA. O forsennati, e dove

Andate furiando? NI. A la vendetta.

NA. Deh ritornate, o ciechi

Egli è quì l'omicida. NI. Aminta addietro.

E quì, e quì'l nemico.

AM. E dove? NI. Ov'è Narete? NA. Ecco'l, vedete

In un l'uccisa, e l'omicida estinti.

Udite quel, che di sua propria mano

La miserella in questa scorza ha scritto.

PER NISO, E PER AMINTA

ARSI, MA FUI CRUDELE,

FUI AMANTE INFEDELE;

OR PER NON ESSER LORO

INFIDA, E CRUDA, I' MORO.

O mille volte, e mille

Miserissimo caso.

AM. Oime. NI. Oime sì forte,

Che fin' il cielo il fenta.

Aminta, Aminta in questa guisa eh? AM. Taci,
Niso, per Dio, ch'a torto

Di me ti lagneresti,

Arsi a forza, ma tacqui.

NI. E' l tuo silenzio appunto

Ne conduce a la morte.

AM. Oime non piu. NI. Deh, Celia,

Or tu se' morta, ed io

Morrò, ma che? non vale

La mia per la tua morte.

AM. Oime. NA. Vo pur' almeno,

Veder, come s'uccise.

NI. Aminta, ah se m'aitasti

Ad esser' infelice,

A pianger' anco il mio dolor m'aita.

NA. Segno non ha di laccio

La bianchissima gola.

AM. Ahi lasso, il mio dolore

Chiuso è nel core, e quivi

Di lagrime si pasce,

Ne vuol, che fuor da gli occhi

Pur' una ne trabocchi.

NA. Ned è qua suso intorno

Luogo di precipizio.

AM. Ma spietato dolor, dolore ingordo

Divora il core, e lascia

Le lagrime per gli occhi.

Lascia, ch'omai l'alta pietà dirompa
 Gli abissi del mio pianto.

NA. Senza goccia di fangue
 Veggo innocente il dardo.

NI. O Celia, ah tu non odi?
 O bell'anima ignuda, ove se gita?

Lasci qui fredde, e sole
 Queste membra sì belle?

NA. Sono intatte le vesti.

NI. Vieni, torna, rimira
 Sol'una volta ancor questo bel viso,
 Ed allor vivi poi
 Lontana, se tu puoi.

NA. Che erba è questa, ond'ella ha pieno il grembo?
 Niso, Aminta, correte,
 Tosto correte a la vicina fonte.

NI. Qual piu vicina fonte,
 Che gli occhi miei correnti
 D'amarissime lagrime?

Lascia, che noi piangiamo,
 Ufficio nostro è'l pianto, il bagno, e'l rogo
 Saran cura d'altrui. NA. Deh non è tempo
 Di lagrimar' in vano.

Itene voi (dich'io)
 Recatemi de l'acqua,
 Da bagnarnele il viso.
 Datemi luogo: eh gite.

AM. A che lavar d'altr'acqua

Il volto, in cui (non vedi?)

Il nostro pianto innonda?

NA. Or'io stesso v'andrò. AM. Vien; vien, Narete:

Deh par, ch'ella si mova.

CE. Oime. NI. Tosto o Narete

Celia vive; e respira.

NA. O providenza eterna.

Felicissimo pianto;

Antidoto mirabile.

Ei fu, che per lo viso diramando

Contra'l velen de l'erba

Le ritornò la vita. NI. O Celia. AM. Celia.

NA. Non la turbate. Ecco risorge, aitianza.

CE. Oh com'è faticoso

Il camin de la morte.

Son lassa, e tutto molle

Ho di sudore il volto.

NA. Stordita anco vaneggia;

E sudor del suo volto

Cred'ella il vostro pianto. CE. I' son pur giunta

Entro i regni de l'ombre.

Son questi i campi Stigi?

NA. Itela sostenendo.

CE. Chi mi sospinge? ah lassa, ah lassa, or'ecco

I mostri de l'inferno, or ecco quelli,

Che'n forma de gli amanti,

Vengono a tormentar l'anime infide.

NI. Oh Celia. CE. Oime. NA. Deh lungi,

Lungi da lei, pastori,

Quivi ascosi tacete, in fin eh'io sgombri

Da questa mente addormentata i sogni.

CE. Ma pur'al lor aspetto

La fiamma del mio core, oime, s'avanza.

Dunque i mostri d'inferno

Spiran fuoco d'amore? ah! troppo è crudo;

Se col fuoco d'amor' arde lo'nferno.

NA. O figlia. CE. E chi è costui

Così barbuto, e bianco?

Forse'l vecchio Caronte? a l'altra riva

Non ho varcato ancora?

NA. Celia figlia, vaneggi.

Deh riscuotiti omai, tu se' tra vivi,

E se no'l credi, mira,

Colà girando il cielo,

Ir'a l'ocaso il sol, che tu pur dianzi

Vedesti in oriente.

Mira al soffiar de l'aura

Questa fronda cadente.

Là ne' regni de l'ombre,

O non si leva, o non tramonta il sole;

Ne quell' eterne piante

Caduca fronde adorna.

Se' in terra de' mortali, e tu se' viva;

Io son Narete, questi

Son i campi di Sciro, e non conosci

Il prato de la fonte,

Il boschetto del Cervo, il monte d'Euro,
Il colle Orminio, il colle, ove se' nata?
Or che rimiri? e' son ben dessi, parla,
Che pensi omai? non ti risvegli ancora?
CE. Son viva? ed è pur vero?

Narete'l dice, ed io

Piu, ch'a Narete, al mio dolore il credo;

Ma pur fui morta, e fui

Là giu ne' regni de la morte; vidi

Pur quivi ad uno, ad uno

Tutti, quanti ha l'inferno

Furie, fere, e tormenti.

Or chi poteo trarmi d'abisso a forza?

NA. I tuoi miseri amanti,

Piangendo la tua morte, essi potero

Con le lagrime lor darti la vita.

CE. Ah mal per me si fece al pianto loro
Placabile l'inferno.

Ma non fu'l pianto loro, e so ben io,

Ch'ove Cerbero latra, o fischia l'Idra,

Altra voce non s'ode.

Ei fu l'orror di quest' alma infedele,

Cui non potè soffrir l'orrido inferno,

Misera e vivo? i' vivo, e la mia vita

E' vomito d'inferno. NI. Odi Narete,

Costei ancor tra le chiazze adombra.

CE. Vita infelice, a cui

Fin'il morir vien meno.

NA. Voi, senza darle noia,
 Mirate, che di nuovo
 Contra se non ritorni a 'ncrudelire.

CE. Ma tu forse o del cielo alta giustizia,
 Tu forse vuoi, ch'io doppiamente infida
 Or sia tornata in vita,
 Perche di nuovo i' mora,
 E sia per doppio error doppia la morte.

NI. Ma tu, perche ten vai?
 Deh non lasciar noi soli
 A tanta impresa. NA. I' vado
 Ver la valle d'Alcandro,
 E torna or'or con erbe,
 Da stenebrar quell'alma.

CE. A morte dunque, a morte.

SCENA SESTA.

AMINTA, CELIA, NISO.

A MORTE, o Celia, a morte?

Or, se pur vuoi morir, prendi quest' alma,
E con essa ti mori.

Tu certo non morrai;
Se l'alma mia non spiri.

NI. Ei parla seco, ed ella ancor non fugge?

CE. Perche? non vuoi ch'io mora?

Così dunque contendi
Al mio male il rimedio?

Così contrasti il cielo.

NI. Anzi ascolta, e risponde.

AM. Altro rimedio'l cielo,

Che la tua morte or' al tuo mal prescrive.

CE. E qual rimedio vuoi, ch'abbia'l mio male,
Quando nè pur la morte,

Che fine è d'ogni male,

Potè dar fine al mio 'nfinito male?

NI. Ma romperò ben'io

Questi fra lor sì dolci

Amorosi parlari.

AM. La mia, non la tua morte,

E con la morte mia l'amor di Niso

Per tua salute ha destinato il cielo.

NI. Ma no, non vo turbarli;

Vo primo udir, tacendo.

CE. Ah, ah. AM. Non ti fdegnar, deh piu benigna

Or mia ragione intendi.

S'ami pur Niso, o Celia.

NI. E contra me si parla.

AM. Ami Niso a ragione,

Merta, Niso, il tuo amor : Niso, che seppe

Arder' al tuo bel lume

Fin d'allor, che, morendo,

Al tuo bel lume aprì le luci oscure.

Felice lui, se vide tardi il sole,

Non arse tardi al sole.

Ond'ei puo dirsi in Sciro

Novello abitator, non tardo amante.

NI. Ove cadrà costui, ove s'aggira ?

AM. Ma lasso, in me che scorgi,

Ond'io pur del tuo amor degno ti sembri ?

Io d'ogni merto ignudo

Ardo ben sì, ma quasi inutil tronco ;

Ardo vil tronco, il quale

Tardi s'accende, e tosto incenerisce.

Io, che potei molti anni,

Mirando il tuo bel viso,

Senza fiamma mirarlo,

Degno non son, che trovi

Tarda fiamma d'amor, pronta pietade.

Degno non son, che m'ami : e pur non cheggio,

Che lasci nò d'amarmi, omai cotanto
 Non mi consente amore, i' cheggio solo,
 Chi mi lasci morire. E la mia morte,
 O fortunata morte,
 Sarà la tua salute. Allor potrai
 Amar Niso, ed Aminta,
 E non farai crudele,
 Od amante infedele,
 Perche amerai l'un vivo, e l'altro estinto:
 L'un' amerai godendo,
 L'altro amerai piangendo,
 Ne farà lungo il pianto:
 Una lagrima sola
 Farà pago'l mio amore; indi n'andrai
 Tu stessa lieta a far beato altrui.
 NI. O d'amante, o d'amico
 Non ufata pietade.
 A torto io ne temei, or me ne pento.
 AM. Voi dunque ambo vivete,
 Vivete voi felici,
 Io morirò. Per voi de la mia vita
 Faccio un voto ad amor, là nel suo tempio
 Questa spoglia s'appenda.
 NI. Non è piu tempo di tacere, omai
 Vile fora il silenzio. Aminta, Aminta,
 Ho ben' un'alma da morir' anch'io:
 Ho core anch'io, che fa bramar la morte;
 Anzi la vita omai cara m'è solo,

Quanto con essa i' mora,
S'a la mia morte lice
Far l'amico, e l'amante in un felice.

CE. Deh tacete, pastori,
Ambo tacete, ed ambo
Datevi pace, ch'io,
Io sola errai, ed io
Sola convien, che mora.
Vivete voi, vivete,
Ne vi prenda pietade
D'una fera spietata:
Non vi riscaldi amore
D'una amante infedele.
Parvi, che questo volto,
Questi occhi, questo crine,
Avanzi del dolore,
Rifiuti de la morte,
Debbansi amar da voi?
Or' amate, i' no'l vieto;
Ma amate sì, ch'amore
Disdegno, e non pietade al cor vi spiri.
Io t'amo, Aminta, o Niso
E tu non m'odii addunque? i' t'amo, o Niso,
Dunque non m'odii, Aminta.
Oime, se non m'odiate,
Voi certo non m'amate:
Ch'amor non è, la dov'ei non ispira,
Quando'l chiede ragion, disdegno, ed ira.

O miei traditi amanti,
Deh tra voi si contenda,
Non chi di voi, morendo,
Ridoni a me la vita;
Ma si contenda solo,
Chi debba esser di voi a la mia morte
Il feritor primiero.
Deh venitene omai,
Ch'a la mia morte anch'io farò con voi
Congiurata; e ciascuno a suo talento
Ogni poter v'impieghi.
Voi la mano, ed i' l' sen; voi l'arme, io l'alma:
Voi m'aprirete il core,
Io ne trarrò la vita.
Così voi col ferire, io col morire
Farem di nostre offese alta vendetta.

FILINO, CELIA, AMINTA, NISO.

FI. E tu se' quì? correndo

Non ti vedeva, o Celia,

Deh non fai? la tua Clori,

Oime. CE. Che rea novella

Hai di Clori, o Filino,

Da recar sospirando?

FI. O non è viva, o muore. [come, e dove?

CE. Muore? AM. Oh. NI. Che dice egli? CE. Ahi

FI. Ne la valle. CE. Dì tosto. FI. Adagio, appena

Anelando respiro.

Ne la valle d'Alcandro

Io l'ho testè lasciata,

Ove giacea; non miga

In su l'erbetta a l'ombra,

Ma fra l'ignude pietre,

Ove piu scalda il sole.

Ella quivi piangendo,

Prendea dal ciel commiato;

E con dolenti voci

Affrettava la morte.

Ma ben l'avea da presso: i'l' ho veduta,

Che gia con l'ali sparfe

Faceale ombrar di pallid' ombre il volto.

NI. O infausto giorno. CE. Ahi qual'empia cagione

Ha di dolor sì fiero?

AM. Forse'l romor, ch'è sparfo

R

De la tua morte. O Celia, e chi vorrebbe,
Andando a morir tu, restare in vita?

NI. Aminta, è costei forse

Quella Clori, a cui diedi il cerchio. AM. E' dessa.

CE. Ah ria fortuna. NI. O Celia,
Andiam colà, fors'anco

Potremo aiutarla. CE. Andiam, Filino. AM. E dove,
Dì tu, ch'ella giacea?

FI. Ne la valle d'Alcandro infra le selci,
Colà presso a la fonte.

Voi non potrete errare, io men ritorno
A riveder la greggia,
A ribaciare il capro.

CE. O Clori anima mia, deh voglia il cielo,
Che viva io ti riveggia.

So ben, che quand' udito
Avrai l'alta cagion de la mia morte,

So ben, che'n pace allora
Tu soffrirai, ch'io mora.

FI. Oh, Niso, Niso, ascolta.

NI. Che vuoi? FI. M'uscia di mente.

NI. Or dì tosto, che Celia

Vassene, e corre. FI. Aspetta.

Ma tu stesso te'l prendi.

Ella'l mi cinse, ed io non so disciorlo.

NI. Sì sì, questo è'l mio cerchio.

Or sia lodato il ciel. Ma che vegg'io?

E' què la parte anco di Filli, è certo.

Ecco appunto d'intorno

Appariscono intiere

Le già tronche figure.

E chi te'l diè Filino?

FI. Clori me'l diede. NI. Ed onde

L'ebbe costei? FI. Non so, ma quando mossi

Cheto cheto là dove

Ella giacea piangendo,

Quivi in terra l'avea,

Mirava'l fisso, e tutto

Di lagrime il bagnava,

Spesse volte chiamando,

O sfortunata Filli, o Tirsi ingrato,

NI. Oime, che fia cotesto? or segui, segui.

FI. E che vuoi piu, ch'io segua?

NI. Come poscia te'l diede?

Che fe, che disse allora?

FI. Ella di me s'avvide,

E mi chiamò, v'andrai, e di sua mano,

Ma d'una man tremante

Fredda via piu, che'l marmo, intorno al collo.

Questo cerchio mi cinse.

E dissemi, piangendo,

Tal ch'appena l'udii, così già roca

Avea la voce, o bel garzon (mi disse)

Vanne, che'l ciel t'aiti,

Porta or'or questo cerchio;

Ne far ch'altrui te'l veggia,

A quel pastor, che Niso or quì s'appella,

E digli. NI. E che dei dirgli?

FI. Non so, se mi ramenti. NI. O smemorato,

FI. Non mi gridar. Sì sì, or mi sovviene.

Digli, ch'ei riconosca

In questo cerchio intiero,

La rotta fè di Tirsi.

E viva ei pur felice,

Come 'nfelice i' moro. NI. Ahi, certo è Filli:

Che piu temerne? o me via piu, ch'ogni altro,

Fin ne le mie venture

Sventurato pastore.

O dolcissima Filli,

Dunque ha voluto il cielo,

Che viva io ti ritrovi

Solo, perch'io t'ancida? ahi non bastava

A la miseria mia

La tua morte, s'io stesso

Non era l'omicida?

FI. S'altro da me non chiedi,

I' me n'andrò. NI. Ma tu cerchio 'nfelice,

Tu, che de l'error mio fusti ad un tempo

Accusatore, e reo;

Or to', va ne gli abissi.

FI. Deh, nel torrente ei l'ha gittato. NI. Quinci

Tu la mia colpa accusa;

Le mie pene apparecchia:
Quinci a poco io ti seguo.
FI. Costui sì furioso
Mi spaventa, impazzisce.
I' men vo gire. NI. O stolto,
Errai, che feci? a che gittar il cerchio,
Filli fors' anco è viva,
Ma che però? non fia,
Che già'l colpo crudel de la sua morte
Io non abbia scoccato. Omai che spero?
Potrò forse negando
Ricoprir l'impietà de l'error mio?
O giustizia d'amore, hai pur voluto,
Che questa propria lingua innanzi a lei,
A lei stessa dispieghi
Fra mill' empì sospiri
Il mio 'nfedele ardore.
Ma fia, che puote, i' voglio,
Viva, o morta che fia,
Gir' a trovar costei;
Le vo morir' a' piedi,
Che, se non altro, almen le fia pur caro
Di veder la mia morte. O Celia, o Celia,
Ama tu pur' il tuo fedele Aminta:
Tu vivi seco, e lascia,
Ch'omai per la mia filli,
S'altro non posso, almeno

Per la mia Filli i'mora. Or tu mi guida,
Ove se' tu Filino? ei se n'è gito,
Deh chi fia, che mi scorga? andronne a caso,
A disperato core
Fida scorta è'l furore.

IL FINE DEL QUARTO ATTO.

A T T O Q U I N T O,

S C E N A P R I M A.

P E R I N D O.

O 'SACRILEGIO, in terra
L'idolo, a cui ogni mortal s'atterra?
O del mio gran signor, del re de' regi,
O sacra, o diva imāgo, ecco i' t'inchino,
A' piedi tuoi la cima
Del mia capo foggiace.
Ma te infelice, a cui
Potè cader di man l'idolo altero,
Morrai, chi che tu sie, ne viver deve,
Cui tanto ha in ira il ciel, che fin di mano
Gli fa cader la vita.
Deh chi fu l'empio? come
N'avremo indizio? questo
Cura fara d'Oronte, egli ha in suo mano
E la legge, e la spada.
A lui, a lui volando,
Basta a me, ch'egli il sappia.
Ma quì sia ben, ch'i' tema
Di smarrir' il camino.

Se pur non erro, io fui
 Con Oronte stamane
 In questo luogo appunto.
 Sì sì, quell'è'l sentiero,
 Onde venimmo, quinci
 Tornammo, e fu piu breve.
 O o pastor, la via
 Di gir dritto a le tende.

S C E N A S E C O N D A .

N A R E T E , C L O R I .

COSTA' dritto, signore:
 Ma fora ben piu dritto
 Per voi, barbara gente,
 Il camin de la morte.
 Io sapea ben, che tardi
 Quì tornerei per Celia.
 E non si può cotanto, io mi consolo,
 Ch'ell'era in buone mani. Or di costei
 Convien prendermi cura. O figlia, innanzi,
 CL. O cortese Narete,
 Deh lascia omai, ch'io torni
 A godermi soletta il mio dolore.
 NA. Ei non è tal, ch'io fidi
 La tua vita in tua mano,

Io ne vo cura, il cielo

Per te, non per altrui a coglier l'erbe

Colà dianzi mi trasse.

CL. Ahi, che strana pietade

E' cotesta, o Narete?

Sappi, ch'io son gia morta,

Non ho piu cor, ned alma, e mentre credi

Vietar, ch'io mora, omai sol mi divieti

La tomba, e non la morte.

Così dunque ti giova

Trarti dietro pe' campi

Cadaveri infepolti?

NA. Tu da me nulla impetrerai, se prima

Il tuo dolor non mi discopri almeno.

CL. Eccolo, oimè. NA. Chi vien? perche t'ascondi?

SCENA TERZA.

NARETE, NISO, CLORI.

VE', ch'egli è Niso. O Niso,

Ed ov'è la tua Celia?

Che divenne d'Aminta? ei non è feco?

NI. O mio Narete, o quanto in sì breve ora

Mi rivedi cangiato, è meraviglia,

Che tu mi riconosca.

Non son piu Niso, anzi non son piu vivo.

Celia non è piu mia,

Aminta è feco, e vanno

Per trovar Clori, e Clori

Anch'io pur vo cercando, ah fai tu, dove

Ella sia viva, o morta?

NA. E' viva, e non è lungi;

Ma tu che parli? donde

Così turbato or nuovamente appari?

NI. Tosto l'udrà, ma prima

Clori m'insegna. Ah dunque

E' viva? e non è lungi?

CL. E' pur convien, ch'io'l miri.

O come dolcemente in quel bel viso

Va l'empio cor larvato. NA. Eccola, Clori,

Vien, vieni, è Niso. NI. Oime son morto. NA. Udissi,

Ch'egli, Celia, ed Aminta in ogni lato

Van di te ricercando?

Vedi, com' il romor de la tua morte

Turba ninfe, e pastori. NI. E sì la luce

Di que' begli occhi, o cieco,

Io vidi, e non conobbi? CL. O buon Narete,

Non conosci costui,

Se la mia morte il turba,

De la mia morte il turba,

Diletto, e non pietade.

Ei fu, che mi diè morte,

E vien quì sol per vagheggiarne il colpo.

NA. A te costui la morte?

Niso, non odi? e che vuol dir costei?

NI. Che fia lassò di me?

Potrò parlare? ed ella

Softerrà le mie voci?

NA. Egli a me non risponde, ed io non odo

Cio, che fra se gorgoglia. NI. Or tu mi spira

A sì grand' uopo amor, tu mi concedi

Degne del mio dolor sembiance, e voci.

O Filli, ahi, Filli, oime.

NA. Filli costei? o Clori.

NI. Ahi non posso, i sospiri

Annodan le parole.

NA. Ella fuor di se stessa

Non pon cura ad altrui; tu dimmi, o Niso.

NI. O Filli anima mia. NA. Anima mia?

E sì parla d'amore, or me n'avveggiò.

La mia voce v'è roca,
Meraviglia non è, s'altri non m'ode.

NI. Errai misero, errai.

NA. Ma farò pur' almeno
Di qualche meraviglia
Muto riguardatore.

NI. Deh non volgere, o Filli
In altra parte il volto.

Forse, che'n questa guisa,
Negando il tuo bel volto a gli occhi miei,
Vuoi punir la mia colpa.

Ma nò, mirami, ascolta, il tuo bel volto
Ei fia, se pur no'l fai,

Ei fia de l'error mio

Il punitor severo, ei folgorando
Saprà ben far da se le sue vendette.

Deh qual piu degna pena a le mie colpe,
Che tener fissa avanti a gli occhi miei

La beltà, c'ho tradita,

La beltà, c'ho perduta?

Errai misero, errai, e perch'io pianga,

Non creder gia, ch'io voglia

Chieder mercè col pianto.

So ben, che dal mio sen, da gli occhi miei,

Che per altrui potero

Piangere, e sospirare,

Non può lagrima uscìr, non può sospiro,

Che da te nulla impetri.

Altro da me non puoi
Gradir, se non ch'io mora, e la mia morte
Per me cheggia perdono.

Tu, s'ella pur t'è cara,
Non gliel negar, non è ragion, che nulla
A sì gradito intercessor si nieghi.

Io morirò, tu perdona (altro non cheggio)
Al cenere infepolto, a l'alma errante.

CL. Pastor, s'errasti, il fai,
Sallo amor, fallo il cielo.

Ei, che puo folgorar', ei ti perdoni.

Io vile pastorella,
Ingannata fanciulla,

Abandonata amante
Non ho già, donde caglia
Del mio sdegno a colui,
Cui del mio amor non calse.

NI. Oime. CL. Ah Tirsi, ah Tirsi.

NA. Filli dianzi costei, or costui Tirsi?

CL. D'amorosi sospiri
Falseggiatore industre,
Se' tu, che piangi, o Tirsi?

E tu, tu, che m'ancidi,
Se' tu, che per me poi
Brami cotanto di morire? addunque
Non basta al mio tormento

La tua 'mpietà, s'ancora
Con la pietate incrudelir non tenti?

Finta pietate, finti
Sospir, ben li conosco,
Finte lagrime, finto
Dolor, finto desir, e pur non posso
Patir, quantunque finto'l tuo dolore,
De la tua morte solo,
Solo il nome io pavento.
Taci dunque, e tu vivi,
C'hai ben, chi per te muora.
Tu vivi pur, e'n pace
Goditi lieto i tuoi novelli amori,
Ove se' ti diè campo
La mia creduta, e forse
Ancor bramata morte,
Non vo, che la mia vita
Le tue colpe n'accusi,
Le tue gioie ne turbi,
Morròmi, or ti rallegra,
Morrò, e priego il cielo,
Che 'ncontra te non armi
L'ira vendicatrice,
Che, se tu l'offendesti,
Io ho ben' in sen per te cotante pene,
Che puo de le tue colpe
Pagarfi appieno il ciel con le mie pene.
Che dico mie? son tue,
L'ebbi da te, ragione
E', che per te le 'mpieghi.

MELISSO, NISO, CLORI, NARETE.

O CLORI (e tremo ancora)

Deh fai tu nulla, o figlia,

Sapete'l voi, pastori,

Chi fia quello 'nfelice,

Che gittata ne' campi

Ha del Trace signor l'altiera imago?

NI. E perche poi cotanto

Affannato il richiedi?

ME. Deh se tu'l fai, va pur, e vola, e digli,

Ch'ei fugga, voli, o mora.

Ma noi andiam, figliuola,

Son qui vicino i Traci,

E piu che mai, rabbiosi.

CL. A che fuggir da i Traci,

Ora, che fatto è per me Trace amore?

NI. Ma come dee morir? per qual cagione?

ME. Barbara legge il danna, e cio ti basti.

Andiam, Clori, non fai?

T'uscì di mente? andiamø.

NA. Ferma, ti priego, ah dimmi,

E che nuova sciagura, omai n'apporta

Quel barbaro furor, de' nostri mali

Producitor fecondo?

ME. Diro'l; ma voi deh rimirate intanto.

S'alcun d'essi n'appare.

Hanno per legge i Traci,

Che la reale imagine

Del superbo tiranno,

Ovunque ella si veggia, ella s'adori,

Pena la vita a chi, per caso, od arte

Spregia, come che sia, l'idolo atroce.

NA. Iniqua legge, mira,

Se l'alterezza umana

Sa ben' alzar le corna, e torreggiante

Cozzar infin col cièl. NI. Segui, pastore:

ME. Or giva il capitan con le sue genti

Per li fanciulli del tributo al tempio,

Ed io colà nascoso

Per la fratta il mirava,

Quand'un de' suoi, ch'appunto

Venia da questa parte,

A lui si fe, dicendo ;

Mira, signor (e'n mano

Gli diè non fo che d'oro ;

Altro fra quella sciepe

Io non iscerfi ; appena

Potei vederne il folgorar de l'oro)

Ed ecco, ecco (dis's'egli)

L'imagine real, cui poco dianzi

In riva d'un torrente, o sacrilegio,

Ho ritrovata in terra.

Gli altri d'ira fremendo,

Non fo se per furore, o per ufanza,

Tutte le vefte allora

Si lacerar d'intorno, il Capitano

Prefo colui per man, feco parlando

Con inarcate ciglia;

In difparte fi traffe.

Io per girevol calle

Indi partimmi. E certo

Tardar non ponno, eccogli, ahi figlia, andiamo.

NA. No, che, partendo voi, ne prenderanno

Qualche 'ndizio di colpa.

T

SCENA QUINTA.

ORONTE, NISO, CLORI, MELISSO,
NARETE, PERINDO.

E' CERTO il cerchio, è desso, io'l riconosco:

Ma pur la legge è chiara

Contra la mano errante,

E tronco hã da cadere

Il capo di colui,

Che l'imagin real gittò per terra.

NI. O Filli, or tu vedrai,

Se'l mio dolor, se'l mio desire è finto.

OR. Si trovi il reo, si trovi,

Di cui sia'l cerchio, e poscia.

NI. Signor, egli è trovato,

E preso a prender viene

Da la tua man le sue dovute pene.

E' mio quel cerchio, ed io

Fui, che'n terra il gittai.

Questa è la mano errante,

Questo è'l capo dannato, or vègna il ferro

Vendicator de la reale offesa.

ME. O disperato ardir, fuggiam noi, Clori,

Fuggian quinci la morte.

CL. Tu fuggi, ove ti pare, a me conviene

Per seguir la mia vita

Gir' incontro a la morte.

Signor, costui per altro

Va la morte cercando. Il cerchio è mio,

Ecco, questa è la gola,

Ch'ei già molti anni ha cinta,

E sì ne ferba ancor freschissime orme.

E' mio quel cerchio, ed io.

ME. Ahi Clori. NA. Oime. PE. Pastori.

Fermatevi, tacete,

Alcun non sia, che ardisca

Mover piede, ne lingua.

OR. Tu segui, ninfa. CL. E' mio quel cerchio,

Fui, che'n terra il gittai. Or, se morendo

Puo pagarfi il mio fallo, altri no'l paghi.

Ho capo anch'io, che tronco

Saprà cadere, e infanguinare il ferro

Vendicator de la reale offesa.

NI. Deh taci tu. Signore,

Costei d'amor vaneggia, a te non lice

Dar piu l'orecchie a fogni

De' forsennati amanti.

E' vero, ed io no'l niego,

Ell' ha parte nel cerchio,

Ma non già ne l'errore.

Ove, e quando gittollo, e chi la vide?

Io lo gittai pur dianzi, e lo gittai

Colà per quel dirupo,

Che'nfin' al rio s'avàlla, or men rimembra.

PE. E' vero, e fu da questo lato, ov'io
 Presso a l'acqua il trovai. NI. Filino il vide,
 Filino il semplicetto,

Ei, che non fa mentir', egli te'l dica.

CL. Crudel, deh se m' hai tolto
 L'alma, e la vita, almeno
 Lasciami poi la morte.

OR. Che ti sembra Perindo?

Par' a me, ch'io ravvisi

In piu maturi aspetti

Que' teneri sembianti.

NI. Forse, o Filli, ti duole,

Che reo de la tua morte

Per altra colpa i' muora?

CL. Forse, o Tirsi, ti duole,

Che per tua man ferita

Per altra mano i' muora?

PE. Odi tenzon d'amor, certo son questi

Que' pargoletti amanti.

Mira con esso loro

Com'egli è fatto grande

L'Amorin, che fanciullo

Pargoleggiava in Tracia.

Amor'è, che gli trae (non te n'avvedi?)

L'un per l'altro a morire. OR. Or tu, fanciulla,

Dimmi, come ti nomi?

Onde se'? di cui figlia?

ME. Clori costei s'appella, ed io Melisso,

Ella è mia figlia, ed ambo

Siam de' campi di Smirna.

CL. Clori di Smirna, e figlia

Mi chiamai di Melisso,

Mentre io volea sotto mentite infegne

Fuggir la morte, omai

Non son piu Clori, nè, son Filli, e sono

Quella Filli, che'n Tracia

Fu già nudrita un tempo:

Quella Filli, di cui

Bramò cotanto il tuo signor la morte.

Altro di me non so, ma cio ti basti,

S'altro da me non vuoi, se non ch'io muora.

OR. E tu, vecchio bugiardo,

A me dunque ne vai

Con quest'ardita fronte

Menzognette recando.

ME. Mercè per Dio, mercede,

Ecco la vita mia,

Signor, ne le tue mani. Arban di Smirna

Costei mi diede in cura, e per iscampo

Di me, di lei, di lui

La già celando altrui.

OR. Tu m'avviluppi, io non intendo. Dimmi

Piu chiaramente, come

Venne in tua man costei. ME. Signor, dirollo,

Tu l'ira affrena intanto. Oime. OR. Pon fine

A' sospiri, e dì tosto.

ME. Allor che'l rè di Smirna affalse armato
Le campagne di Tracia, un di sua gente,
Quell' Arban, ch'io dicea, costei bambina,
E feco un garzonzello

Fe prigionì ad un tempo. NI. Ed ecco. OR. Taci,
Non mi turbar, tu segui.

ME. A i sembianti, a le vesti, a i portamenti,
Parver d'alta fortuna

Ond'invaghito Arbano

De la preda gentile

Teme, che'l rè ne'l privi,

La cela, e sì non cura

Un decreto real, che ogni foldato

Deggia deporre in man del rè, quantunque

Fa prigionieri, o spoglie.

Il rè di Tracia intanto,

Pien d'ira minacciofo,

I fanciulli richiede,

Non fo, se per desio de la lor morte.

CL. Oh non te'l disse Arbano, e mille volte

Non l'hai tu raffermao? e come dunque

O quì sì d'improviso

Nascono i dubbi tuoi

Per vana tenerezza,

C'hai tu de la mia vita,

Non dei già porre in forse

Il gran desio, c'ha'l rè de la mia morte.

ME. Arbano il disse è vero,

Ma forse ad arte il finse,
 Tu'l dei saper, signore. OR. Io'l so, tu segui.
 ME. Li chiede il rè di Tracia: il rè di Smirna
 Non fa di lor novella, e pur e' brama
 Di rimandargli in Tracia,
 Per addolcir gli sdegni
 De l'offeso nemico,
 Ed impetrar la desiata pace.
 Grandi quinci propone e premi, e pene
 A chi li cela, o scuopre.
 Però temendo Arban, non il suo furto
 Al fin pur s'appalesi
 Là ne' vicini monti, ov'a le cacce
 Solea venir sovente,
 Reca di notte ambo i fanciulli. Quivi
 Cangia lor nome, e vesti, e vuol, che ignoti
 In boschereccie spoglie
 Vivan rustica vita,
 E perche l'un per l'altro
 Non sia riconosciuto,
 A me diede costei,
 E'l fanciullo a Dameta
 Abitator di piu lontana parte.
 Ma, perche mal si fida
 D'innamorato core,
 De fanciullesco ingegno,
 Teme, che l'un l'altro cercando, al fine
 Sian conosciuti entrambo,

E però vuol, che i fanciulletti amanti
Credan l'un l'altro estinto.

OR. Ma come poi di Smirna,
Se' tu venuto ad habitar in Sciro?

ME. Crebbe il furor de l'armi,
E, per far guerra al cielo,
Venne a salire i monti.

Allora, ahi quando i' vidi
Innondar d'ognintorno
Turbe d'huomini armati,
Quando vidi, che, errando,
Givan per le campagne
Di feroci cavai superbi armenti;

Quand' udii per le valli
Eco, fatta guerriera,
Sonar le trombe anch'essa;

Co' timidi augelletti,
Con le innocenti fere
Diemmi a fuggire, e venni

Quì, dove gli avi miei
Menar la prima etade.

Venni, fuggendo, in Sciro.

Ma dove (oime) si puote
Fuggir quel, che'l ciel vuole,
Se d'ognintorno è'l cielo?

OR. E del garzon? ME. Di lui
Non ti fo dar novella.

NI. Se per desio de la sua morte il chiedi,

Signor, non è lontano, ecco tu'l vedi.

Io son quel Tirsi, cui

Diede Arbano a Dameta;

E con Dameta io vissi,

Finche l'ultimo April tiepido il sole

Rivenne a scior le nevi,

Quand' entro una barchetta

Un rapido torrente

M' ebbe portato in mare, ù la fortuna

Fe per me vela, e ratto, io non so come,

Fui quì gittato al lido.

CL. Signore, io mi dileguo,

Il mio dolor m'ancide;

Ti fia tolto da lui, se non t'affretti,

L'onor de la mia morte.

NI. Attendi a me, signor, lascia cofter

Almen, fin ch'io sia morto.

OR. Affai attesi, e intesi.

Veggio, che voi bramate

Ambo la morte, ed ambo

Or vi farò contenti.

PE. Oime, che fia, signor? OR. Taci Perindo.

ME. Ahi lasso io vado, ah non fia mai, che vivo

La mia morte io rimiri.

OR. Ma vo, ch'andiamo al tempio, ivi conviene;

Che'n piu celebre luogo,

Con piu solenne pompa,

L'alto voler del gran signor s'adempia,

Voi mi seguite, andiamo.

NI. Oh Filli, CL. Oh Tirsi, NI. FI. Oime,

NI. Signor, se vuoi, che per tua mano io muora,

Convien, che tu m'ancida,

Pria, che costei, morendo,

Da me l'anima involi.

CL. Nò nò, se tu ferisci

Costui, prima ch'io muora,

Breve farai la pompa, ad un sol colpo

Ambo cadremo estinti.

NA. Fiera d'amor contesa, ove la morte

Il vincitor' a trionfar conduce.

N A R E T E.

ED è pur vero? ed io,
Io non son fatto ancora
Per gelido stupore un tronco, un fasso?
Ancor' ho voce, e non istrido al cielo?
O miseri figliuoli,
O sfortunati amanti,
Voi ve ne gite al tempio
Di sacrificio orrendo,
Vittime dispietate, ed innocenti.
Amor sel vede, ed egli
(Oime chi'l crederebbe)
Egli è, che porge'n mano
Del tiranno furor l'empio coltello.
Ahi non bastava solo i nostri affanni,
Se pellegrini ancora
Non venivan da lungi a far tra noi
De le sciagure loro
Lacrimevole pompa?
Ahi lasso, a che piu splende
In questi campi il cielo?
A che piu gira 'ntorno
A questi lidi il mare?
Deh per pietà si celi
Fra le tenebre il cielo:
Deh per pietade innondi

Per questi campi il mare;
 E terra sì crudele,
 Fatta d'empio dolore orrido albergo,
 Sotto l'onde rabbiose
 Deh per pietà nasconda.

SCENA SETTIMA.

ORMINO, SIRENO, NARETE.

ONDE quinci, Siren? SÌ. Vegno dal tempio,
 Ma da quel tempio, Ormino,
 Che già fatto è per noi
 Teatro di miserie.

Io fuggo da quel tempio,
 Da cui fugge ben' anco,
 Per pietà la pietade.

NA. Fuggi, Siren, dal tempio
 Lo spettacolo atroce?
 Ma come n' hai novelle?

Vassi a morte volando? al tuo partire
 Già non potea (cred'io)
 Esservi giunto ancora
 Con gl'infelici Oronte.

SÌ. Oronte nò, ma co' mal nati figli
 Le dolorose madri,
 E son pur già condotte

Per lo tributo al tempio, o fiera vista.
 Elle son quivi in un drapello accolte,
 Così qual si restringe attorniata
 Da fiero predator timida greggia,
 Stringonfi i figli al petto,
 Rimiranli piangendo, e mentre il pianto
 Scorre loro nel seno,
 Vanno i bambin fuggendo
 Da le mamme dolenti
 Piu lagrime, che latte.
 Fa lor corona intorno
 La turba di que' cani,
 Vagheggiansi la preda, e'mpazienti,
 Or ch'a le vele loro
 Spiran l'aure seconde,
 Bestemmiano lo'ndugio.
 OR. O tributo inumano,
 O miseria 'nfinita
 Ad altrui generar' i propri figli,
 E convenire a' padri
 Piagnere al nascer lor piu, ch'al morire.
 NA. D'altra miseria i' parlo.
 E' il tributo inumano,
 Ma di nuova fierezza,
 E forse anco piu cruda:
 Effer de' gia quel tempio
 Sanguinoso teatro.
 A l'idolo crudele

D'uno spietato nume,

A la sdegnata imago

Del superbo tiranno

Or'ora è gito Oronte

Ad immolar duo giovanetti amanti.

OR. O dei del cielo, e sien di sangue umano

I vostri altari indegnamente aspersi ?

SI. Ah veggio, veggio il tempio

Tutto scuotersi d'ira,

Non puo soffrir cotanto,

Forza è pur, ch' e' rouini, e sopra gli empì

L'alte mura, cadendo,

Del precipizio lor faccian vendetta.

OR. Ma qual cagion, qual' empio rito muove

La scelerata spada

Al sacrificio infame ?

NA. Lungo fora'l narrarlo, appena ho fiato,

Che basti a sospirarne.

OR. Deh dimmi almen, chi son que' miserelli.

NA. Niso, e Clori infelici.

OR. O fiera sorte. SI. Clori,

La bella figlia di Melisso? NA. Quella.

Ma Niso non è Niso,

E Clori non è Clori,

Ne figlia è di Melisso:

Altr'è la lor fortuna ; altr'i lor nomi.

OR. Che fortuna, che nomi ?

NA. Di Niso il nome, è Tirsi. OR. Oime. NA. Di Clori,

Se mi rimembra, è Filli.

OR. Oime Sireno, SI. Ormino.

NA. Che nuova meraviglia? OR. E Tirsi, e Filli

Si nomavano ancor que' nostri figli,

Quei, che fanciulli andar già servi al Trace.

SI. Chi fa, che non sien questi?

Certo, se pur son vivi,

Son, come questi, e giovanetti, e belli.

NA. Vostri figli costoro? eh raffrenate,

Raffrenate per Dio timor sì folle,

Io me ne rido, udite, i vostri figli

Quei, che fanciulli andar già servi al Trace,

Dovean nel gran seraglio

Fra la turba de' servi,

Accorciata la chioma

Tener vita fervile, e conosciuti

Da le nudrici appena, allorche questi

Riccamente vestiti

Ne le Traci campagne

Un soldato di Smirna

Fe prigionieri, e sì non son figliuoli

Di poveri pastori,

Ma sono tai, che la fortuna loro

Quinci, e quindi potè muover ne'grandi

Cure, sdegni, timor, desire, ed armi.

SI Oime, non piu Narete. OR. Oime, son deffi.

NA. Oime, com'esser puote?

SCENA OTTAVA.

SERPILLA, ORMINO, SIRENO, NARETE,

CHE dolorosi omei,
Che importuni lamenti
Van la gioia turbando, onde ridente
La terra, e' l ciel risuona?

Narete, Ormin, Sireno,

O di liete campagne

Fortunati pastori,

O di felici figli

Avventurati padri :

Sù sù, fine a i dolori.

Deh raddolcite omai

Queste voci dogliose,

Rasciugate questi occhi,

Non lagrimate; o lagrimate solo

Di gioia, e non di duolo.

Udite, udite, a voi d' alte venture

Apportatrice i' vegno.

OR. Deh chi fia cio Siren? SE. Lasso, non veggio,

Onde sperar contento.

NA. O per soverchio duolo alma avvilita,

Credi sì poco al cielo?

Ei fa far meraviglie.

SE. Itene or'ora al tempio, itene, e quivi
 Tirsi vedrete, e Filli,
 Que' vostri figli; quelli,
 Che gia perduti, ed ora
 Morti forse piangete;
 Itene al tempio, e quivi
 Vedrete Aminta, e Celia,
 Quei vostri figli, quelli,
 Che gia d'amor nemici, or per amore
 S'eran condotti a morte,
 (Ma che tardo io narrando ad una, ad una
 Le nostre gioie?) itene al tempio, e quivi
 Tutta quant'ella è grande,
 L'isoletta di Sciro
 Fatta vedrete omai lieta, e contenta.
 Sono sposi felici
 I disperati amanti:
 E dal tributo orrendo
 Ecco venuto il giorno,
 O quattro volte, e mille
 Felicissimo giorno;
 Ecco venuto il giorno,
 Che Sciro è liberata.

SI. O cieli, o dei. OR. Serpilla,
 Oime, deh taci, è mi vien meno il core.

SI. E non vuoi dirci, come.

SE. Nulla vo dir, gite voi stessi al tempio
 Che piu badate, ah che di nostra vita

Troppo son brevi l'ore,
Troppo lunghi gli affanni,
Perche tardar le gioie?
Ite voi stessi al tempio.

SI. Andiamo, Ormino, andiamo
A far di tanto bene anzi la morte
Queste luci beate. OR. Andiam. Ma donde?
Tu mi scorgi Sireno, io non so, dove
Mover il piè tremante.

NARETE, SERPILLA.

ODI Serpilla, io tacqui, ed a fatica,
Ma pur tacqui, ne volli,
Che que' vecchi dolenti
Il mio dubbiar turbasse,
Ma pur io non intendo,
Tu spargi in troppa copia
Sovra un' angusto core
Un torrente di gioie,
A stilla a stilla. Dimmi,
Quel Tirsi, quella Filli,
Ch' eran gia Niso, e Clori;
Quei, che pur' ora il Capitan di Tracia
Conduceva a la morte;
Che fia di lor? vivranno?

SE. Vivranno, e sieno i piu felici amanti,
Che traesser giammai sospir d'amore.

NA. E non è dunque vero,
Che per fero desio de la lor morte,
Gia li chiedesse al re di Smirna il Trace?

SE. Non so; so ben, ch'autore
D'ogni lor bene è'l Trace.

NA. E pur Clori il dicea.
Ma fu certo ingannata
Dal predator Arbano, e con ragione
Ne sospico Melisso,

Colui ad arte il finse, acciò, temendo
De la morte i fanciulli,
Andasser con piu cura,
Se stessi altrui celando. SE. Egli è ben vero,
Oronte ancora il dice. NA. O com'è vana
La providenza umana.
Col timor de la morte
Ha creduto celar quel, che ha scoperto
Il desio de la morte.
Ma per l'error del cerchio,
Che fu gittato in terra,
Per l'immagine offesa,
Com' ha potuto Oronte
Contra le sacre leggi
Il reo sottrar da morte? SE. A gran periglio
Fu'l caso loro; e morti
Per me li vidi, e pianfi.
Di Niso io già cercando,
E stanca omai la presso
Al tempio mi fedea; quand' una voce
Fu sparfa, io non so donde,
Che frettoloso al tempio
Veniva Oronte, e feco
Traea già condannati
Gli spregiator de la reale imago.
Al cui mesto apparir liciti mostrarfi
Di fiera gioia i Traci, indi mandaro
Sol' una voce al ciel per mille bocche,

Gridando, mora, mora.

Ma quivi tosto un guardo,

Girò d'intorno imperioso Oronte,

A cui tutti ammutiro, indi soggiunse

Udite, o Traci, udite;

L'alte leggi di Tracia han forza solo,

Ne lo'mpero di Tracia,

Contra' servi di Tracia.

Ma costoro non sono

Servi di Tracia: e Sciro

Non è, come credete,

Non è soggetta a quello impero, udite

Il decreto real, che quì d'intorno

Al proprio cerchio, in cui

E' l'immagine impressa,

Con figure d'Egitto, a sacre note

I scolpito si legge. Ad alta voce

Egli'l lesse, ed io 'ntenta

L'udii, e così fiso

Me l'ho stampato al cor, che giurerei

Di saperlo ridir, ne d'errar punto.

NA. Deh dillo, io te ne priego.

SE. FILIDI DI SIREN, TIRSI D'ORMINO;

SARA' NOTO, DOVUNQUE IL CIEL SI VEDE,

CHE AMANTI AMOR LI FE, SPOSI LA FEDE,

SERVI IL DESTINO, IL RE GLI HA LIBE-

RATI,

ESSI NON PUR, MA SCIRO, OND'E' SON NATI.

Così lefs' egli, e questi indi riprese,
(Niso, e Clori additando)

Questi sono i felici,

Cui tanto potè far benigna stella

Al cielo, al re graditi.

Son deffi, io li conosco.

A voi cio basti, o Traci, e voi vivete.

(Così disse rivolto,

Con lieto sguardo a i fortunati amanti)

Voi vivete felici amanti, e sposi.

Riprendansi le madri i figli al seno,

E vadanne cantando

La libertà di Sciro.

NA. O fra quante il mar bagna, e scalda il sole,

Cara del ciel diletta

Fortunata isoletta.

Non porteran gia piu per l'onde i venti

Dietro à' tuo' figli tuoi sospiri a nuoto.

Ma Filli, e Tirsi allora

Che dissero? che fero? SE. Al primo incontro,

Qual'huom, ch'adonti, o'n dubbio core incespi,

Vergognosetti, e schivi,

Tratti per man d'Oronte,

Vener' ad abbracciarsi,

E fur' i baci in forse

Ma ben ripreso ardore

Vicino a l'esca il fuoco,

Strinserfi tal, ch' elera mai non vidi

Sì abbarbicata ad olmo.

NA. Filli dunque sì tosto
Potè lasciar lo sdegno,
Porr'in oblio la ingiuria,
Del nuovo amor di Tirsi,
Ond'egli ardea per Celia?

SE. Par, che non sappi ancor, quai sien le leggi
Del duellar d'amore.

D'ogn' ingiuria amorosa,
Tratti da solo a solo
Un colpo, o due di baci,
Si ponno far le paci.

Ma se ben dritto miri,
Non le fè Tirsi ingiuria. Ei fu'ngannato;
Morta gia la credea. Sai ben, ch'l regno
Amoroso non varca
I confin de la vita.

Amor non va fra morti,
Là fra quell'ossa ignude
Quelle membra gelate,
Il suo foco non arde.

Oltre che se pur neo
V'ebbe Tirsi di colpa, ei n'ha potuto
Lavar la macchia a lagrime correnti.

Che piu? il poverello
Pentito de l'error volea morirne,
Felice error, di cui sì generosa
Ei seppe far l'ammenda,

Anzi felice errore,
 Ond'ha potuto, errando,
 Far seco altrui felice.
 Fu'l suo error, se'l rammenti,
 L'amor di Celia fu di tanto bene,
 Fortunata cagion, perocche quindi
 Fu conosciuto prima
 Tirsi da Filli; poscia
 Filli da Tirsi, ed ambo al fin da' Traci.
 NA. Tu dì ben vero. Mira,
 Se le vie de li dei
 Sono oscure, e ritrose.
 Chi'l crederèbbe? in somma
 E' il cielo un laberinto, in cui si perde
 Chiunque va per ispiarne i fati.
 Temo però, che quest'amor di Celia,
 Ch'è pur fumante ancora,
 Non sia per gir turbando
 Se non Tirsi d'ardor, Filli di gelo.
 Non sia così leggiere
 Spegner in un momento, e quinci, e quindi
 Amore, e gelosia.
 SE. Deh che dirai? se Tirsi
 E' figliuolo d'Ormino,
 Non è fratel di Celia?
 Non farà dunque spento
 L'amor, la gelosia? NA. O mentecatto,
 Ch'io pur mi son, tante, e si nuove cose

M'han tolto omai di fenno.
Tirfi è fratel di Celia :
L'amor loro è finito.
Ma di Celia, e d'Aminta,
Che diverrà? già quivi par, ch'ì veggia
De i lor dolori ancora,
Non isperato fine. SE. Essi in quel punto,
(Mira punto fatale)
Giunfero al tempio, e Celia,
Allor, che'n arrivando,
Vide tutto amoroso
In braccio a Filli il suo creduto Niso,
Pensa, qual sì fec' ella,
Gelata, impallidita, inrigidita
Tutta divenne un sasso;
Tirfi la vide, e ratto,
Sciolte d'intorno a Filli
L'avvicchiate braccia,
Corse ver lei dicendo, o Celia, o cara
Sorella, e non amante.
Io son Tirfi d'Ormin, son tuo fratello.
Errò la nostra fiamma,
Poiche' accenderne il core
Dovea natura, e non amor d'amore.
Amianci or senz' amore, e'n altra parte,
Volgiam le fiamme erranti.
Coftei, ch'io credea morta,
E' sorella d'Aminta, e fu mia sposa,

Colà fin da fanciulla.

Tu, che fe' mia forella,

Sarai sposa d'Aminta,

Il vostr' amor se'l merta,

Non fia chi vel dinieghi.

Ciascun v'arrise, ed ella,

Che forse per l'angoscia

Era stordita ancor, ned intendea;

Posciache piu distinto il ver n'apprese,

Rasserenato il cor, se dolcemente,

Isfavillar' il viso. NA. E che dis' ella?

SE. Tacque, e chinò le luci

Vergognosette a terra.

Ma ben per gli occhi al core

Mandò liete, e ridenti

Due lagrimete a dire i suoi contenti.

NA. O te felice Aminta,

O te Celia felice,

O mare, o terra, o cielo,

O noi tutti felici,

Ma o Filli, o Tirsi, o sovr' ogni altro

Felicissimi voi, per cui ogni altro

Oggi è tra noi felice.

SE. Or poi che tu se' chiaro, in altra parte

Vo gir' a seminar le nostre gioie.

NA. De' piu intricati nodi,

Che mai ravvilupasse

La fortuna, girando, ecco ad un colpo,

Quando parean piu stretti,
Ha pur disciolto il cielo, o meraviglie,
A la futura etade
Potran di noi favoleggiar le scene.
Or, così per ischerzo,
Par, che si goda il cielo
Confonder ne gli abissi
De' suoi segreti i semplici mortali.
Deh voi, che troppo arditi
Co' vostri umani ingegni,
Sperate di veder fin fovra i cieli,
Quinci imparate omai,
Che le cose del ciel, sol colui vede,
Che ferra gli occhi, e crede.

I L F I N E.

1835

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

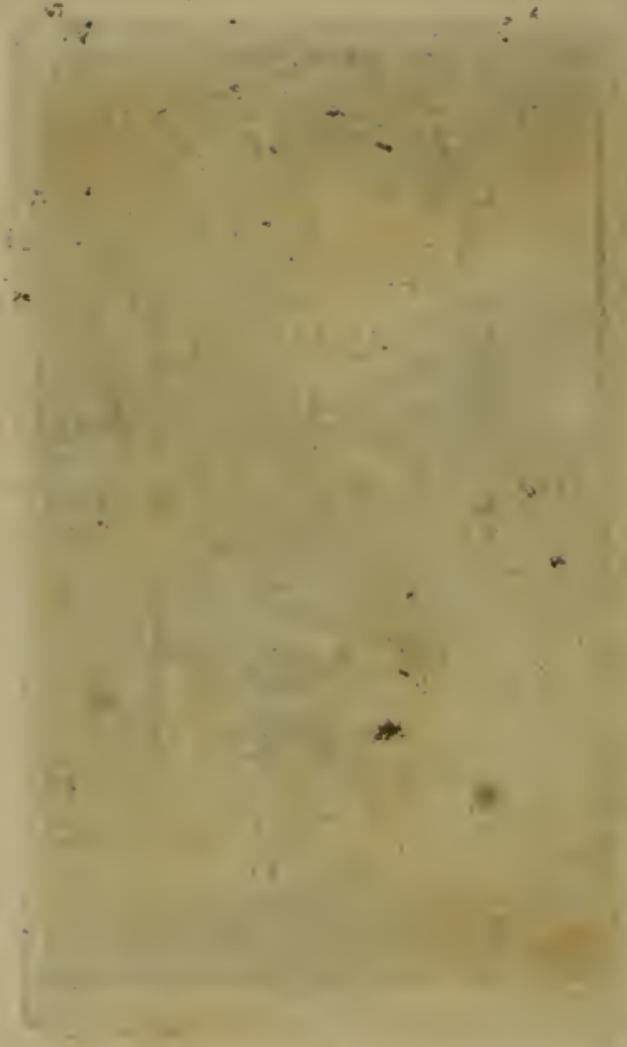
...

...

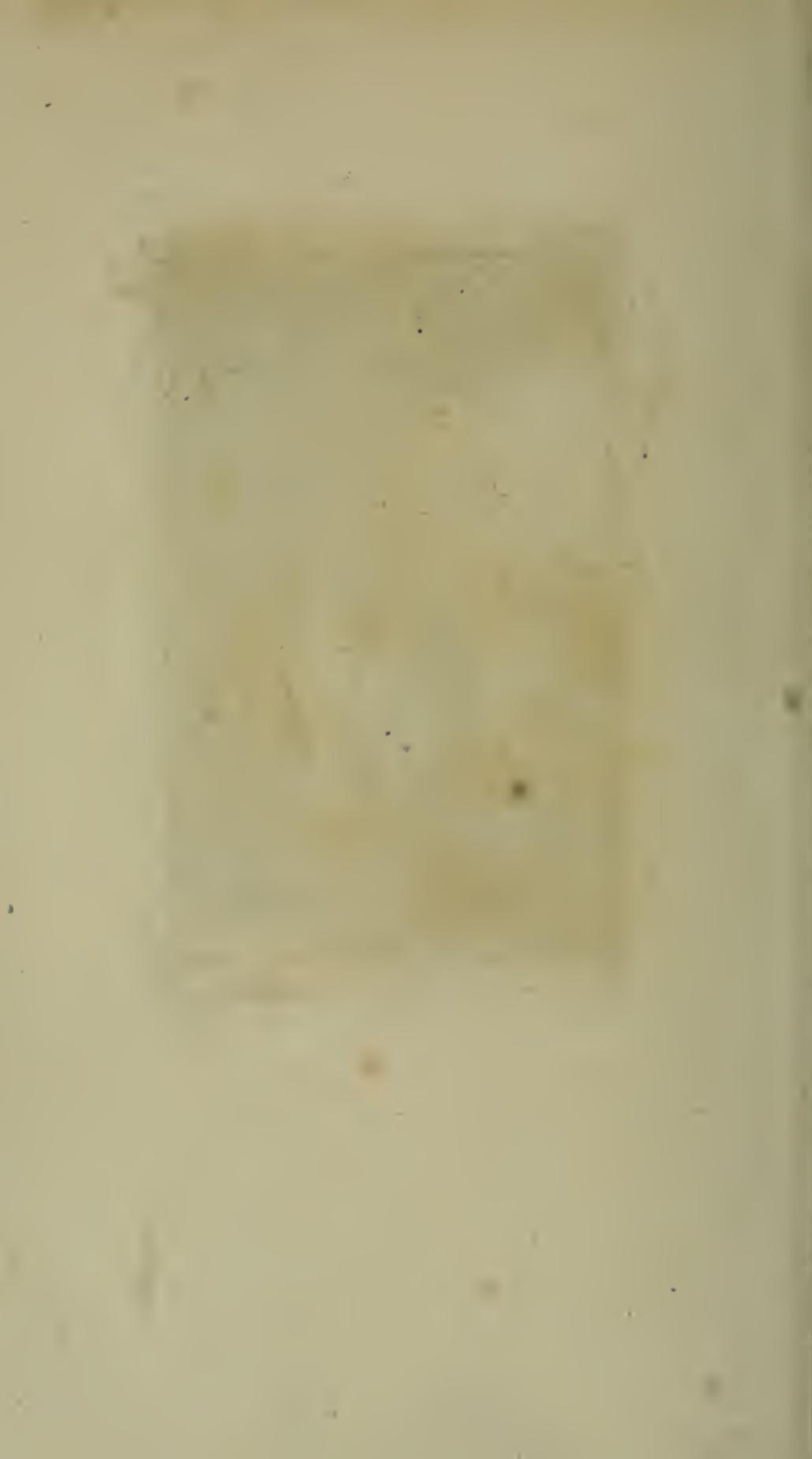
...

...



























10/15

